

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Storia dell'Europa contemporanea

Nascita e dissoluzione di una nazione: la storia della Jugoslavia

Relatore: Prof. Rosario Forlenza

Candidato: Edoardo Orsi
Matricola 092562

Anno Accademico 2021/2022

Indice

<i>Introduzione</i>	4
<i>Capitolo 1: Introduzione storica e culturale sulla Jugoslavia</i>	6
1.1 <i>Storia cultura e identità</i>	6
1.2 <i>Desiderio di unificazione</i>	9
1.3 <i>Guerre balcaniche</i>	12
<i>Capitolo 2: La prima Jugoslavia</i>	16
2.1 <i>Cosa cambia dopo la Grande Guerra</i>	16
2.2 <i>Nascita della Jugoslavia e primi problemi</i>	16
2.3 <i>L'economia nella prima Jugoslavia</i>	18
2.4 <i>La religione, un problema difficilmente risolvibile</i>	19
2.5 <i>Alessandro di Jugoslavia</i>	20
2.6 <i>Estremismo politico e pericolose alleanze</i>	21
2.7 <i>La Seconda Guerra Mondiale</i>	23
<i>Capitolo 3: La Jugoslavia di Tito</i>	27
3.1 <i>Introduzione su Tito</i>	27
3.2 <i>Capo del KPJ</i>	29
3.3 <i>Resistenza</i>	30
3.4 <i>Epurazioni e foibe</i>	32
3.5 <i>Separazione tra Stalin e Tito</i>	33
3.6 <i>L'inizio della fine</i>	35
<i>Capitolo 4: La guerra in Jugoslavia</i>	37
4.1 <i>L'eredità di Tito</i>	37
4.2 <i>Slovenia</i>	38
4.3 <i>Campagna croata</i>	40
4.4 <i>Questione bosniaca</i>	43
4.5 <i>Il 1993, dal piano Vance Owen al tribunale dell'Aia</i>	52
4.6 <i>L'intervento occidentale e la forza mussulmana</i>	59
4.7 <i>Operazione T e Operazione Vendetta</i>	64
4.8 <i>Il massacro di Srebrenica e Zepa</i>	67

<i>4.9 L'Operazione Tempesta e la strage di Piazza Markale</i>	69
<i>4.10 L'Operazione Deliberate Force</i>	71
<i>4.11 Gli accordi di Dayton</i>	73
<i>Conclusione</i>	75
<i>Abstract</i>	77
<i>Bibliografia</i>	82

Introduzione

“I nemici della Serbia si uniscono contro di noi. Ma noi diciamo loro che non abbiamo paura della battaglia. Affronteremo ogni battaglia decisi a vincere”.

Con questo discorso del dittatore serbo Slobodan Milosevic (Djilas, 1992) si apriva la guerra in Jugoslavia nel 1991. Una guerra terribile, fratricida, che nessun essere umano avrebbe dovuto mai sperimentare sulla propria pelle. Dal giorno alla notte il migliore amico, se di una nazionalità diversa diventava il primo dei nemici. Il padre, se di etnia differente, diventava il primo dei nemici. Ma come si è arrivati a questo? Per capirlo, analizzerò la storia della Jugoslavia, una nazione nata nei primi decenni del 900 e che arrivò alla sua dissoluzione alla fine dello stesso secolo. La Jugoslavia riuniva sotto la stessa bandiera popolazioni diverse per razze, tradizioni e religioni, ma accomunate dal sentimento comune di “jugoslavismo”, di “fratellanza slava”. Per capire cosa si intende per questo concetto, è necessario parlare di una celebre battaglia: la battaglia di Piana dei Merli (Arru, 2010).

Il 15 giugno 1389 si combatteva appunto, nella piana dei Merli, nell’attuale Kosovo, una battaglia tra le forze cristiane del principe serbo “Lazzaro” Hrebeljanovic e i turchi ottomani. La battaglia si concluse negativamente, con la perdita di 150 uomini di Hrebeljanovic e di diverso terreno che passò nelle mani degli ottomani. Tuttavia, quella battaglia, combattuta nel giorno di San Vito, festività tutt’oggi celebrata in Serbia, è ancora ricordata per la resistenza che i “piccoli” soldati cristiani opposero al “grande” esercito ottomano. I bosniaci (non ancora sotto dominazione ottomana) e i serbi combatterono fianco a fianco, senza distinzioni di razza. C’era la volontà, da parte di tutti, di riunire, sotto un’unica bandiera, i figli di quei guerrieri, i “Davide” che lottarono strenuamente contro il “Golia” islamico in una “guerra santa”.

Quando poi fu soddisfatto il desiderio di unificare la Jugoslavia, cosa è andato storto? Come si è passati dalla battaglia di Piana dei Merli al massacro di Srebrenica? L’obiettivo di questo lavoro è proprio quello di rispondere a tale quesito. Per fare ciò, analizzerò la storia della Jugoslavia, dai suoi albori passando per le prime guerre balcaniche, le guerre mondiali, i primi governi jugoslavi, l’epoca di Tito arrivando, infine, al conflitto in Bosnia e Croazia. In questo lavoro cercherò di spiegare la storia dei singoli stati della Jugoslavia per arrivare a comprenderne le differenze. Analizzerò l’impatto che ha avuto la fede musulmana per i bosniaci in confronto alla fede cattolica dei croati o a quella ortodossa dei serbi.

Inoltre, analizzerò il ruolo della NATO, della neonata Europa e dell'Occidente in generale. Se si è arrivati a un accordo finale, certamente vanno dati meriti alla diplomazia americana e all'artiglieria della NATO. Ma l'Occidente si è sempre comportato adeguatamente in questo conflitto? O è entrato troppo tardi "a gamba tesa" nei confronti dell'aggressore serbo? Cercherò di rispondere a questo quesito analizzando i singoli interventi militari, le operazioni di soccorso, i piani per consegnare risorse umanitarie a Sarajevo e, in generale, il ruolo che ha giocato l'occidente in questo conflitto. Quando ci si rese conto che in Bosnia non era in corso una semplice guerra civile, ma una vera e propria guerra di logoramento, non c'erano scuse per Europa, NATO e Stati Uniti per non intervenire. Non a caso, durante il conflitto, in America venne eletto presidente Bill Clinton che fece largamente uso della guerra nei Balcani nella sua campagna elettorale, prendendo dichiaratamente le posizioni dei mussulmani.

Quello che ha spostato la mia attenzione su questo complicato ma affascinante tema è l'attuale guerra tra Russia e Ucraina. Quello che sta accadendo oggi nel Donbass è già accaduto, trenta anni fa per l'esattezza, a Sarajevo. I massacri di Bucha (Rainews, 2022) si sono già visti trenta anni fa, a Srebrenica. I comportamenti di Milosevic sono ripresi più volte da Putin: dalla minaccia nucleare, all'isolamento internazionale. I punti di contatto tra il presidente russo e quello serbo sono più di uno. E allora come è possibile che tutto ciò si sia ripetuto, nuovamente, nel cuore dell'Europa, trenta anni più tardi? Per darmi una risposta a tale domanda, ho deciso di studiare la storia della Jugoslavia per capire i motivi che hanno portato a crimini talmente gravi da istituire un tribunale penale internazionale ad hoc per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia.

CAPITOLO 1: INTRODUZIONE STORICA E CULTURALE SULLA JUGOSLAVIA

1.1: Storia, cultura e identità.

Al giorno d'oggi la Jugoslavia non esiste più. Dopo essere stata fortemente voluta dagli stati balcanici nel diciannovesimo secolo, si capì che unire così tanti popoli diversi tra loro fu una operazione eccessivamente ambiziosa. Tuttavia, le nazioni della attuale penisola balcanica combatterono e vollero ardentemente ottenere l'unità per riunificare un popolo che da sempre aveva radici e tradizioni simili. Ben presto, però, si capì che ricongiungere dei popoli solo all'apparenza così simili tra loro non era per nulla semplice. Prima di arrivare a questo, è opportuno fare un salto nel passato, per capire da dove nascono i contrasti che caratterizzeranno per sempre la storia di questi territori (Rumiz, 2011).

All'inizio del diciannovesimo secolo, serbi, croati e sloveni, vivevano in due sperati imperi, quello austroungarico e quello ottomano. Le differenze tra questi due regni sono macroscopiche e il primo colossale punto di differenza è la religione: da un lato c'erano i mussulmani e dall'altro i cristiani. Basta vedere il numero di guerre che nel corso della storia ha causato questo dualismo tra credenze religiose per rendersi conto di quanto solo questo aspetto potesse essere di cruciale importanza per sottolineare le divergenze nei Balcani.

Non solo: nazioni come Croazia e Slovenia avevano al loro interno un tasso di frammentazione altissimo. Molti croati vivevano in Ungheria e in Bosnia Erzegovina, ma non erano in grado di tornare nella loro patria d'origine a causa dell'assenza totale di infrastrutture e mezzi di trasporto (ibidem). Inoltre, le città stesse della Croazia erano molto diverse tra loro e sembrava a tratti impossibile riuscire a capire di essere effettivamente nella stessa nazione: le città del nord-est (Zagabria, Varazdin, Osijek) avevano una architettura barocca di influenza teutonica, mentre le città sulla costa, come Pula, Spalato e Dubrovnik hanno una fisionomia molto più mediterranea e ricordano città dell'Italia meridionale (Harris, 2006). Per sottolineare maggiormente la diversità di quella che sarebbe divenuta la Jugoslavia, a inizio Novecento si nota come, su un totale di 1.6 milioni di persone, il 43% fosse cristiano ortodosso, il 35% mussulmano, il 21% cristiano cattolico mentre le restanti percentuali si dividevano tra ebrei, valacchi e altre minoranze (Battistini, Mian, 2022).

Oltre ai paesi citati, c'era il Montenegro, indipendente sin dal 1878, una popolazione di slavi ortodossi, turchi, albanesi e slavi mussulmani. Era una nazione che, seppure indipendente, aveva pochissimo da offrire, sotto ogni punto di vista. Milovan Djilas, un collaboratore montenegrino di Tito, descriveva il proprio paese come “una paese senza querce, rame e a

malapena con erba verde” (Martini, 1897). Dietro il lago di Scutari, il maggiore lago della penisola balcanica, invece, si celava una ennesima faccia della futura Jugoslavia, appartenente al dominio ottomano, che presentava Kosovo, Macedonia, Grecia. Apparteneva all’impero ottomano la Serbia, che però ottenne l’indipendenza de facto nel 1830.

A inizio 1900 l’idea di una Jugoslavia unita era ancora una utopia. Per una parte consistente della popolazione, la mescolanza di culture presenti nella penisola era decisamente troppo ampia per poter parlare della Jugoslavia come di un popolo coeso ed unito sotto un’unica bandiera. Di questo avviso erano i maggiori pensatori ed intellettuali slavi dell’epoca. Questo pensiero, tuttavia, non era il solo riscontrabile all’interno dei Balcani. Alcuni cittadini, nonostante le lampanti differenze presenti tra cattolici, ortodossi e mussulmani si sentivano accomunati dalle stesse radici balcaniche e iniziava ad albergare nelle loro menti il pensiero di una Jugoslavia unita (Ivetic, 2012).

Uno dei principali motivi di questa vicinanza culturale tra i paesi era certamente l’idioma, che non si differenziava particolarmente di nazione in nazione: lo sloveno ed il macedone inizialmente erano lingue diverse tra di loro, ma nel corso della storia le due nazioni adottarono un dialetto molto simile (Calic, 2018). In particolare, le élite presenti in territorio balcanico erano convinte che fosse il momento di riunire quei popoli che il destino, nel corso della storia, aveva deciso di tenere separati. Uno dei motivi che ostacolava questa riunione, come detto, era la religione. Mentre il cattolicesimo in Croazia era forte ma non determinava la politica dello stato, in Serbia la religione ortodossa aveva un legame potentissimo con lo stato dopo aver vissuto sotto l’impero (mussulmano) ottomano. Non è un caso che il popolo più simile ai serbi fosse quello montenegrino, a sua volta di fede profondamente cristiano ortodossa (Calic, 2018). Chi presentava una storia un po’ a parte erano i bosniaci. Essi sono discendenti da slavi di fede ortodossa che nel corso della storia subirono la dominazione ottomana e scelsero volontariamente di convertirsi alla religione mussulmana (Risaliti, 2006). Ovviamente, la fede è una questione molto personale e privata, qualsiasi persona può avere i più svariati motivi per scegliere una certa religione e di conseguenza un certo approccio alla vita. Non sta a noi dire se i bosniaci realmente sentirono il desiderio di passare all’Islam o meno, quello che la storia però certifica è che nell’impero ottomano c’erano grossi incentivi a convertirsi: si avevano più possibilità di avere successo nel proprio lavoro, meno tasse da pagare e soprattutto una fama decisamente migliore all’interno della società (Calic, 2018). Di fatto, gran parte della popolazione bosniaca divenne mussulmana e col progredire della storia venne a crearsi una profonda cesura tra non mussulmani e mussulmani poiché la cultura mussulmana divenne un vero e proprio stile di vita per coloro che scelsero la via del Corano. Secondo l’islam, la

religione, in una ipotetica scala gerarchica dei valori, viene prima di qualsiasi distinzione etnica. La nazione che forse esemplifica meglio la grande confusione e la grande mescolanza etnica dell'epoca è la Macedonia. Come il frutto da cui prende il nome, anche la nazione era un insieme di tanti elementi diversi tra loro: slavi, macedoni, greci, turchi, albanesi e valacchi erano tutti riuniti sotto la medesima bandiera. Il professore svedese Rudolf Kjellen descriveva la Macedonia come un insieme di tante farine che, assieme, andavano a comporre la “torta” dello stato macedone. Se la situazione delle nazioni era assai complicata, quella economica era invece non particolarmente difficile da leggere (Errington, 1990).

A inizio millennio, l'85% della popolazione tra Croazia, Slovenia, Serbia, Montenegro lavorava nel mondo dell'agricoltura (Calic, 2018). La stragrande maggioranza delle persone viveva in povertà, salvo uno stretto cerchio di élite chi si differenziava dal resto della popolazione (in Serbia, la nazione più progredita, il sistema feudale fu abolito solamente nel 1833). I politici balcanici, per ridurre la crescente povertà che dilagava, sostennero il principio della proprietà indivisibile, secondo cui una certa proprietà appartenente a una famiglia non poteva essere sottratta alla stessa. Non esisteva sostanzialmente il concetto di esproprio per pubblica utilità, e queste proprietà, di importanza fondamentale, prendevano il nome di “zadrugas” (Calic, 2018). Furono varate diverse riforme fiscali al fine di limitare la povertà della popolazione, ma l'arretratezza del paese faceva sì che la debolissima economia balcanica fosse difficilmente reversibile. Chi possedeva meno di 12 acri di terreno raramente riusciva a sopravvivere; tra il 1910 e il 1912, due terzi delle famiglie serbe non arrivavano a ottenere uno stipendio minimo per assicurarsi una qualità di vita adeguata, e un terzo delle famiglie non aveva un letto su cui dormire o nemmeno un aratro, lo strumento fondamentale per praticare l'agricoltura di cui campavano i serbi. Per cercare una migliore condizione di vita, circa 150 000 persone tra serbi, croati e macedoni emigrarono negli stati limitrofi alla ricerca di lavoro. Lo scarso livello di agricoltura faceva sì che l'industria non si potesse sviluppare: i cittadini potevano permettersi solo ciò che egli stessi producevano, non erano in grado di spendere i propri beni in altro, tantomeno potevano investire su attività all'epoca del tutto sconosciute al territorio balcanico. In una situazione economicamente e socialmente terribile, iniziarono i primi screzi (Calic, 2018).

Nell'estate del 1875, i cittadini cristiani viventi in Bosnia erano stanchi delle crescenti tasse e delle discriminazioni sociali imposte dalle autorità ottomane. Effettivamente, le condizioni di vita imposte ai bosniaci che non si erano convertiti erano difficilmente sopportabili: l'archeologo dell'università di Cambridge Arthur Evans, durante il suo soggiorno in Bosnia, denunciò pubblicamente le condizioni e le profonde discriminazioni che ogni giorno i cristiani

ortodossi dovevano sopportare. Le discriminazioni divennero pesantissime; lo stesso Evans racconta di come i cittadini non convertiti venissero, in estate, ricoperti di miele (per attirare gli insetti) e legati a degli alberi. I bosniaci di fede cristiana ortodossa si ribelleranno e, in una situazione di profonda instabilità, dove di fatto nella penisola balcanica avevano l'indipendenza solo Grecia e (parzialmente) Serbia, iniziò la prima "crisi dell'est Europa" (Risaliti, 2006).

1.2: Desiderio di unificazione

Restando in territorio bosniaco, la situazione di enorme precarietà prima descritta si aggravò ulteriormente quando nel 1878, in seguito al congresso di Berlino, l'esercito austroungarico invase la Bosnia, incontrando una notevole opposizione, arrivando a perdere ben 5000 uomini, ma riuscendo comunque nell'intento di prendere Sarajevo (Calic, 2018). Fu di fatto scacciato il dominio ottomano e, per la prima volta nella storia, Serbia, Bosnia e Croazia si trovarono sotto lo stesso impero, quello austroungarico (la Serbia era certamente la nazione più indipendente dopo essere stata riconosciuta nel congresso di Berlino del 1878 come principato). L'esistenza della stessa monarchia austroungarica era però messa a rischio dal crescente nazionalismo slavo che teneva sotto scacco sempre più Vienna e Budapest. Una Jugoslavia unita preoccupava enormemente Francesco Giuseppe, imperatore austriaco, poiché avrebbe minato le rotte commerciali dell'impero sull'Adriatico danneggiandone profondamente l'economia. Era necessario per l'impero infondere nelle menti bosniache il fatto di appartenere ad una grande nazione dell'occidente respingendo ogni pretesa di sovranità proveniente da Sarajevo. Migliorando la situazione economica della Bosnia e attraverso l'educazione nelle scuole e nella società si pensava che col passare del tempo i bosniaci avrebbero accettato il fatto di essere una mera regione di uno stato europeo ed importante come quello dell'Austria-Ungheria. Inizialmente gli obiettivi dell'impero austroungarico furono centrati grazie anche alle simpatie di cui godevano da parte dei mussulmani che nonostante la dipartita dell'impero ottomano continuavano a godere di molti privilegi (Rumiz, 2011).

Nel lungo periodo, però, le riforme promesse non riuscirono ad andare in porto, il malcontento aumentò enormemente trasformandosi in rivolta intorno al 1910. Il nazionalismo slavo si può dire che nacque ufficialmente in Serbia grazie agli scritti di Ilja Garasanin che per primo affrontò il tema della questione serba (Calic, 2018). Egli fu il primo ad ipotizzare il disegno di una "Grande Serbia", sotto la quale stavano Bosnia Erzegovina, Montenegro, Albania del nord e Vojvodina. Il partito più in voga della politica serba era il partito radicale, la cui presidenza fu affidata a Nikola Pasic, che si fece promotore dell'irredentismo serbo (Calic, 2018). Per completare il disegno di una Jugoslavia unita sotto guida serba, Pasic chiese aiuto alla Russia,

storico amico serbo sia nelle guerre mondiali che nelle guerre di fine secolo. Da notare come, tra le nazioni presenti, non fosse presente la Croazia, che Pasic definiva troppo diversa sia culturalmente che tradizionalmente. Si stava quindi sviluppando un sentimento comune di “jugoslavismo” di due matrici: una serba e una croata. I croati, così come gli sloveni, vedevano di buon occhio gli austroungarici, contrariamente ai serbi, a causa del forte legame che creava la religione. Entrambe le popolazioni infatti erano cristiano cattoliche. Di conseguenza, Slovenia e Croazia presero da subito in considerazione l’ipotesi di essere parte attiva, come regioni, dell’impero asburgico. Nel 1903 invece prese campo la delicatissima “questione Macedone” su come dividere strategicamente quella zona, incluso il porto di Tessalonica, un porto strategicamente molto importante per il commercio marittimo. Si stava formando l’organizzazione internazionale rivoluzionaria macedone, che pianificava una rivoluzione per scalzare dal territorio macedone il dominatore ottomano sotto il motto di “Macedonia ai macedoni” (Calic, 2018).

L’organizzazione rivoluzionaria passò ben presto dalle parole ai fatti, ma le truppe ottomane non fecero troppa fatica a sedare la rivolta. Nonostante ciò, l’iniziativa macedone fece presto il giro del mondo, portando sotto l’occhio dell’opinione pubblica il desiderio che si sentiva in certe aree della penisola balanica di libertà e di piena sovranità (Errington, 1990). Gli ostacoli a questa libertà erano però due, gli ottomani e gli austroungarici: mentre i primi si occupavano di controllare i moti insurrezionali, i secondi affrontavano pesanti questioni interne. Il dualismo tra Vienna e Budapest iniziò a farsi sentire e divenne particolarmente forte quando la parte ungherese chiese maggior libertà di manovra in ambito finanziario (Collotti, 2009). La Croazia non voleva farsi sfuggire questa occasione (nonostante, come detto, l’irredentismo croato non fosse importante tanto quanto quello bosniaco o macedone) e chiese maggiore autonomia, che l’Austria-Ungheria negò fortemente usando addirittura argomentazioni insultanti verso i croati, i quali non rimasero a guardare, ma scelsero di scendere nelle piazze di Zagabria e delle altre maggiori città per protestare ardentemente.

Le proteste furono ignorate e questo disinteresse totale da parte degli austroungarici non fece altro che gettare benzina sul fuoco. Le élite croate rilanciarono, accusando gli asburgici di avergli negato il fondamentale diritto all’autodeterminazione (Collotti, 2009). Fu allora che si formò il “partito croato dei diritti”, un partito ultranazionalista di matrice fascista, sotto la guida di Frano Supilo e Ante Trumbic. Essi realizzarono che se serbi e croati si fossero alleati, avrebbero avuto come unico ostacolo l’allargamento della Germania verso est, poiché secondo le loro previsioni gli Asburgo potevano essere scalzati per la loro incapacità a modernizzarsi

(Calic, 2018). Nel novembre del 1905, croati e serbi conclusero un patto di cooperazione secondo cui essi avrebbero lottato insieme per l'indipendenza della propria gente, stabilendo che sarebbero divenuti un unico grande popolo (un ragionamento alquanto paradossale, per le macroscopiche differenze tra le due etnie). Questa cooperazione fece crescere a dismisura il fenomeno del nazionalismo grazie alla propaganda e alla mobilitazione dei cittadini. Tutti i maggiori quotidiani della penisola balcanica spingevano per la cacciata degli oppressori (Austria-Ungheria e Turchia) dal loro territorio: il "Narodne Novine" (il maggior quotidiano serbo), il "Domoljub" (il maggior quotidiano sloveno) e il "Behar" e "Gajret", i quotidiani di riferimento dei bosniaci islamici (Calic, 2018). La progressiva e costante mobilitazione dei cittadini, la creazione di nuovi partiti su tutta la penisola contribuirono a formare una embrionale coscienza politica nel futuro popolo jugoslavo con una progressiva "politicizzazione" del paese. Tra le fila di questi popoli, infatti, presero vita alcuni tra i più celebri partiti di questi territori: in Slovenia nacque il "Partito Popolare", in Serbia il "Partito Radicale", in Croazia il "Partito Contadino". Tutti questi partiti si ribellavano alle politiche attuate sino a quel momento dai dominatori turchi e austroungarici chiedendo, anzi, pretendendo, sempre maggiore sovranità (Ivetic, 2012).

Nel 1901, a Lubiana, si tenne la prima conferenza panslava (Calic, 2018). In questa sede, si scelse di mettere da parte le differenze storiche e culturali tra Slovenia, Serbia e Croazia, in vista del raggiungimento di un bene maggiore, ovvero la creazione di un unico stato, la Jugoslavia. Lo scontro iniziò ad apparire inevitabile quando nel 1908 l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe annunciò l'annessione della Bosnia Erzegovina, che l'Austria-Ungheria occupava sin dal 1878, in seguito alla rivoluzione dei giovani turchi che crearono una costituzione e un parlamento islamisti. Francesco Giuseppe temeva che i Bosniaci di fede cristiana potessero proclamare la propria indipendenza, e scelse di annettere Sarajevo (Collotti, 2009). Il persistente disinteresse da parte asburgica verso le pretese di scissione della Serbia (che intanto aveva intensificato la propria cooperazione con la Russia), Croazia e Slovenia iniziava ad essere insopportabile per i cittadini di queste nazioni. Si facevano sempre più nitide nelle coscienze slave le teorie di Clausewitz e di Hegel, secondo cui l'unificazione nazionale era un progetto raggiungibile solo attraverso la guerra di liberazione (Calic, 2018). Questo pensiero era preponderante tra i giovani, che si riunivano in associazioni politiche basate su principi populistici e nazionalisti per ottenere l'unità nazionale, attraverso l'uso della violenza. L'organizzazione di questo tipo più importante fu la Giovane Bosnia (Mlada Bosnia), dei nazionalisti che volevano a tutti i costi l'unificazione di Serbia, Bosnia, Croazia e Slovenia,

influenzati da letture di Nietzsche, Bakunin, Ibsen, Rousseau e Marinetti. La Giovane Bosnia per avere successo nei propri intenti rivoluzionari strinse segretamente una alleanza con un'altra organizzazione rivoluzionaria serba, "Unificazione o morte". Tra le fila serbe si celava la più radicale delle organizzazioni separatiste: la Mano Nera, che, come vedremo, avrà anche un ruolo fondamentale nello scoppio della Prima guerra mondiale. Nonostante questa cooperazione tra la Giovane Bosnia e Unificazione o Morte, c'erano delle differenze tra le due: il fine era ovviamente lo stesso, quello di una Jugoslavia unita, ma i secondi volevano una Jugoslavia con stati non aventi la medesima importanza e il medesimo rango gerarchico, bensì degli enti capeggiati dalla Serbia (Calic, 2018).

1.3: Guerre balcaniche.

Nel marzo 1912 Montenegro, Serbia, Bulgaria, Grecia e Romania, sotto la guida della Russia, si riunirono nella Lega Balcanica. La preoccupazione a Vienna era elevatissima, non tanto per le pretese di indipendenza degli stati, ma per l'influenza e per il ruolo da comprimario che stava esercitando un nemico come quello russo. Appena formata la Lega, la Serbia chiese ufficialmente l'indipendenza di Bosnia ed Erzegovina; poco tempo dopo, il Montenegro dichiarò ufficialmente guerra all'impero ottomano. Cacciare a tutti i costi austro-ungarici e ottomani ormai era un obiettivo non più nascosto: iniziavano così le guerre balcaniche (Ivetic, 2007).

Le truppe balcaniche si diressero verso sud, verso il Kosovo. Tuttavia, Bulgaria e Albania avevano delle pretese di sovranità su quell'area e si opposero all'iniziativa, principalmente serba, di avanzare in quella regione (l'Albania, all'epoca, era sotto dominazione ottomana). Le iniziative balcaniche ebbero successo e riuscirono sin da subito a sottrarre territori ottomani, uno stato che dopo secoli di grande successo stava progressivamente tramontando. Quello che sorprese fu l'enorme crudeltà con cui la Lega Balcanica trattava i civili delle popolazioni ottomane conquistate: espulsero, perseguitarono e talvolta annientarono le minoranze indesiderate per usurpare il territorio conquistato. Iniziava così un processo di "pulizia etnica" che verrà, tristemente, ripreso anche a fine del ventesimo secolo (Ivetic, 2007). Lev Trotskij, prima di intraprendere la sua carriera politica in Russia, fu un inviato giornalistico nei Balcani dal 1910, stanziando principalmente a Sofia e a Belgrado. Riguardo gli atti di vandalismo e violenza compiuti dalla Lega Balcanica, egli scriveva:

"Case e interi villaggi furono ridotti in cenere, disarmati e la popolazione innocente fu massacrata" (Trotskij, 1913).

Ormai era chiaro come fosse impossibile reinstaurare lo status quo nei Balcani. Nonostante le molte conquiste dei ribelli slavi, l’Austria-Ungheria conquistò un successo importantissimo, bloccando la Serbia dall’ottenere il controllo sull’Adriatico. Nel 1912, inoltre, fu concessa l’indipendenza all’Albania: sulla base di questi sviluppi, fu stipulato il trattato di Londra del 1913, grazie al quale il sultano perse gran parte dei suoi territori europei. Il territorio serbo aumentò dell’81% grazie alle annessioni di Kosovo, Macedonia di Vardar e il Sangiaccato (Calic, 2018).

Belgrado centrò pienamente il suo obiettivo di riconquista dei territori della “Vecchia Serbia”, ma perse tantissimi uomini (14 000), le spese militari resero la Serbia finanziariamente esausta, e inoltre venne a galla un nuovo problema geopolitico, riguardante mezzo milione di cittadini turchi e albanesi da dover gestire. Nonostante questo, era ormai chiaro che si stava andando verso una progressiva slavizzazione della penisola balcanica. I primi accordi di unificazione avvennero tra Serbia e Montenegro, un paese come detto molto povero, ma in posizione particolarmente rilevante poiché aveva l’accesso diretto al mare. Inoltre, la Serbia prese possesso della Macedonia e di un 49% della Ferrovia Orientale, il cui restante 51% continuava ad essere in mano asburgica. Fu comunque una perdita pesantissima per Vienna, che ne soffrì molto finanziariamente. Quello che però continuava ad essere il problema principale per gli austroungarici era il ruolo della Russia, il suo nemico storico, in questa guerra. Vienna iniziò allora a mandare diversi ultimatum alla Serbia dicendo di rimuovere qualsiasi tipo di contingente militare dall’Albania, che essi avevano invece riconosciuto come indipendente. Quando ormai sembravano sfuggire dalle mani asburgiche anche alcune regioni della Bosnia e dell’Erzegovina, l’Austria-Ungheria, su consiglio dell’alleato tedesco, capì che era il caso di impiegare tutto il proprio potere militare, poiché l’unica lingua che sembrava poter capire Belgrado era quella della violenza (Calic, 2018).

Le guerre balcaniche divennero però Guerra Mondiale. Alle ore 13:00 del 28 giugno 1914 il primo ministro serbo Nikola Pasic, mentre degustava il proprio pranzo al “Caffè Europa”, ricevette un telegramma indicante la imminente dichiarazione di guerra dell’Austria Ungheria. La situazione sfuggì definitivamente di mano quando il diciannovenne bosniaco Gavrilo Princip, membro della Mano Nera, sparò e uccise l’arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie, la duchessa di Hohenberg a Sarajevo. Come detto qualche paragrafo fa, i movimenti ribelli giovanili erano in grande fermento in quegli anni. In particolare, La Giovane Bosnia si sentì profondamente offesa alla notizia di una visita dell’arciduca a Sarajevo, il cuore della Bosnia. Per questo motivo sette giovani ribelli si armarono di armi e bombe nei pressi della

strada principale di Sarajevo. Subito dopo l'assassinio si presero pienamente i "meriti" delle proprie azioni, dichiarando di agire unicamente per sé stessi e di aver acquistato le armi necessarie per l'attentato in Serbia. Princip disse di non essere un criminale poiché "aveva ucciso un malfattore", un nemico degli slavi. Gli asburgici erano fermamente convinti del fatto che la Mano Nera aveva agito sotto impulso del governo serbo; in realtà, al contrario, il primo ministro Nikola Pasic, qualche settimana prima, aveva requisito diverse armi alla Mano Nera e ne monitorava costantemente l'attività per evitare che sfociasse in azioni estreme, come invece accadde. Un particolare curioso: tutt'oggi a Belgrado è possibile vedere la statua di Gavrilo Princip, considerato un eroe nazionale. Egli però, dopo essere stato giudicato dalla corte austriaca, morì in carcere a causa della condizione di vita disumana a cui fu sottoposto (Robbins, 2014).

Il governo serbo cercò in maniera diplomatica, tramite una lettera, di scusarsi per la situazione che si era creata, dissociandosi profondamente dagli atti della Mano Nera. Gli sforzi di diplomazia fatti servirono, però, a ben poco: il 23 giugno il barone Giesl inviò un pesantissimo ultimatum di dieci punti alla Serbia, accusandola dell'attentato all'arciduca Francesco Ferdinando. L'ultimatum obbligava il governo serbo a smettere di fare propaganda antiaustriaca addirittura concedendo all'Austria Ungheria di poter stare in territorio serbo per svolgere le indagini necessarie per bloccare chi stava tramando contro l'impero austroungarico. Belgrado non pensò nemmeno per un istante di accettare questo ultimatum e da qui si innescarono tutte le alleanze che diedero il via alla Grande Guerra: la Russia si schierò al fianco dell'amico fraterno serbo, inimicandosi la Germania per aver stanziato truppe vicine al suo confine; poiché la Germania attaccò la Russia, intervenne in difesa russa la Francia, nemico storico tedesco ed infine l'Inghilterra che dichiarò guerra alla Germania per aver invaso il neutrale stato del Belgio (Robbins, 2014).

Naturalmente questa non è la sede adatta per approfondire nei dettagli la Prima guerra mondiale, ma è interessante trarre delle conclusioni: l'irredentismo slavo era un fiume in piena al quale era impossibile porre argini. Quando prima si diceva che la Serbia era disposta a tutto pur di unificare quei popoli slavi che "solo il destino, nel corso della storia, aveva separato", non era per niente una frase di circostanza. Neppure una possibile guerra mondiale spaventò Belgrado, che pur di raggiungere i propri obiettivi rifiutò l'ultimatum austriaco sapendo di andare in corso ad un conflitto per il quale non era preparata. Abbiamo detto prima che le guerre balcaniche ebbero un costo molto alto per quanto riguarda finanza e perdite umane, scatenare una guerra mondiale non era minimamente nelle intenzioni serbe. Eppure, non ci

furono alternative, così da Sarajevo partì quella famosa pallottola che, colpendo l'arciduca Francesco Ferdinando, aprì le danze della Prima Guerra Mondiale.

CAPITOLO 2: LA PRIMA JUGOSLAVIA

2.1: Cosa cambia dopo la Grande Guerra

Come detto prima, questa non è la sede adatta per commentare l'esito della Prima guerra mondiale dove i paesi balcanici hanno avuto un ruolo marginale rispetto ad altre nazioni. È necessario però soffermarsi su quanto accaduto dopo il conflitto. Nel 1919 una delegazione di serbi, croati e sloveni prese parte ai negoziati degli Accordi di Parigi (Robbins, 2014). I celeberrimi "14 punti" stilati da Woodrow Wilson includevano il diritto all'autodeterminazione dei popoli (Sabbatucci, Vidotto, 2019): questo chiaramente fu visto di buon occhio dai popoli slavi, a cui si stava aprendo finalmente la strada per il riconoscimento di un'unica nazione. Dopo le varie guerre balcaniche di cui si è parlato nel precedente capitolo e soprattutto dopo una Guerra Mondiale, quale era la situazione in Jugoslavia? Innanzitutto, il territorio che stiamo descrivendo non era ancora conosciuto e soprattutto riconosciuto come "Jugoslavia", bensì come "Regno degli sloveni e dei serbo-croati" (Calic, 2018), (un titolo alquanto fuorviante poiché comprendeva altri popoli oltre a questi tre: bosniaci, montenegrini, macedoni e venti altre minoranze).

Inoltre, andava discussa la delicata questione relativa ai confini. Sotto questo punto di vista ci fu proprio un problema con l'Italia sulla città di Fiume. L'Italia inizialmente era neutrale ed entrò a far parte del conflitto a guerra in corso solamente nel 1915. In cambio di questa entrata in guerra, le era stata promessa l'Istria, Trieste, Gorizia e una grande fetta della Dalmazia, dove larga parte della popolazione era per l'appunto slava. Siccome il patto che strinse l'Italia per il riconoscimento di queste terre era un patto segreto, Wilson si rifiutò di riconoscerlo interamente, di conseguenza l'Italia e la delegazione balcanica dovettero scendere a compromessi. Con il trattato di Rapallo del 1920, furono riconosciute all'Italia l'Istria e Zara, mentre la Dalmazia rimase sotto il controllo del Regno slavo. Fiume (Rijeka) divenne territorio indipendente e divenne mira del poeta pescarese Gabriele D'Annunzio. Furono decisamente più fortunati i negoziati con l'Austria, che cedette il bacino di Maribor (tutt'oggi territorio sloveno) alle potenze balcaniche. I negoziati soddisfarono a metà: si fecero importanti passi in avanti per l'indipendenza jugoslava, ma molte popolazioni slave vivevano ancora sotto il controllo di altre nazioni (Italia e Austria). Finalmente nei trattati iniziò a comparire il nome "Jugoslavia", alla sola condizione del rispetto delle minoranze e dei diversi popoli che convivevano in quell'area (Badurina, 2020).

2.2: Nascita della Jugoslavia e primi problemi

Quel sentimento di “jugoslavismo” stava finalmente concretizzandosi. Come già detto, stiamo parlando di popoli diversi tra loro per religione, popolazione, usi e costumi. I motivi per cui vollero così ardentemente una unità nazionale sono di natura quasi epica e storica, per riunire quei popoli che furono divisi solo dal destino nella storia e che si sono trovati più volte a combattere fianco a fianco, come nel caso della battaglia della Piana dei Merli. I primi problemi però, non tardarono ad arrivare.

Che tipo di stato doveva essere la Jugoslavia? Uno stato basato sul centralismo a trazione serba o era meglio puntare sul federalismo, come suggerito dai croati? Ai tempi della dichiarazione di Corfù (Calic, 2018) che riconobbe il regno ai serbi, croati e sloveni, il problema della forma di stato era stato procrastinato e non fu presa una decisione in tal senso. Si scelse quindi di andare alle urne, dove potevano votare solamente gli uomini dai ventuno anni in su. I voti si distribuirono in modo molto uniforme tra stato centralizzato e federale, ma alla fine prevalse di poco la preferenza per lo stato centralizzato, con una maggioranza del 53%: fu così stilata la prima costituzione jugoslava. Questa costituzione era particolarmente ambigua, già a partire dal nome: fu chiamata costituzione “Видовдан” (Vidovdan), poiché stilata il 28 giugno, il giorno della festa religiosa ortodossa di San Vito, che celebra il martirio di San Vito durante la battaglia della Piana dei Merli (Calic, 2018). Come detto, è una festa ortodossa e tutt’oggi festeggiata dai serbi: già da questo si capisce quanto la costituzione nonché la Jugoslavia stessa sarà sempre a trazione serba e non sarà mai uno stato in cui tutte le nazioni possiedono lo stesso potere, come volevano invece i croati.

Queste differenze tra le nazioni jugoslave, che oggi appaiono lampanti, all’epoca non destavano, ancora, alcun tipo di clamore, o quantomeno, erano viste come delle normali differenze che convivevano già tra veneziani e napoletani o tra prussiani e bavaresi. Tra le popolazioni che andavano a comporre il Regno slavo, la Slovenia era in assoluto la nazione che pretendeva maggiore sovranità. Le sue élite politiche spinsero fortemente per il riconoscimento dello sloveno come lingua ufficiale; in quegli anni a Lubiana nacque la prima università, nel 1919 e una accademia di arte, nel 1938. In questo scacchiere politico a tre teste restava esclusa dei giochi la Bosnia. Il suo peso specifico in ambito decisionale era decisamente basso, inoltre il popolo bosniaco si sentiva particolarmente isolato poiché erano gli unici cittadini di fede musulmana. Come già detto, la religione gioca un ruolo importantissimo in questa vicenda; è fondamentale sottolineare come, durante le guerre, le forze jugoslave, croate e serbe si riferissero ai bosniaci chiamandoli “musulmani”; erano identificati per la loro

religione, più che per la loro nazionalità. I cittadini bosniaci erano divisi su quattro fronti: vi erano i filo-croati, i filoserbi, i filo-sloveni e gli indipendentisti (Calic, 2018).

Rappresentava un problema non da poco la Macedonia. Pur facendo parte del nascente stato jugoslavo, al suo interno erano presenti 1600 ribelli armati che si opponevano alla leadership serba. Per contenere le potenziali rivolte macedoni si scelse di attuare una politica di “serbizzazione” della Macedonia. Scoperto un tentativo di colpo di stato del VMRO (un gruppo ribelle) a Sofia, Bulgaria e Macedonia vennero sostanzialmente trasformate in dei regni serbi. Per evitare questa perdita di sovranità bulgari e macedoni furono disposti ad accettare la Jugoslavia, i suoi confini e il ruolo preponderante che esercitava la Serbia. Anche in Albania non mancavano gli oppositori della Serbia: i “Caciacchi”. Al loro fianco si schieravano le milizie nazionaliste kosovare, fino a che, nel 1919, i moti rivoluzionari furono repressi nel sangue dall’esercito serbo (Errington, 1990).

Il maggiore nemico della centralità serba era Radic, il leader del Partito Contadino Repubblicano Croato. Egli denunciava l’irregolarità delle elezioni e rappresentava la Serbia come uno stato illiberale. Poiché non riconosceva la Jugoslavia, era favorevole all’esistenza di tre nazioni indipendenti e sovrane, senza legami l’una con l’altra. Secondo la sua argomentazione uno stato poteva essere democratico solamente se sovrano e indipendente. Intorno al 1925 iniziò a prendere campo per la prima volta l’ipotesi di una scissione nel neonato stato jugoslavo. Il progetto jugoslavo appena nato dunque poteva subito finire. Si capì però immediatamente che era una soluzione troppo pericolosa e prematura. Nonostante questo, scongiurato lo scontro armato (almeno per il momento) il Partito Contadino Repubblicano otteneva sempre più popolarità nel paese, anche grazie alla propaganda molto efficace che metteva in atto. Da un punto di vista politico il partito contadino suscitava notevoli consensi dopo aver promesso ed attuato la riforma agraria. Nasceva così la “questione croata”, che avrà un impatto non di poco conto sul drammatico epilogo della vicenda jugoslava (Drakulic, 2022).

2.3: L’economia nella prima Jugoslavia

L’idea di uno stato jugoslavo al momento non stava portando grossi benefici. Molti cittadini erano scettici in partenza, altri lo divennero in corso d’opera, altri ancora si pentirono a causa dell’eccessivo potere serbo. Da un punto di vista economico, l’unione degli stati portò qualche beneficio? Ricordiamo che, certamente, la situazione economica di partenza degli stati dei Balcani non era certamente rigogliosa e si basava in larga parte sull’autoconsumo. Il neonato stato aveva una impostazione economica basata sull’economia di mercato (Calic, 2018). Nel

1925 i prezzi dell'agricoltura scesero come conseguenza della sovrapproduzione globale. Molte famiglie si trovarono sul lastrico e furono costrette a vendere le loro proprietà e la loro forza lavoro al miglior offerente, spesso a prezzi veramente bassi. I fattori degli scarsi benefici economici non sono solo esogeni, ma anche endogeni. Se paragonata con il modello di agricoltura europeo, il modello slavo era secoli indietro in termini di sviluppo. C'era una mancanza totale di conoscenza della materia, di mezzi per poter lavorare la terra e non si riusciva a organizzare al meglio l'uso della forza lavoro, non riuscendo a stabilire in maniera efficace le mansioni del lavoro stesso. La riforma agraria di cui accennato sopra, promessa nel 1919, non raccolse i frutti sperati. Era una riforma necessaria dopo la Prima guerra mondiale per i costi che aveva avuto questa, ma i risultati ottenuti furono notevolmente inferiori alle aspettative. La disoccupazione era all'ordine del giorno; l'unico ambito lavorativo era quello agricolo, di conseguenza, c'erano pochi mestieri da poter svolgere con un numero limitato di persone per ciascun campo. Possiamo quindi concludere che neppure economicamente la nascita della Jugoslavia rappresentò un grande passo in avanti rispetto alla precedente situazione. Per queste ragioni in molti, specialmente tra i giovani, cercarono maggiori fortune emigrando: si stima che, tra il 1921 e il 1939, circa 200 000 uomini emigrarono dalle terre slave verso occidente (Europa e Stati Uniti). Dopo gli esodi iniziali però in sempre di meno riuscirono a emigrare a causa dei rigidissimi controlli alla frontiera effettuati dagli Stati Uniti (Calic, 2018).

2.4: La religione, un problema difficilmente risolvibile

Dopo diversi anni di difficile convivenza, entrò, anzi, rientrò, in gioco il fattore religioso. Da sempre questo era il maggior punto di discriminazione nella popolazione. Secondo i dati del 1921, il 46.6% della popolazione era ortodossa e si concentrava in Serbia, Montenegro e Macedonia; il 39.3% era cattolico e si concentrava in Slovenia e Croazia, l'11.2% era musulmano e si concentrava naturalmente in Bosnia, ma anche in parte in Albania, infine meno del 2% era protestante e uno 0.5% era ebraico (Stella, 2016). Nessuna religione predominava sulle altre, e così doveva essere secondo la costituzione Vidovdan, che garantiva la separazione di poteri tra stato e chiesa e la libertà di culto. Essendo gli ortodossi la maggioranza, i cattolici avevano paura di essere considerati come "religione di secondo livello". Infatti, la religione cattolica era diffusa tra più nazioni e faceva capo al Vaticano, mentre la religione ortodossa ha il suo riferimento culturale proprio nella Russia e nella Serbia. In Bosnia vi erano diversi livelli di credo: vi erano i musulmani più liberali e tolleranti da un lato e dall'altro vi erano quelli maggiormente intransigenti e nazionalisti dall'altro. Vi erano però anche molti bosniaci poco

legati al fattore religioso ma favorevoli a un ideale di Bosnia unita, “Bosnjastvo”, una sorta di fratellanza bosniaca indipendente, scevra da legami con le altre popolazioni slave. I fattori di discordia in Jugoslavia erano insomma sempre maggiori (Stella, 2016).

2.5: Alessandro di Jugoslavia

Nel 1928, durante una normale seduta parlamentare, un membro del parlamento di nazionalità montenegrina, Punisa Racic, si trovò a dibattere violentemente con un collega croato, appartenente al Partito Contadino Repubblicano. Mentre il presidente del parlamento cercava di riportare ordine in aula, Racic agguantò la pistola che si trovava nella sua tasca, la puntò dove sedeva il Partito Contadino Repubblicano e sparò, uccidendo due membri del partito stesso. L’equilibrio e la democrazia jugoslava, dopo questo evento, andarono in frantumi. Quello sparo mandò al vento decenni di lotte e guerre per avere una Jugoslavia unita. Fu dichiarato lo stato di emergenza in tutta la nazione: l’astio tra etnie era talmente ampio da aver ormai raggiunto un punto di non ritorno (Calic, 2018).

Il 6 gennaio del 1929 il re Alessandro (Markovic, 2009) sciolse il parlamento, abolì la costituzione, autoproclamandosi, in maniera sostanzialmente dittatoriale, unico punto di riferimento per il mondo jugoslavo. La libertà di culto fu azzerata e chi provava a opporsi veniva incarcerato. Fu così che il 3 ottobre dello stesso nacque il “Regno di Jugoslavia”, con una suddivisione del territorio in nove regioni, ciascuna delle quali prendeva il nome dal fiume che la bagnava: Drava, Sava, Vrbas, Littorale, Drina, Zeta, Danubio, Moravia, Vardar. Il pensiero del re fu che solo creando questa “dittatura illuminata” si sarebbe potuto unire tutte le popolazioni senza più scontri identitari tra popoli. Questo sistema, per quanto accentrato, non è però da considerarsi come uno stato totalitario, poiché il re non era l’unico protagonista della scena, ma vi erano altre importanti autorità dotate di potere come la chiesa e la marina militare. I basilari diritti di espressione furono sostanzialmente aboliti, facendo un enorme balzo all’indietro a livello di progresso. Il nuovo stato aveva tutti i caratteri della dittatura (ricordiamo che in quegli anni c’era Mussolini nella vicina Italia, dal quale re Alessandro prese certamente spunto): nelle scuole veniva insegnato lo jugoslavismo, i valori della Jugoslavia attraverso romanzi e favole passate; lo stesso avveniva col cinema, dove venivano proiettati film sulla grandezza della Jugoslavia, e nello sport. Come in ogni regime, non poteva mancare la propaganda tramite radio, tv e giornali; sotto questo aspetto ebbe un ruolo di grande importanza la maggiore rivista dell’epoca, la “Pravda”, “Verità”. In Radio però, era vietato fare propaganda

per un singolo stato. Andava incensata la Jugoslavia unita, in tutti i suoi stati, non solamente uno di essi.

Il modello accentrato però arrivò inevitabilmente a un epilogo: uno dei pochi partiti all'opposizione non dichiarato illegittimo, il Partito Democratico Contadino, una unione tra croati e sloveni, chiese la reintroduzione del parlamentarismo. Ovviamente la richiesta fu negata e i leader di partito, Pribicevic, Macek, Spaho e Korosec furono arrestati. Alle successive elezioni, croati, serbi e mussulmani si presentarono uniti in una coalizione di opposizione: l'esperienza della dittatura unì i popoli verso un unico obiettivo comune (la cacciata di Re Alessandro), rafforzando il legame tra gli stati balcanici. Il 9 ottobre 1934 Alessandro salpò per Marsiglia, dove venne ucciso insieme al ministro degli esteri francese Barthou, da una scarica di proiettili sparati da un Ustascia (Rai, 2021).

Come detto, erano gli anni del fascismo in Italia. Benito Mussolini strinse una fortissima amicizia con un avvocato fascista croato di nome Ante Pavelic, che raccolse sotto la sua egida una serie di ribelli noti come "Ustascia", per mano dei quali avvenne appunto l'uccisione del dittatore. Tutti volevano la cacciata di Alessandro di Jugoslavia, ma i croati furono coloro che più ardentemente lottarono per questo obiettivo perché, secondo loro, egli era di posizione filoserba e non era egualitario come diceva di essere. La Jugoslavia si ritrova nuovamente a convivere con una fase di enorme confusione politica, certamente non aiutata dalla "Grande Depressione" economica che imperversava in tutto il mondo (Markovic, 2009).

2.6: Estremismo politico e pericolose alleanze

Con l'elezione nel 1935 di Milan Stojadinovic come primo ministro si aprì una nuova fase della storia jugoslava. Egli fece le sue fortune durante gli anni di opposizione al governo di Alessandro di Jugoslavia, dove formò una alleanza con altri partiti di opposizione come il Partito Popolare sloveno e il Partito Mussulmano bosniaco. Il nuovo regime non era certamente di stampo liberale ma lasciava maggiore libertà di espressione. Era una coalizione meno conservatrice rispetto alla precedente esperienza, soprattutto in ambito economico, dove furono create agenzie di stampa e monopoli che diedero buoni benefici nel breve termine. Nonostante i buoni propositi, nemmeno Stojadinovic riuscì a ricompattare un popolo eccessivamente diviso e che è sembrato realmente unito solo quando si trattò di cacciare Alessandro di Jugoslavia (Calic, 2018).

Durante questa analisi è sempre da tenere in mente il periodo storico del quale stiamo parlando. Il 900 in Europa si caratterizza per la presenza di tantissime forme di dittatura ed estremismo

politico: Mussolini, Salazar, Hitler, Franco, Stalin, solo per citare i più famosi. Questi, inevitabilmente, influenzarono il pensiero politico in Jugoslavia. La violenza politica, che caratterizza massimamente i regimi, era all'ordine del giorno e gli scontri tra studenti di opposte fazioni erano sempre più frequenti (uno di questi scontri provocò cinque morti e 120 feriti). Anche in politica non mancavano i partiti avanguardisti che rivendicavano la violenza politica per ottenere i loro scopi. Si presentavano partiti come "Azione Jugoslava", filo-regime, oppure organizzazioni di unità ultranazionalistiche etniche o organizzazioni che ammiravano il non lontano comunismo sovietico. Gli anni 30 del 900 si caratterizzano per queste reiterate violenze verso le opposte fazioni. L'estremismo politico internazionale ed europeo ebbe grande successo in un popolo già predisposto per natura allo scontro, come quello jugoslavo. Le tradizionali differenze politiche inoltre non cessavano di esistere: in particolare, ci fu un acceso scontro tra la chiesa ortodossa e quella cattolica sull'educazione dei bambini nati da genitori di diverse nazionalità nei Balcani. Si ebbe una svolta quando si iniziò non solo a prendere esempio, ma anche a trattare con le dittature: significativo fu l'accordo sulle forniture di grano del 1934 tra Jugoslavia e Germania nazista che portò grandi benefici in termini economici alla Jugoslavia, ma la rese pericolosamente dipendente dalla Germania. Dalla vicinanza con Hitler scaturì un rapporto di amicizia con l'alleato per antonomasia del regime nazista, Benito Mussolini: nel 1937 Italia e Jugoslavia firmarono un patto di non aggressione. Mantenere delle buone relazioni con le potenze dell'asse rientrava totalmente negli interessi jugoslavi, poiché si temeva che dopo l'Abissinia, la Cecoslovacchia e l'Austria, potesse diventare territorio di conquista per Italia o Germania un qualche terreno slavo. Da sottolineare infatti è il grande rapporto di amicizia che vi era tra Mussolini e il croato Pavelic (Calic, 2018).

Alla successiva tornata elettorale, stravinse le elezioni il Partito Contadino Repubblicano croato con il 45% dei voti, ragion per cui era impossibile non assegnare un ruolo nel parlamento jugoslavo al suo leader, Vladko Macek. Il 26 agosto del 1939 fu una data storica: il neo primo ministro Dragisa Cvetkovic e Macek raggiunsero un accordo secondo cui la Croazia e la sua capitale, Zagabria (a cui si aggiungeva una parte di Bosnia e la Dalmazia) sarebbero divenuti territorio indipendente: economia, politica domestica, educazione erano ora in mano alla Croazia e al suo governatore, Ivan Subasic. L'accordo soddisfò gran parte dei croati ma non tutti, come gli Ustascia, che pretendevano ancora di più, bramando il massimo dell'indipendenza possibile. Mentre i croati (anche se non tutti) festeggiavano, serbi, sloveni, bosniaci restavano attoniti dinnanzi a questa decisione. In particolare, i bosniaci, che ora si ritrovavano ad avere un territorio diviso tra serbi, croati e bosniaci stessi, si opposero

ferocemente a questo nuovo assetto. Nemmeno la Serbia fu particolarmente felice del nuovo status quo e la sua posizione suscitava perplessità. Da un lato covava il sogno di una “Grande Serbia” (concetto che infatti sarà ripreso da Milosevic), che si fa ancor più forte dopo l’indipendenza di Zagabria; dall’altro lato c’è il suo ruolo di garante della Jugoslavia, se fosse divenuta indipendente la Serbia, tutti gli sforzi fatti per l’indipendenza sarebbero stati inutili (Calic, 2018).

Intanto nel 1939 Mussolini invase l’Albania e il rischio di una invasione nei Balcani divenne tangibile. Lo stesso Hitler accarezzava l’idea di allargare il Reich conquistando terreno in Jugoslavia, ma ben presto dovette rinunciare alle sue mire espansionistiche poiché queste avrebbero potuto provocare la vicina Russia di Stalin. Nonostante il timore di una possibile invasione, la Jugoslavia aveva comunque stretto un patto di amicizia con Mussolini e Hitler e si ritrovò in una posizione decisamente ambigua: l’asse aveva bisogno di lei durante l’invasione della Grecia, ma prestare aiuto a Italia e Germania in quel contesto sarebbe significato inimicarsi non solo l’Inghilterra, ma probabilmente anche gli Stati Uniti.

La neutralità era una condizione necessaria per la Jugoslavia, che altrimenti rischiava di dover mettersi contro potenze decisamente più potenti di lei. Nonostante questo, il 27 settembre del 1940, la Jugoslavia entrò a far parte del Patto Tripartito (il famoso asse Roma-Berlino-Tokyo), a cui si aggiunsero anche Romania, Slovacchia, Ungheria, Bulgaria e Croazia. La decisione non fu presa bene in patria, e dopo numerose manifestazioni di protesta i generali serbi rovesciarono il governo senza spargimenti di sangue e misero a capo della Jugoslavia re Pietro secondo, peraltro ancora minorenne con Simovic primo ministro e Macek presente all’interno del gabinetto di governo. Seguirono manifestazioni di giubilo e soddisfazione tra le strade di Belgrado per il ritorno alla normalità. Hitler però pensava che l’Inghilterra sarebbe riuscita a convincere la Jugoslavia ad allearsi con lei, temendo che potesse prestare le proprie basi aeree per attacchi contro la Germania stessa. Hitler dichiarò così la Jugoslavia ufficialmente “stato nemico da distruggere il prima possibile”. Pur non volendo, la Jugoslavia si trovò pienamente immischiata nel conflitto mondiale, nella consapevolezza che non era minimamente preparata a resistere a una guerra di quella portata (Calic, 2018).

2.7: La Seconda Guerra Mondiale

Non mi sono soffermato particolarmente sulla Prima guerra mondiale, alla quale la Jugoslavia non prese parte, dato che ancora non esisteva. Ritengo invece doveroso soffermarmi sulla Seconda guerra mondiale (Keegan, 2011), poiché questa ebbe un peso specifico molto

importanti per le sorti della futura Jugoslavia e per l'avvento di Tito. Come detto, la Jugoslavia voleva restare neutrale perché sapeva di non poter affrontare una guerra mondiale. A tal fine fu fatto un colpo di stato, per allontanarsi dalla pericolosa alleanza con Hitler, Mussolini e Konoe. La Jugoslavia si era alleata con le potenze dell'Asse più per paura di essere conquistata che per motivi bellici. Il 17 aprile del 1941 la Jugoslavia si arrese ufficialmente ai propri ex alleati: la Germania annesse la parte nord della Slovenia e occupò Serbia e Banato (una regione attualmente parte della Serbia). All'Italia invece andò la parte sud della Slovenia, la Dalmazia e il Montenegro. Kosovo e la parte ovest della Macedonia furono dati all'Albania, che a sua volta era divenuto un protettorato italiano. In Croazia si formò uno stato fantoccio di Germania e Italia: lo Stato Indipendente di Croazia. La Jugoslavia era sostanzialmente stata disgregata ed era tornata ad essere una grande macedonia di popoli diversi con alcune nazioni annesse ad altre (Slovenia), nazioni occupate (Serbia, Montenegro), stati fantoccio (Croazia) e alleati dell'Asse (Bulgaria, Romania, Ungheria). Merita un approfondimento particolare il neo Stato Indipendente di Croazia (McCormick, 2014). Le SS, "Schutzstaffel", le milizie speciali tedesche, misero a capo dello stato appena conquistato gli Ustascia, che, come affermato più volte, erano degli estremisti di destra, agli ordini di Ante Pavelic, di ritorno a Zagabria dopo un periodo di esilio durato sei anni. La dittatura degli Ustascia prendeva come esempio il modello della razza ariana di natura hitleriana; anche in terra croata furono promulgate le leggi razziali contro gli ebrei. Sotto il "controllo" di Hitler e Mussolini, gli Ustascia potevano coronare il loro sogno, quello di vedere una Croazia etnicamente pura. L'idea della sostituzione etnica messa in atto da Hitler, infatti, intrigava non poco Pavelic e compagni, che lanciarono una feroce campagna mediatica contro i cristiani ortodossi: molti di questi furono perseguitati, cacciati e massacrati. Una sorta di preludio di quello che si sarebbe tornato a verificare mezzo secolo più tardi. I musulmani erano visti con occhio migliore, ma le loro libertà di culto erano comunque limitate. Tuttavia, gli Ustascia non trovavano grandissimi consensi all'interno della popolazione, che doveva sottostare alle bizzarre idee dello stato fantoccio di Pavelic (McCormick, 2014).

"Se Atene piange, Sparta non ride"; la situazione in Croazia non era brillante, essendo sotto il controllo di uno stato fantoccio con scarsa legittimazione popolare, ma nemmeno i serbi potevano dirsi felici del nuovo status della loro nazione, dopo la caduta della Jugoslavia nella guerra mondiale. Come detto, la Serbia fu conquistata da Hitler (Calic, 2018), il quale mise a capo della nazione dei suoi uomini fidati delle SS, come Harald Turner, sottoponendo la nazione a un controllo militare. Un ruolo importante lo ricopriva anche la polizia del regime

che si occupava di reprimere eventuali moti terroristici o insurrezionali. Per alleggerire i compiti dei nazisti, uno dei leader delle SS, Veessenmayer, mise a capo della Serbia un uomo di fiducia dei tedeschi, l'ultranazionalista Milan Nedic, coadiuvato dagli estremisti cetnici di Kosta Pecanac e dal movimento Zbor di Dimitrij Ljotic, un movimento politico nazifascista i cui simboli erano la spiga di grano e la spada. Hitler non vedeva nella Serbia terreno fertile in ambito economico, non era nemmeno una nazione in posizione particolarmente strategica; di conseguenza, l'unico interesse del dittatore nazista era quello di evitare eventuali rivolte interne contro le SS presenti a Belgrado. Nedic ripristinò il sistema educativo creandone uno completamente nuovo, impose una netta censura e prese il comando di due organizzazioni militari del paese, i "Corpi volontari serbi" e la "Guardia di stato serba". Inoltre, Nedic combatté duramente il comunismo presente, seppur in piccola parte, in Serbia. Anche nella regione indipendente serba del Banato i nazisti imposero una forma di governo molto simile a quella di Belgrado. In più, tutti gli uomini di questa regione furono accorpati dalle legioni naziste per combattere nella guerra mondiale.

Mussolini cercò di replicare il modello nazista presente in Croazia e in Serbia con il Montenegro, ma i suoi tentativi fallirono goffamente. La Slovenia fu divisa tra Italia e Germania, salvo poi passare esclusivamente in mano tedesca una volta che Mussolini cadde in guerra. Chiaramente, per volere di Hitler, il trattamento riservato ad ebrei fu particolarmente aspro. Si stima che nel 1941, circa 72 000 ebrei risiedessero in Jugoslavia tra "Sefarditi" ed "Aschenaziti". Questi erano molto integrati nella società slava e non erano in alcun modo stigmatizzati. Quando però i nazisti presero il controllo dei Balcani, dal 1940 passarono numerose leggi antiebraiche. È curioso notare come Ante Pavelic, che era sposato con una donna di origini ebraiche, fu obbligato dai nazisti a promulgare leggi che discriminavano gli ebrei. Gli Ustascia uccisero più di 25 000 ebrei nei loro campi di concentramento, il più famoso dei quali era il campo di concentramento di Jasenovac. Lo stesso modus operandi fu adottato in Serbia, dove furono registrati numerosi morti e atrocità nel campo di concentramento di Sajmste, dove vennero uccisi ben 7000 donne e bambini. Nel 1941 in Serbia c'era però chi non voleva prostrarsi all'atroce dominio nazista. Questi erano i Cetnici, sostanzialmente molto simili agli Ustascia per mentalità, ma di nazionalità serba anziché croata. Sotto il controllo del colonello Mihajlović si creò una armata di oppositori che veniva non solo dalla Serbia, ma anche dalla Bosnia e dal Montenegro. Egli evitò costantemente il confronto, sia bellico che interpersonale, con gli invasori tedeschi, poiché riteneva di avere a disposizione un apparato

militare decisamente inferiore e peggio equipaggiato, che i nazisti avrebbero spazzato via senza troppe difficoltà (Calic, 2018).

CAPITOLO 3: LA JUGOSLAVIA DI TITO

La Seconda Guerra mondiale fu un vero e proprio dramma per la Jugoslavia. Entrò a fare parte di un conflitto nel quale non voleva partecipare e, poco dopo, a causa della sua pessima preparazione, perì per mano delle potenze dell'Asse. Hitler allargò il proprio Reich impossessandosi della Croazia, dove instaurò un governo fantoccio sotto Pavelic, della Serbia, dove mise un uomo di sua grande fiducia, Nedic, e anche della Slovenia. Tuttavia, non tutti erano disposti a sottostare al dominio del Führer; un maresciallo di nome Josip Broz riunì a Lubiana una milizia di partigiani che si voleva ribellare ai nazisti.

3.1: Introduzione su Tito

Josip Broz, meglio noto come Tito (Swain, 2010) nacque il 7 maggio del 1892 nel villaggio croato di Kumrovec ed era il settimo di sette fratelli. Compiuti 18 anni, dopo un breve periodo militare trascorso in Repubblica Ceca sotto il generale Karas, andò a vivere a Zagabria, dove entrò per la prima volta in contatto con il mondo della politica entrando a far parte dell'Unione dei Lavoratori. Nel 1914, proprio nell'anno della Prima Guerra Mondiale, egli fu arrestato e incarcerato mentre si trovava in Russia con l'accusa di fare propaganda contro la guerra. La Russia era una delle protagoniste principali della Prima Guerra Mondiale e quando la Serbia si trovò ad essere attaccata dall'Austria-Ungheria, in seguito al celeberrimo proiettile sparato da Gavrilo Princip, non esitò ad intervenire al fianco dello storico alleato. Tuttavia, Josip Broz era un giovane di grande personalità solito a tenere comizi pubblici, i quali non piacquero ai dirigenti russi che pensavano che stesse facendo propaganda per non fare questa guerra. Quando fu rilasciato, fu mandato al fronte russo a capo di un plotone di ricognizione: il 25 marzo del 1915 il regimento di Josip Broz fu attaccato ed egli fu nuovamente incarcerato per 13 mesi, in una prigione vicina a Kazan (Swain, 2010).

Quando nel febbraio del 1917 ci fu la famosa "Rivoluzione di Febbraio" (West 2012) la folla entrò nella prigione nella quale egli era detenuto facendo evadere lui e altri detenuti, in uno scenario che può vagamente ricordare la presa della Bastiglia. Non fu però questa l'ultima volta nella quale egli mise piede in carcere. Dopo anni travagliati tra lavori minori (dalle fabbriche passando per la riparazione di bici) e apprendistato in ambito militare, egli tornò in galera, salvo uscirne, nuovamente, nel 1934. Quando uscì vide il proprio paese sotto le grinfie del regime di Alessandro. Non solo. In questa fase di carcere Tito si perse alcune eventi che sconvolsero l'Europa, tra cui la crisi di Wall Street e l'ascesa di Hitler. Una volta rilasciato, gli fu dato il daspo urbano da Zagabria, dove non poteva quindi più entrare. Come però si può

evincere dal suo ricco trascorso giudiziario, Tito non era uno particolarmente ligio alle regole e visse clandestinamente a Zagabria negli anni seguenti. In tutto ciò però Josip Broz si era creato una nomea; nell'estate del 1934 fu mandato come membro di una società slovena di alpinismo a cooperare con il Comitato Centrale (Comintern, la celebre Internazionale Comunista), con il quale intraprese un rapporto sempre più costante sino a diventare membro del Dipartimento Politico del Comitato Centrale, con sede a Vienna.

Fu qui che assunse il nome in codice di Tito (Swain, 2010): era infatti pratica del Comitato Centrale quella di assegnarsi soprannomi per restare maggiormente “nell'ombra” nei loro piani di cospirazione facendo sì che, in caso di arresto, pratica alla quale Tito non era nuovo, sarebbe stato impossibile risalire alla famiglia di provenienza. Il suo compito all'interno del Comitato era quello di riferire notizie, tramite gli agganci che si era costruito negli anni, su cosa stesse avvenendo in Jugoslavia. Quando non lavorava, Tito era solito leggere le opere di Marx e Lenin, pratica che aveva iniziato negli anni di prigionia. Tito in prima persona fu tra gli artefici del settimo congresso del Comintern del 1935, dove inizialmente doveva svolgere “semplicemente” il ruolo di segretario. Durante l'assemblea non si riuscì a trovare un rappresentante comunista per la Jugoslavia poiché in molti volevano assegnare l'incarico, da molti anni appartenente a Milan Gorkic, segretario del Partito Comunista di Jugoslavia, proprio a Josip Broz. Prevalse il primo, ma il giovane Tito si stava ritagliando uno spazio sempre più importante nello scenario politico sia jugoslavo che dell'Internazionale Comunista (Swain, 2010).

Intanto nel 1935 salì al potere Stojadinovic, un leader lievemente più liberale rispetto al predecessore Alessandro primo, che era stato assassinato a Marsiglia. Il Partito Comunista jugoslavo restava all'opposizione, ma era una opposizione particolarmente sterile e inefficace. Gorkic voleva fare una opposizione “a partito unico”, ovvero essere all'opposizione come unico partito, senza coalizzarsi con nessuno. Questo atteggiamento non piaceva né al Comintern, che non era per nulla soddisfatto del lavoro che stava facendo Gorkic, né tantomeno a Tito (Pirjevec, 2018). Gorkic non era dello stesso avviso e anzi si auto corrispose un potere di veto su ogni decisione del Comitato Centrale a causa dell'importanza della sua figura. Tito stesso condivideva gli ideali di Gorkic, ma non era sul suo stesso piano per quanto riguardava la gestione dei sindacati jugoslavi. Nel 1936 l'incarico di Gorkic fu retrocesso a “segretario politico” a causa della scarsa fiducia che nutrivano in lui il Comintern e il suo capo, il bulgaro Georgi Dimitrov. Ciò che non andava giù ai vertici del Comitato Centrale era l'impossibilità di scendere a compromesso con Gorkic che pretendeva di prendere ogni decisione. Il clima

verso di lui era sempre più aspro, tanto che venne denominato “liquidazionsita”, il tipico soprannome che i bolscevichi, che componevano il Comintern, affidavano ai nemici menscevichi. Nel 1937 Gorkic fu convocato a Mosca, dalla quale non fece più ritorno. Fu infatti “purgato”, come era solito dirsi all’epoca, da Stalin. Le purghe staliniane, infatti, servivano proprio a uccidere gli oppositori politici. Ciò che importa ai fini di questa tesi è che a succedere a Gorkic ci fu proprio Tito. Tito non commise lo stesso errore del suo predecessore, consapevole che la Jugoslavia nel Comintern era su un piano inferiore rispetto all’Unione Sovietica. Non capire questa cosa costò infatti la purga a Gorkic. Come capo del KPJ (Lega dei Comunisti di Jugoslavia) inizialmente mandò molti suoi uomini a combattere in Spagna contro Franco (Pirjevec, 2018).

3.2: Capo del KPJ

Nonostante inizialmente non fosse ben visto da tutti i membri del Comintern, Tito seppe confermare la fiducia che gli era stata data come capo del KPJ, sia a Mosca che a Belgrado. Nonostante questo, un personaggio dotato di così tanto carattere e personalità sarà destinato a dividere il proprio popolo. In Jugoslavia la situazione era di estremo caos; dalla irrisolta questione nazionale, al problema della riforma agraria. La povertà era estrema e le famiglie erano sul lastrico. Tito, come fece Lenin, diede la colpa di questa crisi all’imperialismo (West, 2012). Seguendo fedelmente il Comintern, ma imprimendo nella sua guida una immagine di un condottiero deciso e forte, Tito raccolse grandi consensi: il suo partito crebbe da 1500 membri iniziali risalenti al 1937 a ben 8000 membri nella primavera del 1941. Un punto di svolta nel Comintern fu la sconfitta della Francia nella seconda guerra, quando fu momentaneamente occupata dai nazisti che instaurarono lo stato satellite di Vichy. Tito attribuì le responsabilità della sconfitta alla borghesia francese, che aveva tradito la Francia, vendendosi al nemico, solamente i comunisti francesi, sempre secondo la Lega dei Comunisti di Jugoslavia, erano gli unici interessanti a difendere la sovranità della propria patria. Da qui in poi, i rapporti tra KPJ e Mosca non saranno più così buoni. Alla vigilia della quinta conferenza del Comintern, Tito propose uno slogan per la conferenza che non piacque a Mosca, poiché “isolava il partito dalla massa”. Inoltre, Tito voleva svolgere la conferenza a Zagabria; il Comintern rispose che non era possibile svolgere una assemblea con oltre cento delegati presenti all’interno di uno stato di polizia, come era la Croazia all’epoca. Tito tolse il nome “conferenza” dall’assemblea ma fece svolgere regolarmente il congresso nonostante il parere discordante del Comintern (Pirjevec, 2018).

Tito vedeva nella Seconda guerra mondiale un'occasione per attuare un piano rivoluzionario in Jugoslavia. Tuttavia, i suoi sogni di gloria andarono momentaneamente in frantumi quando il 6 aprile i tedeschi presero Zagabria mentre il 13 aprile presero Belgrado creando un nuovo scioglimento della Jugoslavia. Come per la Francia, Tito diede la colpa della disgregazione jugoslava alla borghesia jugoslava e indicò come unica via per riprendersi l'indipendenza, il comunismo. Il Comintern spostò la propria sede a Belgrado: le sue sorti ma anche quelle della Jugoslavia erano indissolubilmente legate ai successi bellici dell'Unione Sovietica. Tuttavia, la figura di Tito era sempre di minor gradimento nei palazzi di Mosca; era troppo esuberante e c'era la possibilità che stesse tramando contro l'Unione Sovietica (ricordiamo che Tito finì in carcere con l'accusa di tramare contro la Russia allo scoppio della Prima guerra mondiale). Tito fu quindi accusato di "Trotskismo" e la fiducia sovietica nella sua figura calò drasticamente (Pirjevec, 2018).

3.3: Resistenza

Dopo una breve ma necessaria introduzione sulla figura di Tito, torniamo ad occuparci del conflitto. Due anni dopo l'invasione, nel 1943 iniziò la resistenza di quello zoccolo duro di jugoslavi che si ribellarono ai nazisti (Swain, 2010). Tito fu nominato "maresciallo" della milizia bellica jugoslava, mentre il colonello, già citato in precedenza, era Mihajlović. Da maresciallo iniziò ad escogitare il suo piano per una nuova Jugoslavia, una Jugoslavia diversa, con una forma di governo federale (come volevano all'inizio di croati) e non accentrata: era questo l'unico modo per fare coesistere pacificamente le nazioni. Convocò il "consiglio nazionale antifascista jugoslavo" fatto di 54 membri tra appartenenti al KPG, mussulmani e ortodossi che riconosceva come ufficiale non i governi fantocci di Nedic e Pavelic ma il governo mandato in esilio a Londra, come dettava la policy proveniente da Mosca (Swain, 2010).

Ad opporsi agli invasori non c'erano solo i partigiani titini ma anche i Cetnici. I Cetnici, il cui nome deriva dal modo in cui i turchi chiamavano serbi e albanesi quando gran parte della Jugoslavia era sotto dominio ottomano, erano principalmente cittadini serbi di estrema destra. La loro tecnica di guerra era diversa da quella dei partigiani titini poiché questa si basava sulla "guerriglia", sulle imboscate e sugli attacchi di nascosto. Nonostante le differenze a livello ideologico tra Cetnici e partigiani, nel corso delle settimane le due fazioni si allearono col il fine comune di cacciare l'invasore nazista. Nel 1944 fu stipulato un accordo tra Tito e Subasic, che faceva le veci delle forze esiliate, che stipulava che una volta liberata la Jugoslavia, ai

partigiani sarebbe andata la maggioranza del potere mentre alle forze regie sarebbero andati incarichi diplomatici la cui forma di governo (parlamentarismo o monarchia) sarebbe stata decisa da voto popolare (Cuzzi, 2015).

Più la guerra andava avanti, più la Germania periva. I partigiani naturalmente non aspettavano altro che un'occasione simile per attuare i propri piani rivoluzionari. Inoltre, in Romania, alleata dei nazisti, ci fu un colpo di stato che rovesciò il governo di Bucarest, dove si insediò il giovanissimo Michele I, morto pochi anni fa, nel 2017. Hitler non solo perse un alleato, ma perse una posizione strategica per il controllo dei Balcani. Inoltre, la vicina Bulgaria passò con gli Alleati e stipulò un patto con Tito, secondo cui la Bulgaria avrebbe mandato le proprie forze in Macedonia una volta che l'Armata Rossa sovietica avrebbe liberato Sofia: questo perché una volta liberate Bulgaria e Macedonia, l'Armata Rossa si sarebbe diretta verso la parte sud-est della Serbia (Keegan, 2011).

Il 12 settembre del 1944 re Pietro secondo, sempre in esilio, diede ordini ai propri cittadini di seguire fedelmente il maresciallo Tito e chi non lo avrebbe fatto sarebbe stato considerato un traditore della patria (West, 2012). Il 19 settembre i partigiani titini si unirono alle forze dell'Armata Rossa. Da questo punto in poi, Tito fu riconosciuto dagli Alleati come comandante in capo delle forze armate jugoslave: il 20 ottobre dello stesso anno, l'Armata Rossa e i partigiani di Tito conquistarono Belgrado, sfruttando il costante e inesorabile declino nazista. I tedeschi riorganizzarono le loro truppe in Croazia, dove il governo di Pavelic era rimasto fedele agli ordini del Führer, stabilizzando le proprie forze presenti nei Balcani a Zagabria. Le truppe jugoslave erano imbattibili quando si parlava di "guerriglia" e attacchi rapidi; dinnanzi a un aperto combattimento invece, faticavano, non poco, contro le forze tedesche. Per questo motivo l'apporto sovietico e degli Alleati fu semplicemente cruciale. La svolta decisiva fu nell'inverno del 1944 quando jugoslavi e Alleati sferrarono l'ultimo attacco decisivo ai nazisti. La Germania era sempre in più in crisi ed era ormai chiaro che la guerra stava finalmente giungendo al tanto atteso epilogo. Le truppe croate filonaziste erano mal equipaggiate e stavano finendo le munizioni in loro possesso; si diressero verso nord, dove c'erano le truppe Alleate: arrendersi agli Alleati sarebbe stato meglio che arrendersi ai Sovietici, mentre la Germania capitolava. Nello spazio di poche settimane, i partigiani titini liberarono Croazia, Slovenia e Bosnia, con la liberazione di Sarajevo che avvenne il 6 aprile, un data che sarà per sempre incisa nella storia bosniaca. Le forze titine si presero anche Trieste il primo maggio. L'8 maggio invece i tedeschi fuggirono da Zagabria e si arresero ufficialmente. Un caso a parte fu rappresentato dalla capitale slovena, Lubiana, che fu liberata solo qualche settimana dopo a

causa di uno zoccolo duro di jugoslavi ancora fedeli a Hitler che si scontrarono con gli uomini di Tito (West, 2012).

Ovviamente, l'importanza della figura di Tito crebbe in maniera esponenziale. Il 7 marzo del 1945, quando ancora la Jugoslavia sottostava in gran parte al giogo nazista, egli divenne capo del governo provvisorio jugoslavo tramite il trattato di Vis e già all'epoca, certo della vittoria, iniziò a progettare i piani della sua futura Jugoslavia e delle elezioni che avrebbero certificato la forma di governo che avrebbe assunto questo "nuovo" stato. Nel frattempo, il KPJ aveva preso il controllo della Jugoslavia in assenza del governo ufficiale in esilio a Londra, anche grazie al supporto sovietico. Quando finalmente si giunse alle elezioni, gli oppositori dei comunisti vennero eliminati, ragion per cui il KPJ raccolse facilmente il 90% dei voti: così, il 29 settembre del 1945 fu proclamato lo stato socialista federale della Jugoslavia, la monarchia fu abolita, tutti i beni del re vennero confiscati e Pietro secondo fu nuovamente esiliato, questa volta però negli Stati Uniti. Fu stilata anche una nuova costituzione il 31 gennaio del 1946 e Tito venne ufficialmente nominato maresciallo di Jugoslavia. Il nuovo stato socialista comprendeva sei repubbliche popolari, ovvero Croazia, Serbia, Slovenia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia e Montenegro, e due province autonome, Kosovo e Vojvodina, che erano attaccate alla Repubblica di Serbia. L'assetto federale del neonato stato jugoslavo fu la chiave per mantenere, almeno per un po' di tempo, lo status quo. Si smise di seguire il sogno utopistico di una Jugoslavia unita e uguale in tutto e per tutto: non era, e non poteva essere così. A ogni nazione restano i propri riti, usi, costumi e religione, che si differenziavano di provincia in provincia. Il KPJ aveva una funzione di garante dello jugoslavismo, per cui erano garantite libertà linguistiche e di culto purché si stesse riuniti sotto un'unica bandiera, quella bianco rosso e blu della Jugoslavia. Fu data grande libertà ad alcune sfere, meno ad altre. Ad esempio, le industrie, le banche e i trasporti furono interamente nazionalizzati e l'economia, pianificata (West, 2012).

3.4: Epurazioni e Foibe

Dopo aver vinto la guerra e aver riunito la Jugoslavia, Tito non era ancora soddisfatto. Essendosi battuto in prima persona contro i nazisti, era desideroso di punire chi si era schierato con gli invasori. Molti furono costretti a farlo, alcuni invece vollero farlo, ma per Tito non c'era alcuna differenza. Dopo aver assistito in prima persona alle purghe operate da Stalin contro i dissidenti politici, Tito decise di prendere spunto dal suo mentore politico e dal 1945 presero il via migliaia di epurazioni, persecuzioni ed uccisioni di croati, serbi, sloveni e ungheresi che

collaborarono con Hitler e Mussolini durante il conflitto mondiale. Qui, tristemente, fu scritta anche una delle pagine più nere della storia italiana poiché migliaia di italiani furono gettati e massacrati vergognosamente in delle fosse di terra, delle foibe per l'appunto, dagli uomini di Tito. Le prime violenze in realtà si verificarono nel 1943 con il crollo delle forze armate italiane; le forze jugoslave presero il controllo dell'Istria dove furono infoibati non solo i gerarchi fascisti contro i quali ci si voleva vendicare, ma anche semplici cittadini (Mellace, 2014). Le uccisioni erano messe a segno in maniera estremamente crudele: molti venivano gettati nelle foibe ancora vivi. Secondo le ricostruzioni dell'epoca, le vittime venivano legate le une con le altre con dei fili di ferro e venivano messe dinanzi alle foibe, ancora in vita. Dopodiché si procedeva a sparare e uccidere solo le prime persone legate, che sarebbero cadute a peso morto nella fossa trascinando inevitabilmente con sé anche gli altri malcapitati che erano costretti a passare giorni nelle foibe sapendo che prima o poi sarebbero andati incontro a morte certa. Nel maggio del 1945 però si ebbe una intensificazione del fenomeno; le forze titine riuscirono a strappare il Venezia Giulia agli alleati britannici. Qui, alcune centinaia di uomini furono obbligate ad arruolarsi con i partigiani di Tito mentre la stragrande maggioranza di loro fu condotta in dei cruenti campi di prigionia, tra cui spicca per numero di vittime quello di Borovnica. A Trieste, Gorizia e Pola ci fu una ondata di arresti da parte delle autorità jugoslave che gettò la popolazione nel panico; questi arrestati venivano o eliminati immediatamente, oppure venivano fatti sparire in circostanze misteriose mentre altri venivano infoibati. L'obiettivo di questi massacri era far sparire gli oppositori del partito comunista e di Tito, o addirittura chi si sarebbe potuto opporre. Il numero di vittime risalente a questo periodo è tutt'ora incerto. Ciò che invece è purtroppo incontrovertibilmente vero è che i massacri delle foibe segnano tutt'oggi una delle pagine più buie del popolo italiano. Alcune ipotesi parlano di un totale di circa 4000 o 5000 morti, altre di addirittura 20 000 morti. La carneficina si concluse solamente nel 1947 quando fu siglato il patto per i confini tra Italia e Jugoslavia alla conferenza di Parigi avvento il 10 febbraio; in virtù di questa data, dal 2005, ogni anno il 10 febbraio si ricordano le vittime di quel drammatico eccidio di massa (Iuliano, 2022).

3.5: Separazione tra Stalin e Tito

Finita la Seconda Guerra Mondiale, la Jugoslavia era in una posizione di strapotere nel panorama geopolitico europeo. Si trattava dell'unica nazione comunista ad essere stata in grado di liberarsi da sola (anche se è da annoverare l'importante contributo sovietico) dai nazisti. La fiducia che acquisì in seguito a questo evento fu enorme, ed era impossibile pensare alla Jugoslavia come uno stato satellite dell'Unione Sovietica. L'Armata Rossa instaurò il

comunismo nei paesi che aveva liberato durante la guerra: Polonia, Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia, facendo sì che il comunismo si allargasse a macchia d'olio nell'Europa centro-orientale. Questi stati erano formalmente indipendenti, ma Stalin monitorava il lavoro del partito comunista in ciascuna di queste nazioni che erano di fatto dipendenti dai sovietici come fu stabilito all'assemblea del Comintern del 1947. Tuttavia, la Jugoslavia di Tito non volle omologarsi alle altre nazioni comuniste filosovietiche poiché riteneva che il prestigio e la forza jugoslava fosse ben più ampio rispetto a Polonia o Cecoslovacchia. Inoltre, durante la guerra, Tito e i suoi partigiani ebbero un ruolo decisamente più importanti ai fini della sconfitta nazista rispetto alle nazioni precedentemente elencate. Come conseguenza di ciò, Tito iniziò a perseguire le proprie politiche, non quelle dettate da Stalin. Voleva creare una federazione balcanica che comprendesse, oltre alla Jugoslavia, Romania e Bulgaria con un approccio "decentralizzato" diverso dall'approccio "centralizzato" staliniano. La separazione avvenne ufficialmente nella primavera del 1948. Stalin e Tito si scambiarono una serie di lettere nelle quali si attaccavano a vicenda e il 27 marzo Stalin accusò Tito di voler diventare un rivale dell'Unione Sovietica e che aveva perso il suo carattere rivoluzionario. Tito rispose dicendo che l'Unione Sovietica sarebbe sempre stata un modello per lui e per la Jugoslavia.

Nonostante queste parole, secondo Stalin, Tito stava sottovalutando il ruolo che ebbe l'Armata Rossa nella liberazione della Jugoslavia, accusando Tito di ingratitude, dicendo che senza l'URSS la Jugoslavia non sarebbe stata liberata. In virtù di queste parole Tito non si presentò alla conferenza del Comintern del 28 giugno 1948 e fu espulso ufficialmente dal Comitato, che sperava di rimpiazzarlo con qualcuno di "maggiormente fedele" a Mosca. La separazione fece migliorare i rapporti tra la Jugoslavia e Stati Uniti, che si contrapponevano economicamente e ideologicamente all'Unione Sovietica, anche se questa fu più una parentesi poiché i rapporti tra Jugoslavia e URSS rimigliorarono con la morte di Stalin (Perovic, 2007).

Quando alla fine degli anni Quaranta del Novecento iniziavano la guerra fredda, molte nazioni optarono per la neutralità e per la distanza dai due blocchi. Un blocco era costituito dai sovietici, dal comunismo e dall'economia pianificata; l'altro era costituito dagli americani, dalla democrazia e dal liberismo economico. Una vera e propria contrapposizione per l'egemonia mondiale tra due modi diametralmente opposti di vedere la politica. Siccome era anche il periodo di decolonizzazione, molti nuovi stati divenuti indipendenti naturalmente avevano tutti gli interessi nello schierarsi dal lato opposto rispetto ai loro ex oppressori (ad esempio India e Myanmar non avevano alcuna intenzione di schierarsi nello stesso blocco nel quale si sarebbe schierato il Regno Unito).

A questo proposito si tenne nel 1955 la conferenza di Bandung, nella quali i neonati stati ex coloniali fecero capire che molti di essi non intendevano schierarsi in questo conflitto e dove si invocava una veloce decolonizzazione globale. Tito in particolare strinse un ottimo rapporto con il leader egiziano Gamal Abdel Nasser e con il leader indiano Jawaharlal Nehru, entrambi appartenenti alla corrente del non allineamento. Nel 1956 i tre leader si incontrarono nella villa estiva di Tito nelle Isole Brioni stabilendo ufficialmente il “movimento non allineato” che ebbe la sua prima conferenza a Belgrado nel 1961. Il non allinearsi era per Tito la scelta più saggia. Non poteva contrapporsi totalmente all’Unione Sovietica dopo aver lottato fianco a fianco nella guerra mondiale e dopo aver ottenuto la tanto bramata liberazione della Jugoslavia grazie al cruciale apporto dell’Armata Rossa. Allo stesso tempo, oltre alla rottura dovuta alle liti con Stalin, egli non condivideva molte strategie che adottava l’URSS sia in campo politico che in campo economico. Ad esempio, le aziende in Jugoslavia non erano interamente controllate dallo stato come accadeva in Unione Sovietica, ma al tempo stesso non erano neppure privatizzate come prevedeva il modello occidentale: le aziende jugoslave si auto amministravano. Questo modello portava i suoi frutti, con entrate sempre maggiori anche grazie agli scambi con l’Occidente con il quale aveva iniziato a cooperare.

Le differenze tra le nazioni jugoslave dal momento della liberazione della penisola balcanica erano sostanzialmente rimaste nascoste grazie alle politiche di Tito che, dopo aver reso lo stato “federale”, sperava che il modello comunista che egli perseguiva potesse cancellare tutte le differenze identitarie e socioeconomiche delle repubbliche. Invece, con l’arrivo di molto capitale dall’estero ci fu una non equa distribuzione dei proventi che non soddisfò assolutamente le nazioni jugoslave. Inoltre, al suo arrivo al potere, per bilanciare la potenza tra stati, egli cercò di indebolire le repubbliche nettamente più potenti come Serbia e Croazia creando le repubbliche indipendenti di Slovenia, Bosnia, Macedonia, Montenegro Vojvodina e Kosovo (Perovic, 2007).

3.6: L’inizio della fine

Dopo aver amministrato la Jugoslavia per più di venti anni, Tito capì che aveva fatto il possibile per mantenere unito un popolo così diviso ma non era comunque sufficiente. A fine anni settanta si rese conto che dopo la sua morte la Jugoslavia sarebbe tornata punto a capo. Senza un leader che assicurasse l’eguaglianza tra nazioni, sapeva che prima o poi il desiderio di potere di ciascuno stato sarebbe cresciuto sempre di più. D’altronde, Tito era riuscito a risollevare il destino di una intera penisola. Aveva ricostruito ciò che i nazisti avevano distrutto. Era una

figura che, in patria, non poteva non essere ammirata ed amata. Era necessaria una figura così forte e con la pelle segnata da anni di carcere, guerre e deportazioni a cui Josip Broz dovette assistere. Purtroppo, nel suo operato non sono mancate le atrocità, come le ricordate foibe e le epurazioni degli oppositori della Jugoslavia. Di fatto, nessuno sapeva cosa sarebbe potuto accadere alla Jugoslavia alla morte di una figura letteralmente unica e non rimpiazzabile come quella del maresciallo Tito. Nel 1974 egli optò per modificare la costituzione imprimendole ancor di più uno stampo federalista e decentrato per evitare di lasciare, alla sua morte, una Jugoslavia a trazione serba o a trazione croata. Con questa manovra gli stati avevano libertà in pochi settori irrinunciabili come l'economia, finanza, difesa e affari esteri. Infine, staccò definitivamente il Kosovo e la Vojvodina dalla Serbia. Un atto che creerà non pochi problemi e che al giorno d'oggi resta irrisolto (Swain, 2010).

Il 4 maggio del 1980 Josip Broz, da tutti conosciuto come Tito, morì, all'età di 87 anni. La Jugoslavia aveva ufficialmente perso l'unica persona che era stata in grado di tenere sotto il proprio dominio tutte le repubbliche, senza che nessuna richiedesse maggiore potere, reprimendo i desideri individuali di indipendenza in favore della Jugoslavia unita. Quasi mai le sue decisioni erano frutto di contestazioni da parte di qualsiasi fazione. Chi aveva il coraggio di contestare colui che, partendo da un esercito di pochi partigiani, riuscì a liberare la Jugoslavia, strappandola dalle grinfie di Adolf Hitler? Alla sua morte, il posto da comandante del KPJ fu assunto dai leader delle repubbliche in attesa di capire il da farsi per sostituire Tito. Intanto in Kosovo iniziavano i primi problemi, con la popolazione albanese che voleva il riconoscimento del territorio come repubblica indipendente. Anche l'economia senza Tito e gli accordi che fece in occidente iniziava a perire (Swain, 2010).

CAPITOLO 4: LA GUERRA IN JUGOSLAVIA.

In questo capitolo si parlerà della guerra, che porterà alla dissoluzione della Jugoslavia, l'argomento principale di questa tesi. Prima di iniziare a narrare l'esperienza bellica balcanica è necessario fare una premessa. Bosnia, Serbia e Croazia combattevano due guerre. La prima si svolgeva nelle varie città della ex Jugoslavia: Vukovar, Sarajevo, Srebrenica, solo per citare le più famose. La seconda si svolgeva nelle trattative diplomatiche. Tuttavia, la visione politica dei vari stati della penisola balcanica era inconciliabile. Mentre intere città venivano assediate, Milosevic Tudjman e Izetbegovic giocavano a scacchi, in una partita tragica e infinita che costò la vita a migliaia di persone.

(Una piccola precisazione: in questo capitolo utilizzerò il termine "mussulmani" per indicare i bosniaci. Questa scelta non deriva dal voler indentificare il popolo bosniaco con la propria religione, ma è atta a differenziarli dai croati di Bosnia, che sono cattolici, e dai serbi di Bosnia, che sono ortodossi)

4.1: L'eredità di Tito

Durante i funerali di Tito tutti piangevano. Mentre la sua salma veniva trasportata da Lubiana a Belgrado, la Jugoslavia si fermò per compiangere il proprio leader, uno spietato dittatore, ma anche colui che è stato capace di liberarla dal giogo nazista. Le lacrime venivano versate non solo per rimpiangerlo, ma anche come segno di preoccupazione per il futuro. Molte spinose questioni politiche stavano venendo alla ribalta. La Jugoslavia era un campo minato, che Tito era riuscito a mantenere inesplosivo per tantissimi anni. Era chiaro ai più che la situazione in Jugoslavia era destinata a crollare. C'erano tante questioni interne irrisolte: la Serbia, che temeva il "pericolo mussulmano" della Bosnia, il desiderio di indipendenza di Slovenia e Croazia, la "Grande Serbia" bramata da Milosevic; ma la miccia, nei Balcani, fu accesa dal Kosovo (Swain, 2010).

Il Kosovo dopo la Seconda guerra mondiale era interamente in mano ai servizi segreti. Tuttavia, si nascondeva in esso una grande fetta di popolazione nazionalista albanese che voleva far sentire la propria voce. Trovò occasione per farlo, nel 1968, mentre la Jugoslavia si trovava in conflitto estremo con l'alleato di sempre, l'Unione Sovietica, per l'invasione della Cecoslovacchia. Contemporaneamente, in Kosovo la popolazione albanese scendeva in piazza per chiedere la secessione dalla Serbia al grido di "Kosovo Repubblica!" e Pristina dichiarò l'albanese lingua ufficiale del Kosovo. Il maresciallo Tito, che all'epoca dei fatti era ancora

vivo, risolse la questione con la violenza facendo approvare una nuova costituzione che ribadiva la posizione subordinata del Kosovo alla Serbia. Ma quando nel 1981 la popolazione albanese e kossovara scese nuovamente in piazza, Tito non c'era più. Questa volta non si trattò di una semplice polemica, ma di una vera e propria rivolta che fu spenta solamente grazie a un ingente impiego della milizia federale jugoslava. Da quel momento i rapporti tra Pristina e Belgrado non saranno mai ricuciti e con grande tristezza possiamo affermare che, quaranta anni dopo, la questione Kosovo è ancora una ferita aperta nel cuore dell'Europa dell'est. Le rivolte in Kosovo avevano acceso un campanello d'allarme in Slovenia e in Croazia (Judah, 2008).

4.2: Slovenia

Zagabria e Lubiana volevano solo autodeterminarsi politicamente per paura di finire interamente sotto il potere serbo. Fino a quel momento, però, a livello internazionale, le paure degli altri stati nei confronti della Serbia non erano capite. Anzi, da molti intellettuali la Serbia veniva esaltata come un piccolo ma coraggioso stato al centro della Jugoslavia (Pirjevec, 2014). Quando nel 1991 fu convocato a Berlino il CSCE, una riunione dei ministri degli esteri, l'Austria propose di tenere d'occhio la situazione nei Balcani che poteva scoppiare da un momento all'altro. Purtroppo, però, la proposta austriaca fu di fatto ignorata perché fu vista come una semplice questione di politica interna. Il segretario di stato americano Baker, tuttavia, ammonì i capi di stato sloveno e croato, Kucan e Tudjman: nessuno avrebbe appoggiato una loro eventuale secessione. Essi però, ignorarono tale affermazione: il 25 giugno del 1991 il parlamento croato e il parlamento sloveno dichiararono ufficialmente la propria indipendenza.

Nella legge costituzionale che sanciva l'indipendenza slovena veniva però affermato che la Slovenia avrebbe mantenuto un proprio rappresentante all'interno della presidenza federale jugoslava. Come è facile prevedere, il consiglio federale jugoslavo si riunì e dichiarò, illico et immediate, incostituzionali le due dichiarazioni di indipendenza. Quando il giorno seguente a Lubiana si svolsero le sfilate per celebrare l'indipendenza, i cittadini, alzando le loro teste verso l'alto, potevano facilmente notare il cielo coperto da una serie di aerei militari mandati da Belgrado. Lo scopo dei serbi era quello di occupare il porto di Capodistria e l'aeroporto di Brnik per ventiquattro ore, credendo che gli sloveni avrebbero così rinunciato alla propria indipendenza. In realtà, il giovane ministro della difesa sloveno Jansa (di soli trenta anni) aveva acquistato di nascosto una notevole quantità di armi dall'estero. Non solo, quindi, i vertici jugoslavi avevano sottovalutato la potenza militare slovena, ma l'esercito di regime era mal

equipaggiato e mal addestrato: l'Armata Popolare, di fatto, non fu in grado di scalfire minimamente la difesa slovena.

Ante Markovic, primo ministro jugoslavo, per salvare la faccia, disse che l'Armata Popolare non aveva agito secondo gli ordini. Vista la situazione di svantaggio, egli propose un cessate il fuoco con congelamento di tre mesi dell'indipendenza slovena e croata. La campagna slovena era stata fallimentare per le truppe jugoslave, non aveva senso proseguire il conflitto. Ante Markovic fu il capro espiatorio di questo fallimento che fu giustificato dal ministro della difesa jugoslavo Kadijevic, secondo cui gli sloveni avevano attaccato truppe giovani e inesperte. Quando però i serbi minacciarono di attaccare la centrale nucleare di Krsko, al confine tra Croazia e Slovenia, la comunità internazionale intervenne. Lo scenario politico europeo era spaccato in due, tra chi auspicava un intervento americano e chi invece pensava che la questione andasse risolta in ambito europeo, come dettava il presidente della comunità europea Jacques Delors:

“Noi non ci immischiamo negli affari americani. Speriamo che abbiano lo stesso rispetto e non interferiscano in quelli nostri” (Pirjevec, 2014).

Intanto le ostilità tra Jugoslavia e Slovenia non cessavano. Da Lubiana facevano sapere che la Slovenia non era in alcun modo disposta a rinunciare alla propria sovranità; contemporaneamente però il generale Adzic minacciava: “domani la Slovenia brucerà!”. Il rapido e repentino peggioramento della situazione costrinse la comunità europea ad organizzare un summit, nel quale si affermarono due linee: la linea Kohl, cancelliere tedesco, favorevole al riconoscimento di Slovenia e Croazia, e la linea Mitterand, che era invece contrario. Si decise di inviare il ministro degli esteri tedesco Genscher a Belgrado e a Lubiana per verificare dal vivo quale fosse la situazione. La notizia fu vista come una minaccia da Belgrado, che diede il via a una serie di attacchi aerei nei confronti della Slovenia. Genscher riferì che, da quanto aveva visto, l'Armata popolare jugoslava era disposta a tutto pur di raggiungere i propri scopi: per la prima volta, un ministro degli esteri prese una posizione netta nei confronti del conflitto, facendo capire all'Europa intera che era il caso di smettere di temporeggiare. In campo jugoslavo, intanto iniziò a prevelare l'idea della “amputazione”, ovvero l'idea di staccare la Slovenia dalla Jugoslavia. I costi della guerra in Slovenia erano molto più alti del previsto; l'opinione pubblica europea, dopo la visita di Genscher, non strizzava più l'occhio alla causa jugoslava. Così, nel luglio del 1991 presso l'isola di Brioni, si conclusero gli Accordi di Brioni, con cui si stabiliva una moratoria di tre mesi per il riconoscimento dell'indipendenza slovena.

Lo stesso discorso però non si applicava per la Croazia, che vedeva al suo interno un grande numero di serbi: per questa ragione, non gli fu riconosciuto quanto fu invece riconosciuto ai loro vicini sloveni (Pirjevec, 2014).

4.3: Campagna croata

La Croazia non aveva la stessa storia della Slovenia. Non era vista di buon occhio a livello internazionale dopo l'esperienza degli Ustascia. Durante il periodo di dominio Ustascia sotto la dittatura di Pavelic, i croati erano soliti mietere vittime di nazionalità serba. In virtù di questo, da Belgrado, Slobodan Milosevic, divenuto presidente della Serbia nel 1989, parlava di una minaccia verso il proprio popolo. Il generale Kadijevic organizzò allora un piano per provocare i croati, tramite sommosse e incidenti di frontiera artatamente programmati per offrire un pretesto all'Armata Popolare per intervenire in difesa della popolazione serba. Il piano non fece fatica a decollare, con le prime provocazioni causate dai cetnici di Tenja, alle quali i croati caddero maldestramente. La guerriglia si allargò brevemente a macchia d'olio in tutta la Slavonia. L'Armata Popolare, intanto, si era trasformata in un esercito serbo e non più jugoslavo. Al suo intero spiccavano formazioni criminali e terroristiche come la Guardia Nazionale, le Aquile Bianche, le Aquile Azzurre e le temutissime Tigri, comandate dal terribile generale Arkan. La guerriglia fin da subito dimostrò che le parti in causa non erano particolarmente ligie al diritto bellico internazionale. Si commettevano orrori di ogni tipo, come accadde immediatamente a Vukovar, messa a ferro e fuoco dalle formazioni paramilitari serbe. Il fine era chiaro e diverrà il leitmotiv di tutte le guerre balcaniche: la pulizia etnica, cancellare le tracce dei propri nemici, con ogni mezzo e senza la minima pietà (Pirjevec, 2014).

Nel frattempo, il presidente croato Tudjman restava dell'idea che si potesse ottenere a breve una soluzione pacifica e infatti aveva concluso un accordo di non belligeranza con il generale Kadijevic. Egli annunciò che era pronto un piano per riconoscere l'autonomia della minoranza serba presente su suolo croato. Tuttavia, Milosevic ormai si era deciso a puntare sulle armi e non sulla diplomazia. Inoltre, il piano prevedeva lo stanziamento di truppe europee nelle aree "calde" della Serbia; Milosevic rispose che non accettava la presenza di truppe terze sul territorio della Serbia. La grande capacità di Milosevic era quella di riuscire a sembrare una persona ragionevole e disposta al colloquio, mentre poi di nascosto preparava agguati e bombardamenti contro il nemico.

Nonostante le violenze fossero già iniziate in Slavonia e a Vukovar egli disse, in una intervista concessa a Sky Network, che Serbia e Croazia non erano in conflitto, ma intanto l'Armata

Popolare preparava una nuova offensiva ai danni della città croata di Vukovar, organizzando un imperioso attacco aereo e assediando la città, che cadde immediatamente, mentre Zagabria osservava inerme e attonita. Per cercare di calmare le acque, il commissario europeo van den Broek paventò l'ipotesi di un cambiamento pacifico delle frontiere della, ormai ex, Jugoslavia. Ciò però andava contro il principio di intangibilità delle frontiere in Europa sancito nella conferenza di Helsinki, e il piano naufragò immediatamente. La Serbia aveva solo iniziato ad attuare il "piano RAM", volto al raggiungimento della "Grande Serbia". Per fare ciò, i serbi occuparono due punti nevralgici della Croazia; a nord, l'autostrada che collegava Zagabria con Belgrado e a sud il ponte di Maslenica. La situazione iniziava a precipitare e questo convinse Lord Carrington, segretario generale della NATO, ad incontrare Milosevic Tudjman e Kadijevic, intimandoli di fermare il conflitto. Le sue ammonizioni però servirono a ben poco poiché i serbi non cessarono il fuoco. Le truppe croate, rinforzate da 15 000 mercenari segretamente reclutati da Tudjman però riuscirono ad opporre resistenza, evitando che i serbi marciassero su Zagabria. Il malcontento attorno al ruolo della nascente Europa era grande a causa della sua passività nell'affrontare la questione serbo-croata (Pirjevec, 2014).

Lo scontro tra Serbia e Croazia fece preoccupare il terzo protagonista di questa tragica storia, la Bosnia Erzegovina. Il suo presidente, Alija Izetbegovic, un mussulmano di ferro, disse che "scegliere tra Milosevic e Tudjman era come scegliere tra un tumore al cervello e una leucemia". Tramite queste macabre e dure parole, il presidente della Bosnia etichettò i suoi rivali, già sapendo che la sua patria non sarebbe stata risparmiata dal conflitto. La Bosnia era una nazione estremamente eterogenea, presentando al suo interno cittadini bosniaci, ungheresi, serbi e croati. Non era un segreto il fatto che Milosevic voleva impossessarsi delle terre di Bosnia dove vivevano i serbi per ottenere la "Grande Serbia".

Inoltre, come già detto, i bosniaci avevano ereditato dalla dominazione ottomana la fede islamica. La propaganda serba parlò allora di un "rischio jihad" nel cuore dell'Europa, che andava necessariamente fermato. In realtà, questa paura era largamente condivisa da molti stati occidentali, che rifiutarono il disegno delle tre repubbliche indipendenti proprio per questa ragione. Questo piano, e nemmeno quelli successivi presentati da Lord Carrington, non stava bene nemmeno a Milosevic, secondo cui "non si poteva eliminare con un tratto di penna la Jugoslavia". Ogni disegno di pace era sostanzialmente inutile perché i serbi e i serbi di Bosnia non volevano scendere a compromessi con nessuno: mentre si stabiliva il diritto all'autodeterminazione del popolo serbo presente in Croazia e di quello presente in Bosnia, i serbi non riconoscevano il diritto all'autodeterminazione del Kosovo e del Sangiaccato.

Milosevic non aveva intenzione di perdere anche un solo pezzo di terra che riteneva dovesse appartenere alla “Grande Serbia”. In questo clima di violenza ed enorme confusione, le ostilità non cessarono, anzi, raddoppiarono: Dubrovnik, città marittima croata, fu interamente circondata mentre Vukovar, ormai ridotta ad un cumulo di macerie, cadde, dopo 86 giorni di assedio. Ai superstiti non fu concesso l'onore delle armi e furono portati in dei campi di prigionia serbi, davanti al silenzio assordante degli stati occidentali e della Croce Rossa Internazionale. Con la caduta di Vukovar i serbi si garantirono il controllo sul Danubio, un punto strategico di vitale importanza (Pirjevec, 2014).

In soccorso dei croati intervenne la risoluzione 721 del consiglio di sicurezza con cui fu inviato un contingente di truppe ONU in Croazia, organizzato da Cyrus Vance. Intanto, uscivano le prime indiscrezioni a livello internazionale sulla guerra: il 2 dicembre 1992 fu redatto un rapporto degli osservatori della comunità europea in Croazia dove si accusava l'Armata Popolare di aggressione contro obiettivi civili. In seguito, fu compiuto il gesto significativo di rimozione delle sanzioni economiche verso Slovenia, Croazia e Bosnia, lasciandole solamente alla Serbia, accusandola così esplicitamente di essere la principale colpevole della guerra che si stava consumando. Sul riconoscimento degli stati appena citati, c'erano due correnti di pensiero. La prima, rappresentata da Lord Carrington, secondo cui il riconoscimento di tutti quegli stati avrebbe portato ad un allargamento del conflitto; la seconda, rappresentata da Genscher, secondo cui la sussistenza della Jugoslavia avrebbe maggiormente legittimato la Serbia ad attuare la sua politica di conquista e repressione. Prevalse la corrente tedesca: in una riunione con gli altri ministri degli esteri (compreso quello italiano, Gianni De Michelis) gli stati promisero di riconoscere le repubbliche ex jugoslave. Saputa la notizia, la Serbia minacciò la Croazia di distruggerla se avesse proceduto con il riconoscimento dell'indipendenza. La situazione più complicata era quella bosniaca, geograficamente collocata tra Serbia e Croazia, e divisa etnicamente in una miriade di razze e culture diverse. Non semplice era anche la questione macedone: la Macedonia voleva rendersi indipendente dalla Grecia, che naturalmente era contraria. Milosevic fece quindi un accordo con Atene sulla spartizione della Macedonia creando legami confederali tra Grecia e Jugoslavia (Pirjevec, 2014).

In ambito bellico, i serbi puntavano verso Osijek e Karlovac per assicurarsi il possesso della Slavonia e per interrompere le linee di comunicazione tra Zagabria e la Dalmazia, ma l'esercito croato riuscì a sventare prontamente l'offensiva, fino a che Tudjman non ordinò di cessate il fuoco: nel giro di una settimana si arrivò a un accordo sulla fine delle ostilità con l'approvazione della risoluzione 724, che creò una illusoria sensazione di fiducia: la risoluzione

prevedeva l'embargo sulle armi ma anche la creazione di quattro zone sotto la protezione delle Nazioni Unite nella Slavonia orientale e occidentale e due nella Krajina, con il ritiro immediato delle truppe dell'Armata Popolare dal suolo croato. In questo modo, si chiudeva solo un primo capitolo della guerra nei Balcani. Certamente, il conflitto in Croazia non aveva portato benefici al governo di Zagabria che perse il 40% delle sue capacità economiche. Il 13 gennaio 1992 la Santa Sede riconobbe Croazia e Slovenia, mentre la Comunità europea riconosceva solamente Slovenia e Macedonia poiché la Croazia non aveva fornito garanzie sufficienti sulla tutela delle minoranze presenti nel suo territorio. La Bosnia Erzegovina restava invece un grande punto interrogativo, nessuno sapeva se avrebbe voluto l'indipendenza o meno e fu quindi invitata dalla Comunità europea ad organizzare, a tal fine, un referendum. Non fu presa alcuna distanza da parte della Comunità europea nei confronti di Milosevic, che dopo essersi già in passato macchiato di orrori nei confronti degli albanesi del Kosovo, dei mussulmani del Sangiaccato e delle minoranze della Vojvodina aveva distrutto interi villaggi, come ad esempio quello Vukovar (Pirjevec, 2014).

4.4: Questione bosniaca

Tra Croazia e Serbia si trovava una nazione divisa in varie culture e razze: la Bosnia Erzegovina. In passato, sul suo suolo di erano stabiliti gli Illiri, per poi essere seguiti dalla dominazione ottomana. Come detto, questo periodo lasciò alla Bosnia grandi eredità, soprattutto da un punto di vista religioso, siccome tutt'oggi la maggioranza della popolazione bosniaca è di fede mussulmana. Nel 1992 la Bosnia Erzegovina si trovò quasi involontariamente immischiata nel conflitto tra Serbia e Croazia, due nazioni con cui confinava e fino a poco prima federazioni del regno jugoslavo. Volente o nolente, la Bosnia Erzegovina fu risucchiata dall'immane violenza del conflitto, diventandone addirittura l'epicentro (Pirjevec, 2014).

Tutto ebbe inizio quando Radovan Karadzic proclamò la nascita della "Repubblica del popolo serbo di Bosnia Erzegovina", di cui divenne presidente. La repubblica fu dichiarata illegale dal presidente bosniaco Izetbegovic, che voleva una "repubblica di cittadini", divisi dai loro diversi culti e nazionalità ma pur sempre riuniti sotto la bandiera bosniaca. Il terzo protagonista della vicenda, Tudjman, non rimase a guardare, dichiarandosi pronto a riconoscere una repubblica indipendente di croati in Bosnia, come aveva fatto Karadzic. Karadzic usava sempre il solito espediente, quello del "pericolo jihadista" della Bosnia, una mera scusa per attuare il "piano RAM" sull'ottenimento della Grande Serbia, in accordo con Milosevic. A tal fine, il

neosegretario generale delle nazioni unite propose l'invio di 14 000 uomini. Al loro arrivo, però la situazione non cambiò eccessivamente, con i serbi che continuavano imperterriti ad attuare la loro pulizia etnica sia in Bosnia che in Croazia. Quest'ultima, era accusata di violare i diritti della minoranza serba presente in Croazia, con Tudjman che veniva paragonato dalla propaganda serba ad Hitler. Intanto, la Bosnia Erzegovina indisse il referendum sulla propria indipendenza chiamando alle urne i propri cittadini croati e mussulmani: così facendo però, violò la propria costituzione, escludendo dal voto i serbi di Bosnia. Poiché il referendum era incostituzionale, ci pensò Lord Carrington a cercare una soluzione alternativa, proponendo una suddivisione della Bosnia secondo il modello cantonale svizzero. Purtroppo, però, non soddisfò nessuna delle tre parti la suddivisione geografica che vedeva un 56% del territorio che sarebbe stato spartito tra mussulmani e croati con il restante 44% che sarebbe dovuto andare in mano alla Serbia e si tornò conseguentemente punto a capo. Si svolse comunque, in maniera non poco ambigua, il referendum, monitorato da osservatori americani ed europei: il 99.4% votò per l'indipendenza. La notte stessa diversi serbi protestarono contro l'esito del referendum, manifestando per Sarajevo con bandiere serbe inneggiando canti anti-mussulmani. I Berretti Verdi, il battaglione governativo mussulmano, repressero i moti con la violenza e riportò nel giro di una giornata la "calma" a Sarajevo. In seguito, le Nazioni Unite non esitarono a mandare i caschi blu a Sarajevo, pensando e sperando, che ciò potesse essere abbastanza per risparmiare la capitale. Nel frattempo, si ragionava su come modificare i parametri percentuali sulla spartizione della Bosnia, con una squadra costituita ad hoc da Bruxelles per fissare i confini di tali territori. Questa volta il piano però soddisfò solamente Karadzic e non Boban (presidente della repubblica croata di Bosnia) e Izetbegovic (Pirjevec, 2014).

Il tempo per cercare di far abortire il conflitto era terminato. L'Armata Popolare organizzò un violento attacco nei confronti della Bosnia nordorientale, dove vivono in maggioranza croati, causando molte morti e feriti nella zona di Mostar. Le violenze si verificarono anche nell'area di Bijeljina, dove, in un bar, scoppiò un ordigno che causò la morte di diversi civili. La città poi fu presa d'assalto dalle Tigri di Arkan, reduci dalla campagna omicida di Vukovar, e si accinsero a trucidare coloro che uscivano dalla moschea di Solimano, il tutto per spargere terrore nella popolazione scacciandone i mussulmani, che non seppero in quell'occasione opporre resistenza: Izetbegovic sciolse il parlamento e proclamò lo stato di emergenza. Gli uomini di Karadzic si stanziarono presso l'albergo "Holiday Inn" di Sarajevo. Come però accaduto in Slovenia, anche in Bosnia l'Armata Popolare si dimostrò inefficace, incontrando l'opposizione di alcune forze mussulmane come le Vespe, un gruppo di arditi bosniaci. Il

popolo si mobilitò per la pace, con sfilate e manifestazioni: i cecchini presenti sul tetto dell'Holliday Inn non esitarono e aprirono il fuoco sulla popolazione inerme. I Berretti Verdi entrarono nell'albergo e aprirono il fuoco a vista, cercando di snidare i tiratori che avevano ucciso i manifestanti. Questo fu solo l'inizio delle violenze e delle atrocità che proseguiranno senza pausa negli anni successivi. Violenza, a cui si rispondeva con altra violenza, mentre i tavoli di pace fallivano costantemente a causa dell'inefficienza della mediazione europea e americana e a causa dell'ostinazione serba nel non scendere a compromessi con niente e nessuno per attuare il "Piano RAM". A dimostrazione di ciò, le forze di Arkan congiuntamente con l'Armata Popolare iniziarono nella Bosnia l'operazione di pulizia etnica che contraddistinguerà per sempre questo conflitto. In circa una settimana occuparono Bijeljina, Zvornik, Bratunac, Zepa, Foca, Derventa e Srebrenica. Proprio a Zvornik si sentì per la prima volta la parola "cist", "pulito". Gli ordini che arrivavano da Belgrado erano di eliminare "i turchi", per avere una Grande Serbia etnicamente pura e non contaminata dalla presenza mussulmana (Pirjevec, 2014).

Nel giro di un mese e mezzo, fu lasciato a croati e mussulmani solamente la Bosnia centrale e l'Erzegovina occidentale. La particolarità della pulizia etnica messa in atto in Bosnia era che essa non conosceva limite. Era totalmente disinteressata da qualsiasi diritto internazionale o da qualsivoglia convenzione umanitaria. L'unica cosa che realmente interessava a Karadzic e a Milosevic era eliminare i "turchi". Furono tantissime le stragi, i massacri e i martirii che la popolazione mussulmana della Bosnia ha passato. Un evento che può esemplificare tutta la brutale violenza usata dai serbi ebbe sede nella cittadina di Bratunac. Qui, i mussulmani furono riuniti in un campo di pallone dove furono costretti dai serbi a farsi il segno della croce. Al loro rifiuto, furono picchiati, gli fu versata della segatura in bocca e gli fu tagliata la gola. Nella vicina Sanski Most invece, quindici bambini furono gettati vivi in un forno. In occidente, ancora, non si aveva idea della reale portata di quegli eventi. A raccontare quanto stava accadendo in Bosnia a Washington ci pensò il ministro degli esteri bosniaco, Silajdzic. Egli incontrò a Washington James Baker, e gli fece capire la drammatica situazione che stava vivendo il suo paese. Ben presto da Washington le voci raggiunsero anche l'Europa. In seguito all'incontro, Baker inviò un ultimatum a Belgrado in cui denunciava i comportamenti dei serbi in Bosnia e in Croazia, obbligandoli a ritirare le truppe dell'Armata Popolare: Milosevic rifiutò, rispondendo come sempre che si trattava di un grande complotto organizzato dai "fascisti croati" e dai "fondamentalisti bosniaci" nei confronti della sua Serbia. Inoltre, Milosevic elaborò una dichiarazione di nascita di una nuova entità statale, una sorta di "nuova Jugoslavia"

nella quale prendevano parte Serbia e Montenegro, dichiarando che sarebbe potuto scendere a compromessi con le neonate repubbliche, ex membri della Jugoslavia (Pirjevec, 2014).

Queste sue promesse non si realizzarono, poiché, mentre la Comunità europea si incontrava a Lisbona per cercare una soluzione, per l'ennesima volta, alla questione balcanica, Sarajevo fu pesantemente attaccata, e molti dei suoi più importanti edifici furono rasi al suolo. Il presidente Izetbegovic si affrettò dunque a tornare dal Portogallo, ma, sceso dall'aereo che lo stava riportando in patria, fu rapito (assieme alla figlia Sabina) dai militari serbi. Solamente grazie alla mediazione del generale MacKenzie, comandante dei caschi blu, si riuscì a liberare Izetbegovic. Dopo il suo rapimento, due bosniaci, Abdic e il ministro della polizia Delimustafic cercarono di prendere il potere, ma il loro tentativo fu prontamente sventato dai Berretti Verdi. Gli stessi Berretti Verdi però, furono accusati dal generale MacKenzie di aver organizzato il rapimento di Izetbegovic per mettere ancor di più in cattiva luce i serbi, dicendo che aveva "indizi assai forti per credere che si trattasse di uno show organizzato dai mussulmani". Nonostante le accuse di MacKenzie, Izetbegovic accusò ufficialmente di aggressione la Repubblica federale di Jugoslavia (Pirjevec, 2014).

L'attacco a Sarajevo e il rapimento, vero o finto che fosse, di Izetbegovic, indussero il Consiglio di sicurezza a chiedere al segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros-Ghali, di elaborare un piano di peacekeeping. Nel rapporto che egli elaborò a tal proposito, scrisse:

"La situazione in Bosnia-Erzegovina è tragica, pericolosa, violenta e confusa. Non penso che nella fase presente questo conflitto sia suscettibile del trattamento di mantenimento della pace".

In questo modo, la Bosnia si sentiva tradita e la sua fiducia nei confronti delle istituzioni occidentali sprofondò, mentre di ben altro avviso era Karadzic, che in questo modo poteva continuare imperterrito i propri massacri senza ulteriori presenze di caschi blu sul suo territorio. In seguito a quanto scritto da Boutros-Ghali l'Occidente cercò soluzioni alternative, in primis instaurando delle zone di sicurezza a Sarajevo. Quella serba, tuttavia, non era l'unica minaccia per Izetbegovic. Mate Boban, presidente della Repubblica croata della Bosnia Erzegovina, voleva seguire l'esempio del "collega" Karadzic, ampliando con l'uso della forza il territorio croato in Bosnia. Washington era però preparata a ciò, e minacciò Tudjman, dicendo che non avrebbero riconosciuto la Croazia come stato se si fossero verificate violenze in Bosnia da parte loro. Tudjman si piegò al volere americano, ma non smetteva di strizzare l'occhio alla causa di Boban, a cui iniziò a fornire illegalmente un grande quantitativo di armi (Pirjevec, 2014).

La Bosnia aveva, con colpevole ritardo, instaurato un esercito ufficiale, “l’esercito della Bosnia Erzegovina” e non doveva più fare esclusivamente affidamento sui Berretti Verdi. In questo clima, Boban e Karadzic arrivarono segretamente a un accordo di massima sulla spartizione della Bosnia, con un 65% di territorio che sarebbe andato in mano serba, il 20% in mano croata, lasciando alla Bosnia un misero 15% totale di terreno. La Bosnia si trovò ad essere ferita non solo in ambito bellico, ma anche in ambito diplomatico, dopo questo segreto accordo tra Karadzic e Boban, molto probabilmente imbeccati da Milosevic e Tudjman, per attuare il loro piano della “Grande Serbia” e della “Grande Croazia”. Gli Stati Uniti definivano l’ex Jugoslavia una “palude” per la complicatezza politica della situazione che stava vivendo, senza aver torto: tutti i tavoli di pace a livello internazionale fallivano, ogni tipo di manovra diplomatica era un buco nell’acqua, uno dei pochi accordi trovati era stato trovato tra due acerrimi nemici, segretamente, all’insaputa di Stati Uniti, Unione Europea e soprattutto Bosnia, protagonista senza volontà di esserlo in questa triste vicenda (Pirjevec, 2014).

Un altro segnale che Belgrado stesse organizzando il proprio criminale piano RAM si poté cogliere da lì a poco, quando Milosevic ordinò il ritiro dalla Bosnia dei suoi concittadini, la cui maggioranza sarebbe andata a rimpinguare le fila dell’Armata Popolare, per sottrarle ai bombardamenti che si sarebbero verificati. Milosevic inoltre affidò il comando dell’armata a Ratko Mladic, soprannominato “il macellaio di Knin” per i suoi brutali modi di fare, a cui fu sostanzialmente dato l’ordine di annientare Sarajevo, usando tutta la violenza necessaria. Milosevic aveva bisogno di una persona che attuasse i suoi ordini senza battere ciglio, un suo uomo di fiducia. Trovò tutto ciò in Mladic, che inoltre controllava parecchie fabbriche di armi. Con il ritiro dell’Armata Popolare, con il testimone passato nelle mani di Mladic, Milosevic aveva di fatto trovato un eccellente stratagemma per sfuggire alla risoluzione 752 del Consiglio di Sicurezza, che chiedeva il ritiro immediato dell’Armata Popolare. Le truppe di Mladic si concentrarono così sulla Bosnia nordoccidentale per creare un collegamento con la Serbia, con brutalità e violenza nei mezzi. Il trucco di Milosevic e le maniere piuttosto brute di Mladic, fecero rincarare la dose di sanzioni nei confronti della Serbia, che nonostante vacillasse economicamente, non sembrava intenzionata a farsi intimorire. La risoluzione 757 isolava economicamente la Serbia fino a che non si sarebbero interrotti i bombardamenti (Pirjevec, 2014).

Oltre alle sanzioni, fu aumentato il numero di caschi blu operanti in Bosnia: era necessario contrattaccare per liberare l’aeroporto di Sarajevo, occupato naturalmente dai serbi, per farci arrivare i convogli umanitari necessari per la sussistenza della popolazione civile. Mladic

rispose con la consueta violenza attaccando, nuovamente ed ancor più ferocemente, Sarajevo, con le immagini catturate dalla CNN che indignarono l'opinione pubblica, ormai interamente schierata a fianco dei mussulmani. Gli effetti della risoluzione 757 non tardarono però a farsi sentire, e la qualità della vita in Serbia scese notevolmente, con intere famiglie sul lastrico. A tal proposito, l'opposizione chiedeva le dimissioni di Milosevic, reo di aver ridotto alla fame la sua popolazione. A tali richieste, il "Vozd" (come era solito essere chiamato) rispondeva che la Serbia era solo una vittima di un complotto internazionale, definendo la 757 "ridicola". Il vittimismo di Milosevic non servì però a fermare l'inflazione galoppante dovuta a una enorme emissione di denaro, raggiungendo il record assoluto dell'85 000%. La povertà e le condizioni estreme di vita erano ciò che accomunavano le popolazioni di Belgrado e di Sarajevo (Pirjevec, 2014).

Nella seconda città in particolare, iniziava addirittura a scarseggiare l'acqua potabile e la corrente elettrica, che non era sufficiente per la popolazione a cui si erano anche aggiunti i profughi del Sangiaccato. Vista la situazione, Washington, su proposta di Baker, appoggiata da Bush, elaborò un "Game Plan", a cui si aggiunse successivamente l'operazione "Provide Comfort" della NATO, che avrebbe dovuto garantire un costante afflusso di cibo alla Bosnia Erzegovina. Per garantire la consegna, serviva trovare un accordo per liberare l'aeroporto, in mano serba. I serbi approvarono la risoluzione 758, volta a consegnare aiuti umanitari a Sarajevo, impegnandosi nel non ostacolarne l'arrivo. Le continue violenze, le più recenti post risoluzione 758 a Gorazde e nell'enclave di Bihac, spinsero però molti governi europei a voler fare qualcosa di più, non limitandosi ad aiuti prettamente alimentari. La loro volontà fu però stroncata sul nascere da Mitterand, che temeva il fondamentalismo islamico che poteva nascere in Bosnia Erzegovina, e ribadì la sua tesi secondo cui non si trattava di una guerra di aggressione, bensì di una guerra civile. Le frasi di Mitterand erano, però, false. C'era una guerra dove era piuttosto evidente che ci fosse un aggressore. E per evitare ulteriori dubbi sul merito, i serbi conquistarono la piccola cittadina portuale di Brcko, mettendo in atto una feroce pulizia etnica, contraddistinta da esecuzioni di massa dove furono uccise cinquecento persone nel giro di due giorni (Pirjevec, 2014).

Siccome trattare con i serbi non era possibile, Izetbegovic cercò di trattare con chi reputava "il meno peggio" all'interno della scacchiera balcanica, ovvero Tudjman, con il quale firmò un accordo di collaborazione che sarebbe servito ad organizzare uno sforzo comune contro Mladic e i suoi. Non solo: con questo accordo si riconosceva ai croati di Bosnia la doppia cittadinanza. Questa manovra aumentò notevolmente i consensi di Tudjman, che infatti si confermò alle

elezioni politiche, vincendole con il 43.2% dei voti, nonostante le ripetute accuse dell'opposizione di nepotismo, corruzione e antisemitismo (accusa questa mossagli anche dal celeberrimo Simon Wiesenthal) (Pirjevec, 2014).

In campo serbo, dopo un burrascoso avvio dovuto all'inefficienza dell'Armata Popolare, non arrivavano più sconfitte in ambito bellico, dove Mladic e le sue truppe piegavano tutto ciò che gli si metteva davanti. In campo diplomatico invece, non si può certamente dire che arrivassero gli stessi successi. Nel summit del CSCE tenutosi ad Helsinki, il ministro degli esteri russo Kozyrev si schierò apertamente con l'occidente, denunciando i crimini serbi. Fu un segnale pesantissimo: anche l'alleato di sempre, la Russia, accomunata con la Serbia dalla fede ortodossa, alleata durante la Seconda Guerra Mondiale aveva scaricato la Serbia. Ora, Milosevic era ufficialmente isolato. La condanna arrivò naturalmente anche da parte degli americani, con Bush che affermò con fermezza l'impiego degli Stati Uniti per fornire costantemente derrate alimentari alla popolazione bosniaca. L'atteggiamento di Bush ad Helsinki verso la Serbia si dimostrò ancor più freddo di quanto non lo fosse prima, dopo che Izetbegovic gli aveva raccontato della presenza di diversi lager dove venivano rinchiusi croati e bosniaci (Pirjevec, 2014).

Non c'erano ancora fonti certe in merito al momento, Belgrado nascondeva con estrema prudenza i campi. Quando, tuttavia, anche grazie al potere delle telecamere, si scoprirono questi campi di prigionia, in primo luogo Milosevic ne prese immediatamente le distanze. Quando poi però le immagini, chiarissime e terribili, lo mettevano con le spalle al muro, scaricò tutte le colpe sul presidente serbo di Bosnia, Karadzic, che secondo lui li aveva istituiti a sua insaputa. Karadzic non negò la loro presenza, ma accusò a sua volta croati e mussulmani, dicendo che li aveva costruiti in risposta ai loro campi di concentramento. Sicuro com'era di avere ragione, permise al giornalista del giornale britannico "The Guardian" Ed Vulliamy, di svolgere un servizio presso il campo di concentramento di Omarska. Le immagini catturate furono tragiche e riprendevano persone denutrite, con le costole sporgenti, molte delle quali presentavano visibili segni di lacerazioni. Le immagini di tale scempio finirono rapidamente sui televisori e sui giornali occidentali. Sul banco degli imputati finì anche Bush, reo di essere stato immobile e di non aver fatto nulla per evitare che si consumasse la tragedia dei campi di sterminio, fornendo al proprio rivale per la corsa alla Casa Bianca, Bill Clinton, materiale su cui attaccarlo. Dopo aver potuto assistere all'orrore dei campi, il Consiglio di Sicurezza adottò la risoluzione numero 770, con la quale si dava "libero e continuato accesso" ai campi di detenzione (quelli di cui si era a conoscenza, quantomeno) per le organizzazioni umanitarie e

la Croce Rossa, prendendo tutte le misure necessarie, forza compresa, per far recapitare beni di prima necessità ai prigionieri (Pirjevec, 2014).

A Ginevra la Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani condannò all'unanimità la pulizia etnica, dando compito al polacco Mazowiecki di raccogliere tutte le informazioni necessarie sulle infrazioni dei diritti umani avvenute nell'ex Jugoslavia da inizio conflitto. Nel suo primo rapporto, disse che in Bosnia era in corso un uso della violenza sistematico nei confronti della popolazione mussulmana e croata. Aggiunse che anche i croati praticavano violenza verso le minoranze serbe, ma l'intensità della violenza era decisamente minore. A Londra, invece, si organizzò una conferenza allargata sull'ex Jugoslavia, organizzata più per mettersi d'accordo sulla fornitura di scorte in Bosnia. Contro ogni pronostico vi si presentò anche Slobodan Milosevic, dopo la pioggia di critiche ricevuti per la scoperta dei campi di prigionia. Aveva già conquistato ben due terzi della Bosnia, poteva considerarsi soddisfatto sotto questo punto di vista, era giunto il tempo di trattare e di fornire garanzie agli Occidentali, dimostrando che anche lui poteva trattare e scendere a compromessi. La conferenza si aprì con un attacco duro e unanime verso la Serbia, che però non scalfì Milosevic, che promise un miglior comportamento nel futuro. Tanto a Londra quanto a Ginevra ci fu grande impegno e un enorme apparato burocratico per cercare di giungere a una soluzione pacifica del conflitto, ma non si riuscì ad elaborare una vera e propria misura in grado di fermare la guerra. Per cercare di dare una scossa alla statica situazione, Mackenzie venne sostituito dal generale Morillon, francese, vicino alla linea di Mitterrand, esordì dicendo che per risolvere il conflitto era necessario non prendere posizione tra le parti in causa. La politica lassista di Morillon era accompagnata dall'insensato embargo della comunità internazionale imposto a tutta l'ex Jugoslavia (Pirjevec, 2014).

In questo clima, si sviluppò un imponente contrabbando di armi per tutte le repubbliche, coi serbi che ricevevano armi illegalmente dal KGB, i croati che approvvigionavano armi grazie alla loro fortissima marina militare e infine i mussulmani bosniaci a cui venivano fornite armi dagli altri paesi islamici, come Iran, Pakistan, Arabia Saudita, Brunei e Turchia. Il supporto del mondo del mondo islamico alla Bosnia fu largamente sottovalutato, ma era all'ordine del giorno: a Zagabria atterravano aerei che dovevano contenere cibo e acqua; invece, contenevano una valanga di armi e munizioni (non avendo sbocchi sul mare come la Croazia, la via aerea era l'unico modo con cui potevano ricevere le armi). Mentre si verificava questo traffico di armi, i colloqui per la pace andavano avanti senza interruzioni (Pirjevec, 2014).

A complicare la riuscita della pace ci si metteva Izetbegovic che non aveva alcuna intenzione di dialogare con Karadzic. Infatti, secondo lui, aprendoci un dialogo, lo avrebbe riconosciuto come leader della sua Repubblica, con gli annessi territori sottratti con la forza proprio alla sua Bosnia. Tudjman, era invece disposto a trattare col nemico: il 30 settembre 1992 raggiunse un accordo con il politico serbo Cosic in una dichiarazione in otto punti dove i serbi riconoscevano le frontiere dei croati, mentre i croati riconoscevano la Krajina come regione a statuto speciale. Il piano, inoltre, prevedeva la smilitarizzazione della cittadina di Prevlaka. I croati stavano facendo doppio gioco, facendo patti contemporaneamente con i serbi e con i bosniaci. Come i serbi, una parte dei croati iniziò a impedire il transito dei veicoli che portavano beni di prima necessità che partivano da Spalato ed erano diretti a Sarajevo. Gli accordi serbo-croati non solo non stavano bene da Izetbegovic, ma non andavano bene nemmeno all'ala più irredentista e nazionalista croata, che voleva l'intera Bosnia Erzegovina, senza piani di tripartizione della nazione stessa. Si creò una vera e propria faida tra il governo centrale di Zagabria e le forze nazionaliste di vocazione ustascia croate, fino a che Tudjman non ordinò un attacco contro i suoi stessi connazionali. I serbi, compiaciuti, approfittarono del caos per conquistare Jajce, capitale della Bosnia medievale (Pirjevec, 2014).

Sul versante americano, le elezioni incombevano. La corsa al Campidoglio si sarebbe decisa sulle questioni di politica estera, tra cui rientrava certamente la questione della guerra in Bosnia. Bush voleva dimostrare dall'opinione pubblica che le accuse di passività mosse dal suo oppositore democratico Clinton erano infondate. Per questo, spinse molto per far sì che il Consiglio di Sicurezza approvasse le risoluzioni numero 780, che istituiva un trust di esperti che avrebbero dovuto raccogliere materiale sulle violazioni avvenute in ex-Jugoslavia in modo da poter costituire, in futuro, una sorta di nuova Norimberga e 781. La 781 prevedeva il divieto di sorvolo per velivoli non appartenenti all'ONU per aerei militari sui cieli della Bosnia. Ma come era già stato evidente più volte, Karadzic e Mladic non avevano il minimo rispetto del diritto internazionale e subito dopo la promulgazione delle risoluzioni lanciarono bombe a frammentazione e al napalm su Gradacac e Breko. La situazione era realmente paradossale. Gli occidentali cercavano di elaborare piani di pace per risolvere l'impasse della guerra, ma era tutto inutile perché era impossibile trattare con Mladic e Karadzic. Mentre i due attaccavano in Bosnia, Vance e Owen cercavano di trovare un piano che potesse indurre i serbi a trattare, dopo i recenti fallimenti diplomatici e riuscirono ad elaborare un piano, il "piano Vance-Owen", che prevedeva la creazione di dieci province autonome in Bosnia da spartire tra croati, bosniaci e serbi. Il 16 dicembre 1992 fu convocata a Ginevra una conferenza sul futuro dell'ex

Jugoslavia; in questa sede, il segretario di stato Lawrence Eagleburger chiese ufficialmente la creazione di un tribunale internazionale per i crimini di guerra commessi, citando nomi e cognomi dei principali fautori dei massacri verso bosniaci e croati: Slobodan Milosevic, Rahnjatovic Arkan, Radovan Karadzic, Vojislav Seselj (ex primo ministro serbo) e Ratko Mladic (Pirjevec, 2014).

4.5: Il 1993, dal piano Vance Owen al Tribunale dell'Aia

Il 1992 si concluse con le coraggiose accuse di Eagleburger. Intanto, le trattative di Vance Owen andavano avanti e i due presentarono la versione definitiva del loro piano in un fascicolo di venti pagine, divise in tre sezioni: una sezione sui principi costituzionali, un programma militare e una mappa con la suddivisione dei territori. Il piano prevedeva la smilitarizzazione della Bosnia Erzegovina con annesso cessate il fuoco incondizionato. Il piano avrebbe portato al riconoscimento di tre popoli sul territorio bosniaco, con divisione in dieci province che si sarebbero dotate di propri statuti, propri corpi polizieschi, mentre sarebbe stato dato a Sarajevo lo statuto speciale. Per quanto riguarda la divisione del territorio, il piano assegnava ai serbi il 42.3% del territorio, ai croati il 24.5% e ai mussulmani il 32.3%, con costanti controlli da parte delle Nazioni Unite e della Comunità Europea. Il piano non soddisfò per nulla i serbi, che in questo modo avrebbero visto sottrarsi un 24% del territorio conquistato con la forza. Karadzic bocciò quindi il piano Vance-Owen, mentre Boban era raggianti, sia per la cospicua fetta di territorio che gli sarebbe spettata, che per un altro fattore: il piano prevedeva la consegna delle armi pesanti. Queste armi erano la chiave del successo bellico della Serbia, che consegnandole avrebbe visto svanire il proprio strapotere. Milosevic e Karadzic ne erano assolutamente consapevoli, e minacciarono che in caso di consegna ai caschi blu delle armi pesanti, avrebbero usato piloti kamikaze nelle vicine centrali nucleari causando un danno simile a quello di Chernobyl. Nemmeno Izetbegovic era soddisfatto del piano, come confessò in una intervista rilasciata al New York Times, dicendo che non si poteva lasciare all'aggressore del territorio che aveva conquistato con la forza (Pirjevec, 2014).

La cosa però più inammissibile ai suoi occhi e a quelli di tutta la sua popolazione era la possibile amnistia a favore dei serbi. Nel piano Vance-Owen, infatti, non si specificava con dovuta attenzione quali sarebbero state le conseguenze penali delle azioni dei serbi a Sarajevo e a Vukovar. Milosevic, contrariamente a Karadzic, per quanto deluso dalle perdite che la Serbia avrebbero subito, non si dimostrò da subito restio nel trattare. Il motivo di questo suo atteggiamento era dettato dal sempre maggiore isolamento internazionale della Serbia. Inoltre,

la NATO e gli Stati Uniti non erano ancora intervenuti militarmente nel conflitto, ma Milosevic non sottovalutava una loro entrata. Gli americani avevano infatti inviato nell'Adriatico la portaerei J.F. Kennedy, la portaelicotteri Guam e l'incrociatore Wainwright; una potenza navale simile non si verificava nell'area adriatica dalla Seconda Guerra Mondiale. Questo portò il presidente serbo a concludere che se la NATO ancora non fosse intervenuta, non necessariamente avrebbe mantenuto questo comportamento per sempre, e la paura che la Serbia potesse subire quello che subì l'Iraq di Saddam Hussein era concreta. Milosevic spiegò i suoi timori a Karadzic e lo convinse a firmare almeno la parte costituzionale del piano Vance-Owen. Il piano fu discusso all'interno del parlamento di Pale, sede politica dei serbi di Bosnia e dopo violenti dibattiti fu accettato, ad una condizione: nella parte di territorio spettante alla Serbia andava necessariamente inserita la Bosnia settentrionale, irrinunciabile, secondo Karadzic (Pirjevec, 2014).

Quando a Ginevra le delegazioni dei tre paesi si incontrarono per discutere l'approvazione del piano, la situazione degenerò in litigi, accuse e richieste infondate, con i croati che di fatto erano gli unici a dichiararsi disposti ad accettare il piano per intero, mussulmani e serbi invece ne accettavano solamente la parte costituzionale. Per agitare ulteriormente le acque, Tudjman decise di violare la tregua siglata poco prima con Izetbegovic. In Croazia, infatti, le elezioni erano sempre più vicine e la sua popolarità era sempre più bassa. Violando la tregua voleva dimostrare all'opinione pubblica croata che era disposto a tutto pur di difendere gli interessi della patria che rappresentava. In questo modo diede il via all'operazione "Spillo", volta a riprendere il territorio del ponte di Maslenica, un punto strategico per i croati, che avrebbero ripristinato il ponte fatto precedentemente saltare in aria dai serbi. L'offensiva croata colse alla sprovvista i serbi, che distavano solo 300 metri da Zara, ma dopo l'offensiva furono costretti a indietreggiare di 15km (Pirjevec, 2014).

Belgrado si indignò per i mezzi usati dai croati, non diversi da quelli usati dai serbi a Sarajevo e a Vukovar: massacri, stupri e violenze contro la popolazione civile. Milosevic attaccò direttamente le Nazioni Unite, dicendo che non si preoccupavano di difendere la popolazione serba dalla violenza ustascia. I serbi, per mezzo delle truppe di Arkan e Seselj contrattaccarono e riuscirono a recuperare parte del territorio perduto (Pirjevec, 2014).

Da segnalare, anche in vista di quanto avverrà qualche anno più tardi, è la riconquista di Srebrenica da parte dei mussulmani. Fu inizialmente occupata dai serbi, ma questa volta i mussulmani seppero rispondere ed organizzarono un contrattacco, riconquistando la città, sotto

la guida di Naser Oric. Egli riuscì a convocare a Srebrenica molte forze dell'esercito bosniaco, ribaltando completamente le milizie serbe, senza la minima pietà, uccidendo, secondo le fonti provenienti da Belgrado, 1300 persone. I metodi che utilizzò furono estremamente cruenti, tanto da essere successivamente accusato di crimini di guerra (Pirjevec, 2014).

A Washington, nel frattempo, George Bush cedeva il posto a Bill Clinton nella carica di presidente degli Stati Uniti d'America. Clinton si dimostrò meno terzista ad affrontare la questione balcanica, prendendo da subito le parti dei musulmani, vittime dell'aggressione serba e criticò duramente i colloqui di Ginevra dove si misero sullo stesso piano croati, serbi e musulmani senza distinguere tra aggrediti e aggressori. Silajdzic provò subito a sfruttare la simpatia del presidente americano verso la causa bosniaca e si recò a Washington per discutere col segretario di stato americano Warren Christopher, con cui ribadì il rifiuto del piano Vance-Owen e chiese il ritiro immediato di tutte le armi pesanti presenti in Bosnia Erzegovina, chiedendo di bombardare le postazioni serbe in caso di rifiuto. A Belgrado la simpatia di Clinton verso i musulmani non era certamente rimasta inosservata. Temendo un allargamento della "jihad" anche nel Sangiaccato, bombardò le postazioni musulmane con bombe al napalm, facendo soccombere le cittadine di Cerska, Zepa, Gorazde, Srebrenica, Polje e Kamenica, che furono ridotte alla fame, senza né acqua né elettricità. Le terribili testimonianze dell'epoca raccontavano che i medici non avevano a disposizione moltissimi medicinali ed erano obbligati ad eseguire amputazioni senza anestesia, mentre gli episodi di cannibalismo, per mancanza di cibo, erano all'ordine del giorno. Un film dell'orrore, dove di finto, però, non c'era proprio niente (Pirjevec, 2014).

La città più in difficoltà tra queste era senza dubbio Srebrenica, recentemente riconquistata dai musulmani ma nuovamente attaccata dai serbi, dove decise di recarsi il generale Morillon, promettendo che non se ne sarebbe andato finché i serbi non avrebbero sbloccato i convogli di aiuti umanitari destinati alla popolazione civile musulmana. Nonostante la poca fiducia della popolazione verso le istituzioni Occidentali, Morillon fu accolto come un eroe dalla popolazione disperata, che vedeva in lui un raggio di speranza. Ma purtroppo a Srebrenica la situazione era irreversibile: Karadzic e Mladic avevano intenzione di "ripulirla" da cima a fondo e non accennavano a smettere di bombardarla. I tragici eventi in corso nelle città sopracitate, spronarono il Consiglio di Sicurezza a votare la risoluzione 808, con cui si voleva affiancare al tribunale dell'Aia una corte penale atta a giudicare i colpevoli di crimini di guerra in Croazia e in Bosnia Erzegovina (Pirjevec, 2014).

Con una risoluzione presentata dai paesi non allineati (Marocco, Capo Verde, Gibuti, Pakistan) si dichiarava Srebrenica area protetta, in un modello simile alle zone di sicurezze instaurate in Iraq per i kurdi. Morillon, per evitare la distruzione di Srebrenica, cercò di trattare con Mladic, giungendo all'accordo della smilitarizzazione totale dell'enclave, firmando un accordo sulla consegna delle armi pesanti da parte di tutte le parti in causa ai caschi blu. Il ministro per i profughi musulmano Halilovic fece però consegnare solo armi vecchie e obsolete assieme ad un numero piuttosto esiguo di armi pesanti, mentre i serbi, pur avendo consegnato una discreta dose di armi pesanti, continuavano a mantenere il controllo delle strade di Srebrenica, circondandola e controllando l'accesso di qualsiasi persona che osasse recarsi lì. La smilitarizzazione di Srebrenica fu considerata un successo a livello internazionale, ma era in realtà una vittoria molto esigua da parte della diplomazia occidentale (Pirjevec, 2014).

Con la guerra che non sembrava avere intenzione di cessare, aumentava sempre di più la spesa bellica delle repubbliche. La Serbia, quasi dominante in campo di battaglia, proseguiva nella sua enorme crisi economica interna. Uno dei motivi per cui Milosevic era favorevole al piano Vance-Owen era proprio la tragica situazione economica in cui versava il suo paese: l'iperinflazione, infatti, raggiunse livelli mai visti prima, toccando i 2 000 000% all'anno. Oltre a questo incredibile dato, che aveva abbassato notevolmente le condizioni di vita della popolazione serba. Nella popolazione si potevano contare 750 000 disoccupati, 550 000 profughi ed almeno 1 milione di persone in cassaintegrazione. Per salvare la faccia, Milosevic usò come capro espiatorio due ministri che accusò pubblicamente di collusione con la mafia. In politica interna quindi, Milosevic stava affrontando una situazione estrema in un paese che non riusciva più a resistere alle sanzioni. In politica estera, continuava a temere il pericolo a stelle e strisce con l'avvento dell'amministrazione Clinton, spudoratamente a favore della causa musulmana. Ancora una volta, le sue paure non erano infondate: in un documento della CIA diretto alla Casa Bianca, si sosteneva la necessità di fermare i serbi per evitare un allargamento verso sud del conflitto e al Pentagono una grandissima fetta di esponenti militari si dichiarava favorevole all'intervento. Ciò che fece maggiormente preoccupare Milosevic fu l'arrivo di una flotta di cento caccia e bombardieri targati USA nell'Adriatico; appresa la notizia, fece ulteriori pressioni su Karadzic affinché questo accettasse il piano Vance-Owen, arrivando a minacciarli uno stop di fornimento di armi e petrolio (Pirjevec, 2014).

Il parlamento serbo-bosniaco di Pale si riunì ancora una volta, e ancora una volta accettò il piano, ma alle condizioni di Karadzic: avrebbero accettato se e solo se lo avesse accettato anche il parlamento della Repubblica serba. Per poco tempo, sembrava che finalmente, per la prima

volta, la pace fosse alle porte. C'era l'assenso di tutte le parti in causa: i croati, sia quelli di Tadjman che quelli di Mate Boban, avevano accettato sin da subito l'intero piano Vance-Owen, i mussulmani avevano accettato solamente la parte costituzionale, ma dopo vari ripensamenti Izetbegovic fece accettare al suo parlamento l'intero piano. Milosevic, impaurito dagli americani e dalla galoppante crisi economica serba, lo aveva accettato e finalmente anche Karadzic sembrava essersi deciso ad abbracciare il piano. Il 5 maggio il parlamento serbo-bosniaco, composto prevalentemente da militari, fu riconvocato, e i parlamentari ritrattarono l'accettazione del piano. La riunione parlamentare durò ben diciassette ore e al termine della seduta si decise, anziché accettare, come aveva illusoriamente detto inizialmente Karadzic, di effettuare la proposta ai cittadini tramite referendum. La decisione mandò su tutte le furie Milosevic che cercò di far abortire il piano, ma era ormai troppo tardi: a metà maggio il referendum si svolse e il 96% dei serbi di Bosnia votò contro il piano Vance-Owen. Falliva così un altro tentativo della diplomazia occidentale di riportare la pace in Bosnia, anche se, questa volta, ci si era andati veramente vicino (Pirjevec, 2014).

La guerra non si fermava e, anzi, si ampliava. La quiete raggiunta tra Tadjman e Izetbegovic si interruppe quando Izetbegovic avrebbe dovuto cedere il posto della presidenza collettiva jugoslava a un croato, rifiutandosi. I croati risposero a questo affronto introducendo nelle zone della Bosnia a maggioranza croata la propria lingua, la propria cultura e la propria valuta. Questa provocazione causò una guerra di tre giorni tra lo schieramento mussulmano e quello croato per l'ottenimento di Bugojno, Zenica, Gornji e Vakuf. La violenza dello scontro, anche questa volta, fu enorme, con persone che finivano arse vive, senza nemmeno poter riconoscere se i cadaveri fossero croati e mussulmani, sotto gli occhi passivi dei caschi blu. Ai danni umani, si aggiungevano anche quelli artistici e paesaggistici: in questi tre giorni di feroci scontri, i croati abbattono ben diciassette moschee tra le più importanti della Bosnia Erzegovina. Ma la fine peggiore toccò ai soldati di origine bosniaca che militavano nel consiglio croato di difesa. Quando il governo di Sarajevo li invitò a far parte del proprio schieramento e non più in quello croato, accettarono. Il "tradimento" causò la collera dei croati: una volta che questi sono stati catturati come prigionieri di guerra, furono internati in durissimi campi di concentramento, in particolare quelli di Gabela e Dretelji, dove subirono maltrattamenti di ogni tipo. Nel muovere guerra ai mussulmani però, Tadjman non stava facendo altro che avvantaggiare i serbi, i quali, vedendo i loro due nemici scontrarsi, non potevano che non sfregarsi le mani (Pirjevec, 2014).

Mentre si infittivano le voci secondo cui Milosevic e Tadjman si stavano segretamente mettendo d'accordo sulla spartizione della Bosnia Erzegovina, Sarajevo tornò a vivere un

momento di enorme buio. Dopo i vari piani di soccorso con approvvigionamenti di cibo e acqua le risorse avevano ripreso a scarseggiare. Il suo fiume più importante, il fiume Miljacka, era sommerso di cadaveri, per cui la qualità dell'acqua era pessima. Non avendo altro luogo da cui poter bere, in molti erano costretti a bere da quelle fonti "avvelenate" dai corpi in decomposizione dei loro concittadini, rischiando epidemie di tifo e colera. A peggiorare la situazione, già drastica di suo, ci pensarono le bande di Topalovic-Caco, il capo della decima brigata di montagna e quelle di Delalic-Celo, comandante della nona brigata motorizzata. Le bande di gangster bosniaci mettevano a ferro e fuoco la città, avendo sempre la meglio sulle forze dell'ordine, per compiere razzie e rapine di ogni tipo (basti pensare che una volta riuscirono a disarmare una intera stazione di polizia). Le due bande erano aizzate dall'ex ministro Halilovic, che era stato allontanato dalla sua carica da Izetbegovic. Il governo bosniaco lo sapeva benissimo e, per interrompere le scorribande di Delalic-Celo e Topalovic-Caco, fece esplodere casa di Halilovic, uccidendone moglie e cognato. Izetbegovic si era definitivamente rassegnato al suo disegno di una Bosnia unita, coesa e multietnica, ormai quello che voleva era che l'incubo che molte sue città, Sarajevo e Srebrenica in primis, stavano vivendo, finisse quanto prima (Pirjevec, 2014).

Per questo motivo in una nuova riunione a Ginevra, Izetbegovic, per la prima volta, non si rifiutò di sedere allo stesso tavolo di Karadzic. Da lì a poco, Owen e Stoltenberg elaborarono un nuovo piano sulla tripartizione della Bosnia, che sarebbe stata rinominata "Unione delle Repubbliche della Bosnia Erzegovina". L'accordo sulla tripartizione andava bene a tutte le parti in causa, ma restavano da chiarire problemi come l'ampiezza del territorio spettante ai mussulmani e il futuro delle enclave della Bosnia orientale e di Sarajevo. Mentre però si tentava, per l'ennesima volta, di raggiungere un piano di pace, Mladic scatenò una pesantissima offensiva conquistando i monti che circondavano Sarajevo, l'Igman e il Bijelasnica. Fu un colpo durissimo per i mussulmani, che avevano così perso un punto strategico di vitale importanza. I servizi segreti americani informarono Clinton che i mussulmani erano vicinissimi a una sconfitta definitiva e il presidente americano prese per la prima volta realmente in considerazione la possibilità di attacchi aerei contro i serbi. La NATO e le Nazioni Unite elaborarono un piano di attacco congiunto in caso persistessero gli attacchi contro Sarajevo, minacciando Milosevic; l'ultimatum sortì gli effetti sperati e i serbi fermarono, momentaneamente, la loro offensiva, consegnando i due monti conquistati ai caschi blu della Legione straniera, bruciando però prima villaggi e alberghi locali. Come osservò Boutros-Ghali, Karadzic usava la "tattica dei tre passi": un piano psicologico dove il primo step era

quello di bombardare e distruggere il territorio in questione commettendo ogni tipo di atrocità, il secondo step era fermare l'avanzata qualora percepisse il pericolo di un intervento da parte degli Stati Uniti ed infine avrebbe chiesto delle concessioni in cambio di una fine dei suoi attacchi. Esattamente così fece anche a Sarajevo, che dopo aver riottenuto le sue due montagne migliorò notevolmente la propria condizione (Pirjevec, 2014).

Dopo l'offensiva, ripresero i colloqui a Ginevra su un nuovo piano, quello Owen-Stoltenberg. Izetbegovic restava dell'opinione di essere il più debole tra le parti in causa e non si oppose a una amministrazione biennale dell'ONU di Sarajevo. Il parlamento di Pale dei serbo-bosniaci approvò il piano che avrebbe abolito le sanzioni alla Jugoslavia e avrebbe legalizzato gran parte delle conquiste serbe ottenute con la forza. Contro ogni pronostico, il parlamento di Sarajevo lo respinse, a causa della crescente fiducia nelle proprie milizie, che stavano diventando più forti, con sorpresa dello stesso Izetbegovic. Poco dopo però, Izetbegovic e Tudjman si accordarono sul cessate il fuoco (c'erano stati violenti scontri tra le due fazioni nell'area di Maslenica) e sulla liberazione di tutti i prigionieri, mentre il patto di non belligeranza veniva siglato (Pirjevec, 2014).

Nella seconda parte del 1993 ci furono notevoli avvenimenti internazionali che misero un po' in ombra la questione balcanica. In primis c'era la guerra civile in Somalia, con la battaglia di Mogadiscio, dove gli americani entrarono in prima linea con lo scopo di catturare il generale Mohammed Farah Aidid che aveva fatto massacrare 18 soldati americani. Di fatto l'intervento americano in Somalia si trasformò più in una "caccia all'uomo" che in un intervento umanitario e questo causò uno screzio tra Clinton e Boutros-Ghali. Oltre alla questione somala, in Russia maturava lo scontro tra il presidente Yeltsin e i leader della Duma, Hasbulatov e Rutskoj, fermi oppositori dell'"occidentalizzazione" in atto in Russia, tanto da arrivare a mettere in atto un tentativo di rivoluzione armata, fino a che le truppe di Yeltsin non riuscirono a scacciare la compagine ribelle. Questo evento fece sì che il Cremlino, storico alleato serbo, concentrasse tutta la propria attenzione sulla politica interna lasciando, al momento, la questione balcanica (Pirjevec, 2014).

Nonostante la minor rilevanza mediatica della guerra in Bosnia, le violenze andavano avanti. I mussulmani conquistarono il villaggio croato di Uzdol uccidendo barbaramente una trentina di civili croati. Il Consiglio croato della difesa non fece attendere una propria risposta: si dipinsero le facce di nero per non essere riconosciuti e assalirono il villaggio mussulmano di Stupni Dol, bruciandolo e massacrandone gli abitanti. Pochi giorni dopo i mussulmani riattaccarono,

mettendo a ferro e fuoco la città di Vares, scacciandone i 12 000 croati. La comunità internazionale era disperata. L'unica legge che croati, serbi e mussulmani conoscevano era quella del taglione. Inoltre, l'apparato bellico mussulmano si era totalmente trasformato. Inizialmente, poteva contare solamente sui Berretti Verdi; poi, a questi, si affiancò un esercito ufficiale. Adesso però, arrivavano nelle loro mani un quantitativo ingente di armi e denaro da parte di altri paesi islamici (Turchia, Arabia Saudita, Giordania, Marocco), decisi più che mai ad aiutarli nel conflitto. Dopo numerose umiliazioni, i mussulmani non avevano intenzione di mollare la presa propria ora che potevano giocarsela sullo stesso livello con serbi e croati (Pirjevec, 2014).

Finalmente però, dopo guerre, massacri e velleitari tentativi di pace, si arrivò a un momento storico per le sorti della storia jugoslava: il 17 novembre 1993, tramite risoluzione numero 827 del 25 maggio, il Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia fu inaugurato all'Aia. Il tribunale si componeva di undici giudici divisi per tre camere, due di primo grado e una di appello, da un cancelliere e da un pubblico ministero. Fu finanziato coi fondi delle Nazioni Unite e doveva giudicare i responsabili dei crimini commessi nell'ex Jugoslavia a partire dal 1991. Gli stati membri dell'ONU avevano il dovere di arrestare tutti coloro fossero accusati dal procuratore generali, anche qualora questi fossero stati loro cittadini. L'apparato burocratico del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia ci mise un po' per mettersi all'opera a causa della mancanza di fondi, ma la sua instaurazione segnò un punto di svolta per la storia dei Balcani (Pirjevec, 2014).

4.6: L'intervento Occidentale e la forza mussulmana

Tudjman amava definire le trattative per la pace "il novantanovesimo girone dell'inferno". Difficile dargli torto. Dopo decine di fallimenti, le parti si rincontravano a Ginevra per discutere il piano Owen Stoltenberg, definendo le percentuali di territori per ogni stato: 33.5% ai mussulmani (di più rispetto a quanto prevedeva il piano Vance-Owen), 17.5% ai croati e 49% ai serbi, ma il piano fu rifiutato da Izetbegovic, a cui non andava a genio lo smembramento delle enclave che prevedeva il piano. Il piano non soddisfò nemmeno americani ed europei, secondo cui la percentuale dei serbi era eccessiva considerando che non avrebbero riconosciuto territori ottenuti con l'uso della forza (Pirjevec, 2014).

Il 22 gennaio del 1994, però, si consumò l'ennesima strage della guerra, quando nel quartiere di Alipasino Polje, vicino a Sarajevo, furono esplose quattro granate che causarono la morte di sei bambini con altri tre feriti gravi mentre erano intenti a giocare con lo slittino, dopo una

copiosa nevicata di qualche giorno prima. I serbi accusarono immediatamente i mussulmani di aver compiuto il fatto intenzionalmente per additarlo successivamente a Belgrado. L'UNPROFOR, da parte sua, disse che era impossibile stabilire la provenienza delle granate, suggerendo implicitamente che l'ipotesi dei serbi, in questo caso, non fosse da scartare. Il così detto "effetto CNN" che mostrava le fotografie e i video della tragedia si fece sentire in tutto l'occidente. Secondo una indagine, il numero di americani favorevoli a un intervento armato in Serbia salì dal 26% al 57% dopo la proiezione delle immagini di Alipasino Polje. Il mese successivo, il governo di Washington ebbe numerosi colloqui con il governo di Belgrado, in cui Clinton dichiarò che se non fossero finite le carneficine a Sarajevo l'Occidente sarebbe intervenuto militarmente. 200 aerei della NATO erano infatti pronti a decollare dalle basi italiane e francesi, senza dimenticare il fatto che nell'Adriatico era stata allestita la più grande flotta dalla guerra nel Golfo (Pirjevec, 2014).

Inizialmente, a fermare le minacce americane ci pensarono i russi: Yeltsin disse che Mosca non avrebbe tollerato un intervento armato contro la Serbia, salvo poi essere convinto da John Major, primo ministro britannico. Consci che la Serbia non avrebbe retto un attacco della NATO, Milosevic intimò Mladic di sgomberare le alture di Sarajevo. I serbi si ritirarono, momentaneamente, da Sarajevo per trasferire il proprio raggio d'azione a Bihac. Il loro cambio di strategia non sfuggì agli Stati Uniti che, anche per dare una dimostrazione di forza alla Russia, con due caccia F-16 della NATO abbatterono quattro Galeb, aerei militari jugoslavi, che avevano violato la no-fly zone. Di fatto, era il primo vero e proprio gesto di offensiva da parte dell'Occidente ai danni di Karadzic, Milosevic e Mladic. L'azione era volta non solo a punire la violazione della no fly zone, ma anche a inviare un messaggio alle parti in conflitto: USA, NATO e Unione Europea non avevano intenzione di restarsene a guardare per sempre. Il messaggio fu pienamente recepito anche da Tudjman che fece siglare al proprio ministro degli esteri, Granic, con il leader dei croati di Bosnia, Zubak, e Silajdzic un piano di divisione dei territori contesi tra mussulmani e croati in otto cantoni, rinunciando così a dividere la Bosnia Erzegovina con Milosevic, dopo le numerosissime voci di accordi nascosti tra i due capi di stato. Tudjman era anche immischiato in loschi giri d'affari con la mafia erzegovese che lo ricattava apertamente. Oltre a questo, alla minaccia americana che incombeva non solo sulla Serbia ma anche sulla Croazia, si aggiunsero la scoperta di numerosi campi di concentramento croati in Erzegovina. Questi fattori fecero sì che Tudjman piegasse la testa ai diktat mussulmani e americani, assecondando le loro richieste per isolare Milosevic. A inizio marzo, si svolsero i colloqui di pace tra mussulmani e croati nell'ambasciata americana di

Vienna; quindi, sotto l'occhio vigile dell'ambasciatore americano Redman e dopo dieci giorni di trattative si raggiunse un accordo, su un modello di otto cantoni da distribuire tra le due parti. Dopo numerosi fallimenti, questo accordo si poté finalmente definire un successo. In primo luogo, perché chiudeva le angherie tra mussulmani e croati; in secondo, perché dava lustro alla figura degli Stati Uniti, fondamentali mediatori del processo e in terzo luogo perché obbligava Tudjman ad abbandonare il suo sogno della "Grande Croazia" da realizzare in concomitanza con il progetto della "Grande Serbia" di Milosevic (Pirjevec, 2014).

Per Slobodan Milosevic la trattativa di Vienna fu una pessima notizia. Perdendo la possibilità di suddivisione della Bosnia tra serbi e croati, si trovava a dover contare solo sulle proprie forze, mentre la sua nazione versava nella fame e nella disperazione. Per cercare di frenare l'inesorabile crollo della Serbia, Milosevic nominò come ministro delle finanze Avramovic, ex consigliere di Tito, che elaborò un piano per salvare l'economia serba, bloccando la stampa dei Dinari (la valuta serba), limitando l'inflazione che aveva raggiunto la cifra record del 313 563 558 %. La manovra del "super nonno" (come era soprannominato l'allora settantottenne Avramovic) ebbe successo, ma non scacciò l'effetto delle pesanti sanzioni. I serbi però, anziché cercare una soluzione al problema delle sanzioni, interpretarono l'invio di 2700 caschi blu turchi in Bosnia Erzegovina come un vero e proprio affronto, e risposero sferrando un violento attacco contro la città di Gorazde, una enclave mussulmana sulle sponde del fiume Drina (quindi in posizione assai strategica) di 30 000 abitanti che, essendo scarsamente attrezzata per difendersi, perì immediatamente. Quando la città sembrava in procinto di cadere, il diplomatico giapponese Akashi chiese l'intervento aereo della NATO, che non tardò ad intervenire: due F-16 C lanciarono tre bombe Mark 85 sulle truppe serbe. Dopo anni in cui la NATO era stata criticata e considerata "una tigre di carta" a livello internazionale, la situazione era finalmente cambiata e, nonostante i serbi dichiarassero di non esserne intimoriti, in cuor loro, erano ben a conoscenza di essere militarmente nettamente inferiori rispetto alla potenza atlantica (Pirjevec, 2014).

Gorazde non era caduta, ma non era nemmeno stata liberata dalle grinfie dei serbi. In una sessione di emergenza dell'Alleanza Atlantica, si intimava ai serbi di cessare il fuoco a Gorazde, altrimenti le forze NATO sarebbero state legittimate ad attaccare le loro postazioni. Mladic, Milosevic e Karadzic si incontrarono a Belgrado per cercare un modo per accontentare le richieste atlantiste senza contemporaneamente perdere la faccia davanti all'opinione pubblica serba e proposero la smilitarizzazione della città mantenendone però un 15% di possesso. Quando Warren Christopher disse loro che la risposta avrebbe significato un nuovo

attacco della NATO, l'alto comandante delle forze armate della repubblica serba disse di aver ritirato le truppe e l'artiglieria pesante, bruciando e saccheggiando però la città. Un fatto da non sottovalutare: durante la battaglia di Gorazde, aprì a Sarajevo l'ambasciata iraniana. Da questo momento si ebbe un ulteriore sviluppo dei rapporti tra i bosniaci di Izetbegovic con il mondo islamico, che da mesi aiutavano le sue truppe a munirsi di armi. Oltre a questo, si unirono al conflitto veri e propri mercenari islamici che si andavano ad aggiungere ai già presenti hezbollah libanesi. Negli Stati Uniti i Repubblicani avevano conquistato la maggioranza al Senato e criticarono aspramente Clinton per aver appoggiato un esercito dentro a cui si trovavano anche hezbollah e che era finanziato dall'Iran, uno dei paesi dell'"Asse del Male", come li avrebbe definiti qualche anno dopo George Bush (Pirjevec, 2014).

In seguito a questa polemica, Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Germania organizzarono un "Gruppo di Contatto" per dare una soluzione al conflitto, cercando di trovare un piano una volta per tutte che potesse soddisfare le richieste delle parti. Izetbegovic e Karadzic però rifiutarono il piano, che prevedeva il 58% di territorio alla neo-federazione croata-musulmana. Così, Washington si allontanò da Sarajevo, che aveva rifiutato la proposta. Il "Gruppo di contatto" si riunì altre volte, ma senza mai trovare altre soluzioni che non venissero bocciate dal parlamento di Pale, oltre che da Izetbegovic, nonostante i tentativi di mediazione del ministro degli esteri russo Kozyrev. Ormai il parlamento di Pale e i serbi bosniaci erano ai ferri corti con Milosevic, che voleva trovare una soluzione pacifica, pur comunque rincorrendo il sogno della grande Serbia. Mentre il "Vozd" era disposto a trattare, Karadzic non sentiva alcuna ragione. Milosevic il 30 luglio tenne un discorso in cui denunciò i serbo bosniaci, dissociandosi dalle loro azioni (ma era decisamente troppo tardi per farlo, dopo che avevano commesso insieme terribili eccidi negli anni passati) cercando di trovare delle simpatie in America e sperando di scappare alle future sentenze della Corte penale internazionale. In Serbia però, paradossalmente, la maggioranza della popolazione si schierò dalla parte di Karadzic, compreso il patriarca Pavle, che si recò a Pale per ribadire il proprio sostegno ai serbi di Bosnia nel sacro vincolo della religione ortodossa. La polarizzazione della politica serba non portò a una guerra civile tra l'esercito jugoslavo e le milizie di Mladic, ma portò a uno scontro intestino tra i servizi segreti che causò anche parecchi decessi (Pirjevec, 2014).

Il rifiuto dei serbo-bosniaci del piano del Gruppo di Contatto era il ventesimo rifiuto dall'inizio del conflitto, era inevitabile quindi che la pazienza dell'Occidente andava esaurendosi. Il reale problema, a questo punto del conflitto, non era più Milosevic, che era stato il precursore dello scontro, ma Karadzic, lo psichiatra divenuto presidente dei serbi di Bosnia, che esaminava i

piani bellici sotto il profilo psicologico, misurando l'indice di terrore da imprimere nella popolazione attaccata. Quando le truppe del suo braccio destro Mladic abbattono un elicottero Puma dell'UNPROFOR, sedici aerei britannici, americani, olandesi e francesi si alzarono in cielo pronti a bombardare le postazioni serbe: Mladic però, spaventato dalla notizia, promise la riconsegna delle armi sottratte all'UNPROFOR. Oltre alla persistente minaccia atlantica, i serbi dovevano ora fare i conti con i mussulmani, che dopo anni di pesanti sconfitti, erano pronti ad andare all'attacco, come disse il generale bosniaco Delic:

“Finora abbiamo condotto una guerra di difesa. Adesso passiamo alla seconda fase, quella della guerra di liberazione” (Pirjevec, 2014).

Così, l'armata mussulmana, rimpinguata di armi dai paesi islamici, si mosse verso la Bosnia centrale per riprendere i territori perduti, ottenendo il primissimo successo a Velika Kladusa, approfittando della tesissima situazione tra Milosevic e Jovic (braccio destro del Vozd) e Karadzic. Anche l'invito alla pace di Giovanni Paolo secondo, recatosi a Zagabria, finì nel vuoto. I serbi, dopo aver subito gli attacchi dei mussulmani, risposero con nuove ondate di pulizia etnica nelle aree di Bijeljina e Banja Luka. Allo stesso tempo, il Consiglio di Sicurezza approvò due nuove risoluzioni: la risoluzione 942, che introduceva nuove sanzioni solamente all'indirizzo di Pale e la risoluzione 943, che sospendeva alcune sanzioni imposte a Belgrado. Da una parte Milosevic, dopo i numerosi errori commessi in passato, dimostrò di aver capito che il sogno della Grande Serbia era tramontato, dall'altra Karadzic proclamò una “guerra totale” a mussulmani, croati e caschi blu. La superiorità del suo esercito era però terminata: le milizie mussulmane ottennero importanti successi nella Bosnia centrale riottenendo duecento chilometri quadrati di territorio occupato dai serbi e puntavano alla riconquista di tutte le montagne, il punto strategico più importante assieme ai fiumi (Pirjevec, 2014).

I successi militari mussulmani erano dovuti anche alla nascita di diversi gruppi arditi come i “Cigni Neri”, il cui grido di vittoria, “Allah Uekber”, era piuttosto emblematico. Quando essi seppero, tramite i servizi segreti, che i serbi avevano intenzione di sferrare una nuova offensiva nell'enclave di Bihac, li attaccarono, anticipandoli, in una offensiva che assunse il nome in codice “Grmec-94” e riconquistarono l'altipiano di Grabez, bruciando i villaggi serbi man mano che la loro offensiva avanzava. Non solo: i musulmani liberarono anche la città di Kurpes, cuore della Bosnia centrale, mandando al mondo intero un segnale di grande forza. In virtù di questi eventi, l'ambasciatore russo presso le Nazioni Unite Sergej Lavrov chiese una rapida convocazione del Consiglio di Sicurezza per condannare Sarajevo e difendere i serbi

che rischiavano di essere vittime di un “massacro collettivo”. Le parole di Lavrov erano prive di fondamento, poiché le violenze attuate dai serbi nei mesi precedenti restavano molto più gravi e numerose rispetto a quelle più recenti bosniache, ma le sue parole fanno capire quanto la tendenza della guerra si fosse realmente invertita. La situazione era di tale difficoltà per gli uomini di Mladic che Milosevic mise alle spalle le angherie e i litigi dei mesi precedenti col parlamento di Pale e gli inviò 9300 uomini (sia regolari che mercenari), 32 autoblindate e una quarantina di carrarmati. Grazie alla nuova linfa derivante da Belgrado, i serbo bosniaci seppero rovesciare la situazione, obbligando Dudakovic, generale bosniaco, alla ritirata. Parte della responsabilità di questa sconfitta era dei croati, alleati coi mussulmani, che avevano fornito armi piuttosto rudimentali all’esercito. Secondo il governo di Sarajevo, però, c’era un grande complotto internazionale volto a colpire i mussulmani rei di non aver accettato il piano del Gruppo di Contatto (prevedente l’assegnazione del 58% del territorio bosniaco a croati e mussulmani). La loro tesi fu alimentata dalla totale passività dei 1200 caschi blu del Bangladesh, che si trovavano lì al posto dei caschi blu francesi, decisamente meglio equipaggiati e preparati. Inoltre, quando i serbi di Bosnia contrattaccarono nell’enclave di Bihac con la solita violenza che contraddistingueva i modi di fare di Ratko Mladic, l’UNPROFOR fece orecchie da mercante facendo finta di non vedere le brutalità commesse. Quando il Gruppo di Contatto si riunì nuovamente a Londra, c’era un clima di grande diffidenza per timore che qualcuno avesse colluso col nemico serbo. L’Alleanza atlantica rischiava di saltare in aria. Ora che i serbi di Bosnia si erano ripresi, grazie ai cospicui finanziamenti di Milosevic (a causa dei segni di ripresa dell’economia serba), la situazione si era di nuovo capovolta, con Karadzic e Mladic che tornavano ad avere il coltello dalla parte del manico in Bosnia Erzegovina (Pirjevec, 2014).

4.7: Operazione T e Operazione Vendetta

Quando Boutros-Ghali, segretario generale egiziano delle Nazioni Unite, si recò a Sarajevo, fu accolto dai fischi della popolazione locale. Lo scenario che gli si presentava era terribile: i serbi avevano attaccato la capitale per l’ennesima volta e avevano preso in ostaggio i caschi blu. Warren Christopher si rese conto che era impossibile andare avanti senza fare delle concessioni a Pale: si decise pertanto che sarebbe stata accettata la richiesta di una confederazione, simile a quella fatta da croati e mussulmani anche tra serbi bosniaci e jugoslavi. Karadzic, in una intervista alla CNN, dichiarò che l’unica volontà del popolo di Pale era quella di essere trattati come croati e musulmani e di poter anche loro ottenere il diritto all’autodeterminazione. Egli propose come mediatore per la pace l’ex presidente americano Carter, che era già stato

l'artefice degli accordi di Camp David del 1978, il quale accettò di venire a Pale. Sarajevo intanto era attaccata da più di mille giorni, un assedio più lungo pure di quello di Leningrado. Intanto, gli americani avevano ripreso a sostenere i mussulmani, dopo la precedente battuta d'arresto: intenzione, questa, ribadita dal diplomatico americano Richard Holbrooke in visita ufficiale a Sarajevo. Fu creata la coalizione Z4 di ambasciatori americani, britannici, europei e delle Nazioni Unite residenti a Zagabria per elaborare un piano che potesse affermare la sovranità croata dando però alle regioni serbe (in particolare quella della Krajina) grande autonomia: il piano piacque immediatamente a Tudjman, mentre i serbi di Knin e della Krajina volevano due stati internazionalmente riconosciuti. L'accordo non andò quindi a buon fine, facendo montare su tutte le furie Tudjman, che disse che le Nazioni Unite nei Balcani avevano fallito e che quei territori promessi se li sarebbe presi con la forza (Pirjevec, 2014).

Il piano A non aveva avuto successo, era giunta l'ora di puntare sul piano B, che attribuiva a Slobodan Milosevic un ruolo di primaria importanza. Gli occidentali sapevano delle terribili, seppur migliorate, condizioni economiche serbe e sapevano che il Vožd voleva liberarsi quanto prima dalle sanzioni imposte. Per questo gli fu proposto di riconoscere la sovranità della Bosnia Erzegovina, in cambio della sua ripartizione 49%-51% tra serbi e croati-mussulmani. Il problema però era che non si riuscì a stabilire chi avrebbe dovuto trattare in prima persona col dittatore: gli americani si offrirono volontari, ma gli europei non si fidavano di loro, accusati di aver violato l'embargo sulle armi imposto l'anno prima per i paesi appartenenti all'ex Jugoslavia. E così, per mancanza di organizzazione e di fiducia, fallì anche il piano B, mentre a Bihac e a Sarajevo i serbi bosniaci e quelli della Krajina attaccavano su più fronti (Pirjevec, 2014).

Gli americani però riuscirono a muoversi con successo in direzione croata, quando il vicepresidente Al Gore incontrò a Copenaghen Tudjman, instaurando un legame di collaborazione tra Zagabria e Washington. Forte dell'aiuto americano, il governo croato diede il via alla cosiddetta "Operazione Fulmine": ebbe inizio alla mattina presto, verso le 5:30, nella Slavonia occidentale, dove 7500 croati liberarono ventisette chilometri quadrati occupati dai serbi attaccandoli contemporaneamente da quattro postazioni differenti. L'operazione, che fu presentata come di legittima difesa, fu un pieno successo per il governo di Zagabria. Colti alla sprovvista, Karadzic e Mladic decisero di rispondere con l'operazione "Vendetta", per vendicarsi delle sconfitte in Slavonia ma anche per le precedenti sconfitte per mano delle milizie mussulmane. I serbo croati decisero di recedere da tutti i tipi di accordi di pace firmati, presero come ostaggi cento membri dell'UNPROFOR e diedero vita alla più grande tempesta

di fuoco che si sia mai vista a Sarajevo: la città, nel giro di due giorni, fu colpita 2000 volte da armi pesanti, senza che la NATO rispondesse militarmente. Il dialogo con Karadzic era sostanzialmente impossibile, si cercò allora, per la seconda volta, un dialogo diretto con Milosevic, più aperto a soluzioni pacifiche. Questa volta tutte le parti in causa furono d'accordo nel mandare a parlare col Vozd, Robert Frasure, il più esperto diplomatico del Dipartimento di Stato americano. Milosevic sapeva che la Casa Bianca era pronta a fare concessioni e sapeva che, giocandosi bene le sue carte, avrebbe potuto portare a casa un risultato virtuoso. Con astuzia stabilì con Frasure che la Serbia avrebbe riconosciuto lo stato bosniaco, ma non il suo governo e che avrebbe riconosciuto il governo croato, ma non l'integrità territoriale croata. Insomma, Milosevic fece delle concessioni all'Occidente senza però abbandonare i suoi ideali, trovando intesa con Frasure. Questo però provocò reazioni avverse sia in Serbia, dove l'ala più nazionalista lo accusò di essersi piegato ai voleri di Washington, che a Washington, dove era stato trovato un accordo di collaborazione con Zagabria e Sarajevo, accettando le condizioni di Milosevic si rischiava di buttare tutto all'aria (Pirjevec, 2014).

Ca va sans dire, nemmeno i serbi di Bosnia videro di buon grado l'accordo, e non cessarono la loro offensiva a Sarajevo, provocando la reazione atlantica: quattro F-16 americani e due EF-18 spagnoli attaccarono con bombe laser una caserma a Pale nella quale si trovava la maggior parte delle munizioni e delle armi dei serbo-bosniaci. Non ci furono perdite umane, ma la perdita militare ed anche monetaria fu senza precedenti nella guerra. Inoltre, due giorni dopo, la NATO, con un attacco aereo, distrusse sei bunker serbi pieni di munizioni. L'Occidente aveva smesso di guardare inerte i crimini commessi dai serbo-bosniaci, inorridito dalle atrocità commesse da Karadzic e Mladic. Scriveva, dopo la pioggia di fuoco di 24 ore su Sarajevo, Le Monde:

“In ogni paese del mondo il bombardamento serbo di giovedì ha un nome: si chiama crimine di guerra” (Pirjevec, 2014).

Gli attacchi della NATO dell'Occidente erano visti da Karadzic come degli affronti. Di conseguenza, rispondeva rincarando la dose. Questa volta, la sua reazione non fu il bombardamento di una città, come fatto con Sarajevo, ma l'abbattimento dell'aereo che trasportava il ministro degli esteri bosniaco, Irfan Ljubijankic. I mussulmani risposero attaccando i serbi-bosniaci con uso smodato di gas tossici illegali. I serbi dissero che da quel momento in poi avrebbero abbattuto ogni singolo aereo della NATO. Per testare se le sue parole fossero effettivamente vere, la NATO fece volare un aereo senza personale a bordo sopra una

zona disabitata, per evitare vittime, e fu effettivamente abbattuto. Anche senza i rinforzi NATO, le truppe governative mussulmane e croate nel maggio e giugno 1995 riuscirono a resistere valorosamente alle offensive di Karadzic, nonostante questo avesse dato ordine di chiudere le “strade blu”, le strade dove affluivano i rifornimenti di acqua e cibo per la popolazione di Sarajevo. Tramite l’operazione T, mussulmani e croati preparano l’attacco per cercare di liberare, almeno parzialmente, Sarajevo dal gioco serbo-bosniaco. Sarajevo era una “zona di sicurezza” e, secondo la risoluzione 913, era impossibile ogni azione militare in quelle zone, ma, come già chiaro, il diritto internazionale in questa tragica vicenda non veniva seguito scrupolosamente (Pirjevec, 2014).

L’operazione T ebbe inizio con un attacco di fanteria, ma l’avanzata in quella zona di Sarajevo non ebbe successo e le forze croate-mussulmane furono respinte. Contemporaneamente però, a Sarajevo nord le forze comandate da Karavelic riuscirono ad avanzare sulla catena montuosa di Treskavica. Dal nome della catena montuosa deriva infatti il nome “operazione T”, che consisteva nel creare un diversivo con attacchi a sorpresa di fanteria per affondare il colpo a nord di Sarajevo. Fu un durissimo danno per Karadzic che fu obbligato a proclamare per la terza volta lo stato di guerra, chiamando alle armi tutti gli uomini dai 16 ai 70 anni. I leader serbo-bosniaci avevano deciso che entro la fine del 1995 in conflitto doveva concludersi, opinione condivisa anche da Milosevic, ormai sfinito dal conflitto, tanto da cercare ripetutamente intese con Washington, cosa per lui inimmaginabile fino a qualche anno prima. Tuttavia, la pace era lontana ancora anni luce. Sarajevo era sempre sotto attacco. Nemmeno a Zepa e sulla Drina i combattimenti sembravano prossimi a finire. Srebrenica era nella stessa situazione del 1993, quando fu proclamata “zona di sicurezza”: infatti serbi e mussulmani continuavano a litigare e a combattere sui confini dell’enclave, sui quali non riuscivano a trovare accordi (Pirjevec, 2014).

4.8: Il massacro di Srebrenica e Zepa

Il 6 luglio i serbi attaccarono l’enclave di Srebrenica con circa 2000 uomini, tra cui mercenari greci e le Tigri di Arkan. Quando Mladic si rese conto della debolezza dell’UNPROFOR in quella enclave, decise non semplicemente di attaccare Srebrenica, ma di conquistarla, una volta per tutte: in tre giorni i suoi uomini riuscirono a far arrendere i caschi blu, i quali gli consegnarono addirittura le armi. Il colonello Karremans, generale olandese, chiese invano l’intervento armato della NATO. Le Nazioni Unite non si erano rese conto appieno di quanto stesse accadendo a Srebrenica. Solamente tre giorni dopo, il 9 luglio, si iniziarono a rendere

conto della portata della situazione, ma ormai le truppe serbe erano a solo un chilometro dal centro dell'enclave, spazzando via le barricate costruite in extremis dai caschi blu. Vista la tragica situazione, Izetbegovic dovette arrangiarsi mandando nuovi uomini a Srebrenica. Egli scelse però dei combattenti poco preparati a cui diede armi molto potenti fornite dai paesi islamici, che non sapevano nemmeno maneggiare: la resistenza all'offensiva serbo bosniaca fu sostanzialmente nulla. Solamente l'11 luglio la NATO si fece sentire, bombardando e distruggendo due carrarmati serbi, un danno non particolarmente gravoso per Mladic. Ratko Mladic (che da quel giorno in avanti prese il soprannome di "boia di Srebrenica") mandò un eloquente radiomessaggio al generale Karremans, dicendogli che avrebbe "raso al suolo" l'enclave se avesse visto altri aerei della NATO volare sui cieli di Srebrenica: la NATO richiamò immediatamente i propri velivoli (Delpla, Bougarel, Berghahn, 2012).

Gli uomini restanti furono fatti prigionieri dai serbi. Donne e bambini si incamminarono per lasciare la città cercando di raggiungere a piedi Tuzla, distante circa 50km, da percorrere in un campo minato costruito ad hoc dai serbi. In 15 000 si incamminarono, in fila indiana, per diminuire la probabilità di incappare in una mina. Dopo poche ore di cammino, i primi componenti della fila furono attaccati di sorpresa da unità serbe nascoste nei boschi con artiglieria pesante e armi chimiche (non pesanti). Silajdzic durante il telegiornale dell'11 luglio, accusò l'occidente di non aver difeso Srebrenica, lasciando campo libero alla innata violenza serba. Il giorno dopo, il Consiglio di Sicurezza all'unanimità ordinò a Mladic l'immediata cessazione del fuoco con annesso ritiro dalla zona protetta di Srebrenica. Gli uomini di Srebrenica furono raccolti e portati a Potocari, un villaggio vicino a Srebrenica. Qui, alcuni furono fucilati sul posto, altri furono trasferiti a Bratunac e li furono successivamente trucidati. L'indomani, in un clima di euforia generale tra le fila serbe, molti musulmani prigionieri furono messi in mezzo al campo di calcio locale dove furono lapidati e pugnalati. Altri furono uccisi da granate lanciate nelle celle nelle quali erano raggruppati. Come raccontava una testimonianza di un olandese a Srebrenica:

“La stagione di caccia è al culmine...presi a bersaglio non sono solo gli uomini al servizio del governo bosniaco... ma anche donne, pure quelle incinte, bambini e vecchi... su alcuni si spara o li si ferisce, ad altri vengono tagliate le orecchie e alcune donne sono state stuprate” (Pirjevec, 2014).

Gli orrori di Srebrenica costarono la vita a 8000 persone. Madeline Albright, segretario di stato americano, prima donna a ricoprire tale carica, annunciò di essere in possesso di immagini di

quanto accaduto a Srebrenica tramite immagini satellitari dove si potevano vedere ad occhio nudo le fosse comuni scavate affianco al campo da calcio prima citato. La notizia causò una pioggia di critiche contro l'amministrazione Clinton, che poteva essere a conoscenza di quanto accadeva a Srebrenica e non fece nulla per impedire il massacro. Si parlò anche di un tape che registrava la fucilazione per mano degli uomini del boia di Srebrenica, Ratko Mladic, che sarebbe stato distrutto dagli americani per evitare sospetti. L'accusa mossa all'amministrazione Clinton era che essa fosse perfettamente a conoscenza di tutto, ma che non fosse intervenuta per rendere più semplice la spartizione della Bosnia e più vicina la fine del conflitto. Il dito fu puntato, a sorpresa, anche contro Izetbegovic, che qualche mese prima aveva ordinato la ritirata da Srebrenica da parte del suo uomo più valoroso, Naser Oric e di quindici suoi ufficiali, quasi come se anche lui avesse voluto sacrificare Srebrenica in cambio di una fine del conflitto. Le accuse, sia quelle contro Clinton che quelle contro Izetbegovic, sono però infondate. L'unica cosa certa che riguarda Srebrenica era che uno spietato carnefice, Ratko Mladic e il suo mandante, Radovan Karadzic, avevano infranto per l'ennesima volta il diritto umanitario e questa volta in maniera più atroce che mai. Un altro problema era quello dei profughi, quei 15 000 (alcuni uccisi barbaramente dalle imboscate serbe) tra donne e bambini che ora non sapevano dove andare (Delpla, Bougarel, Berghahn, 2012).

Karadzic pensò che fosse il momento buono per appropriarsi anche della più piccola tra le enclave orientali: Zepa. Mladic ordinò alle forze dell'UNPROFOR in carica a Zepa di consegnare le armi, come fece a Srebrenica. Poche ore dopo, iniziò, anche qui, l'assedio: un centinaio di carrarmati T-34 e T-35 provenienti dall'esercito jugoslavo e da gruppi paramilitari di Arkan e Seselj bombardarono la città, incontrando però una buona difesa dei mille cittadini di Zepa, che servì a non far capitolare del tutto la piccola enclave (Delpla, Bougarel, Berghahn, 2012).

4.9: L'operazione Tempesta e la strage di piazza Markale

Quando cadde Srebrenica, Nodilo, l'ambasciatore croato presso le Nazioni Unite, disse che non avrebbe tollerato una medesima fine di Bihac. Il suo avviso non impressionò particolarmente i serbi, che attaccarono anche Bihac. Come detto, i serbi di Bosnia non avevano intenzione di prolungare il conflitto oltre al 1995. Come disse lo stesso generale Mladic:

“Se non riusciamo a vincere la guerra quest'anno, la perderemo” (Pirjevec, 2014).

Stavano quindi cercando di affondare il colpo in tutti i punti strategici e dopo Gorazde, Zepa, Srebrenica e Sarajevo era proprio il turno di Bihac, che fu attaccata dai serbi della Krajina. A

Zagabria e a Sarajevo capirono che un'altra vittoria serba avrebbe significato forse la sconfitta definitiva: il 22 luglio, a Spalato, Tudjman e Izetbegovic firmarono un accordo di cooperazione tra i due eserciti. In due giorni le truppe alleate occuparono due città importantissime per le vie di comunicazioni della Krajina: Bosansko Grahovo e Glamoc, strappando ai serbi settecento chilometri quadrati di territorio, interrompendo le strade dove affluivano i rifornimenti di armi da Knin a Banja Luka. Non era finita qui: le due truppe alleate, ottennero importanti vittorie anche nella città di Bugonjo. Karadzic capì che era impensabile che i suoi potessero mantenere il controllo sul 70% della Bosnia Erzegovina e decise di non opporre una particolare resistenza (Pirjevec, 2014).

Stoltenberg organizzò a Ginevra degli accordi di pace, dove, contro ogni pronostico, i serbi si dimostrarono estremamente disponibili a trattare. Questa volta a non voler trattare erano i croati che, dopo l'alleanza coi mussulmani, erano decisi a risolvere la questione bosniaca con le armi. Come disse Tudjman a Washington, quando gli chiesero il motivo del rifiuto in partenza a trattare: stava per iniziare "l'operazione Tempesta". La mattina del 3 agosto l'esercito croato a Dubrovnik, che era stata attaccata pesantemente dai serbi, mobilitò 150 000 uomini, 300 pezzi di artiglieria pesante, 200 carri armati. Fu il più corposo esercito a cui si era mai assistito nella storia della Jugoslavia. A questo immenso carico bellico si era, nei mesi prima, accompagnata una intensa attività dei servizi segreti, che riuscirono a entrare in possesso di informazioni sul dislocamento delle truppe serbe. Dinnanzi allo strapotere dell'esercito che aveva messo in piedi la Croazia, ai serbi non restò che fuggire verso Banja Luka. Le forze di Knin presenti a Dubrovnik furono spazzate via, nonostante fossero state finanziate da Milosevic. Il successo croato fu aiutato dal fatto che gli americani gli fornirono informazioni satellitari e coordinarono l'avanzata delle truppe croate. Il 5 agosto le forze di Tudjman entrarono nella capitale della Krajina e al centro della piazza principale piantarono la bandiera croata. Tudjman intimò di trattare i cittadini locali che non si erano macchiati di crimini contro l'umanità in maniera pacifica, ma non sempre i soldati croati si attenerono alle indicazioni e uccisero qualche cittadino, mentre la maggioranza della popolazione si mise in fuga usando ogni mezzo possibile, dagli autobus ai trattori. Secondo Amnesty International, i croati avevano però ucciso 6000 persone che avevano scelto di non andarsene, saccheggiando letteralmente ogni casa della Krajina: da queste affermazioni il governo di Zagabria prese le distanze, dicendo che nulla di quanto sostenuto era vero (Pirjevec, 2014).

Mentre le delegazioni occidentali si erano rimesse a discutere su un nuovo possibile piano per la pace dopo la vittoria croata, a Sarajevo avvenne un evento gravissimo, l'ennesimo di questo

conflitto. Il 28 agosto, cinque proiettili di mortaio colpirono Sarajevo: quattro di essi causarono un danno pressoché nullo, mentre il quinto colpì piazza Markale, uccidendo una quarantina di persone e ferendone una novantina. Karadzic e Mladic non si dissociarono da quanto accaduto, non cercarono scuse come in altre circostanze e non dissero che era stato tutto organizzato per mettere in cattiva luce la Serbia: essi, anzi, rivendicarono la paternità della strage (Baldwin, 2012).

4.10: L'operazione Deliberate Force

In una conferenza l'ammiraglio Smith dichiarò di non sapere chi fosse l'artefice della strage di piazza Markale (Baldwin, 2012). Era, invece, certo di chi fosse il responsabile dell'eccidio: le sue parole di voluta inconsapevolezza erano dovute al fatto che la NATO stava preparando la più grande operazione militare della sua storia e non voleva che Mladic e Karadzic coltivassero dei sospetti a riguardo. Dopo una giornata di intense manovre alla Casa Bianca, al Dipartimento di Stato e al Pentagono, il 30 agosto Holbrooke poté informare Izetbegovic che i bombardamenti sarebbero iniziati presto: sessanta bombardieri della NATO partiti da basi italiane bombardarono le postazioni serbe dopo uno studio di mesi grazie alla tecnologia all'avanguardia degli Stati Uniti. Gli attacchi, quindi non erano diretti verso postazioni casuali ma erano atti a colpire i sistemi di difesa aerea integrati e i centri di comunicazione delle postazioni serbe nei dintorni di Sarajevo e a Pale. Le forze della NATO colpirono anche la più grande fabbrica di munizioni serba a Pretis. Dopo questo primo attacco, ne seguì immediatamente un secondo, intorno alle quattro del mattino, che coinvolse trentotto pezzi di artiglieria pesante della Forza di reazione rapida, gettando più di seicento granate nella caserma di Lukavica. Karadzic si attendeva una risposta della NATO dopo quanto accaduto a Srebrenica e a Sarajevo, ma non immaginava una azione di simile portata. Egli, assieme a Mladic e ai suoi uomini più fidati del governo di Pale, si rinchiuso in un bunker a Han-Pijesak. Al netto di qualche critico, come il celebre scrittore e giornalista americano William Pfaff, il raid della NATO fu accolto con giubilo dall'intera comunità internazionale, compreso il papa, che aveva parlato nei mesi precedenti, riprendendo la filosofia di Agostino di "guerra giusta". Holbrooke, finiti i bombardamenti, si recò immediatamente a Belgrado per intavolare una trattativa di pace con Milosevic, portando a casa la firma del "documento del patriarca", che intavolava quella che sarebbe stata la trattativa finale sulla questione bosniaca: in questo documento si prevedeva la formazione di una delegazione di sei politici, tre jugoslavi e tre serbo-bosniaci che avrebbero trattato direttamente con la comunità internazionale (Pirjevec, 2014).

La sera del 31 agosto i bombardamenti cessarono, con la convinzione che fosse sufficiente per convincere Karadzic e Mladic a trattare. Furono posti davanti all'obbligo di sgombrare Sarajevo dalle armi pesanti (come gli era già stato chiesto più volte), liberando contestualmente anche l'aeroporto. Nemmeno il più massiccio attacco della storia della NATO era però riuscito a dare a Mladic un pizzico di lucidità. Egli, rifiutando l'ultimatum imposto commentò:

“Non hanno tante bombe quanti noi siamo” (Pirjevec, 2014).

Dopo qualche giorno di tregua, il 5 settembre, Sarajevo fu nuovamente attaccata. Il 6 settembre risposero le forze della NATO, bombardando la città bunker affianco a Sarajevo, Han-Pijesak e tutte le comunicazioni a Banja Luka. Furono inflitti altri danni ai serbo-bosniaci, che però resistevano e non si arrendevano. Il 7 e l'8 settembre invece si svolsero a Ginevra dei colloqui tra i ministri degli esteri di Croazia e Bosnia Erzegovina e il Gruppo di Contatto, dove si ribadirono i principi comuni per una Bosnia unita e coesa separata in due entità ognuna dotata di propria costituzione. Milosevic dal canto suo persisteva nel non riconoscere la sovranità di Croazia e Bosnia Erzegovina, ma si dimostrava disponibile ad organizzare i lavori per i colloqui di pace. Come sempre, mentre si cercava di trattare per arrivare alla pace, Mladic fece lanciare un missile Orkan sulla città industriale croata di Kutina, per dimostrare di non essere sconfitto, tutt'altro. I capi dell'Aeronautica militare americana risposero però prontamente, utilizzando armi modernissime come i missili HARM a lunga gittata, le bombe a vela GBU-15 e gli aerei Stealth F-117. La Marina, inoltre, ottenne il permesso da parte di Clinton di lanciare i famigerati missili Tomahawk. Essi si caratterizzano per non essere rintracciabili dai radar a causa del loro basso calore. Clinton diede via libero al loro uso, e i missili Tomahawk colpirono tutte le principali vie di comunicazioni di Mladic nella Bosnia occidentali. Nonostante Yeltsin temesse un'escalation che avrebbe portato alla Terza Guerra mondiale la NATO non fermò i bombardamenti, e il 12 settembre fu dato anche via libera alle truppe croate e mussulmane di passare all'attacco, sfruttando la debolezza serba: i mussulmani riuscirono a rimpossessarsi di Ozren, i croati di Vitorg e Jajce, per un totale di millecinquecento chilometri quadrati di terreno sottratto ai serbi. Abbastanza eloquente fu un messaggio del radio ad alta frequenza del generale serbo Momir Talic a Slobodan Milosevic:

“Abbiamo perso. Se non dai istruzioni al capellone (Karadzic) di fermare la guerra sul piano politico, siamo fottuti” (Pirjevec, 2014).

Dopo una discussione di ore Karadzic e Mladic decisero di liberare Sarajevo dall'assedio. La decisione causò addirittura una colica renale a Mladic che fu ricoverato per qualche ora. Dopo

giorni di trattative, Bill Clinton annunciò al mondo intero che le parti in lotta avevano raggiunto un accordo su una tregua di 60 giorni a partire dal 10 ottobre. Prima che scattasse la tregua i serbi bosniaci ne approfittarono per bombardare dei campi di profughi a Srebrenica e a Zepa, a cui la NATO rispose con due F-16 che sganciarono bombe a laser sulle postazioni serbe. Erano questi gli ultimi sussulti di un lungo conflitto, che stava vedendo finalmente la sua fine. Il 12 ottobre Clinton e Yeltsin si incontrarono a New York, smorzando i loro disaccordi sulla guerra. Negli ultimi tempi, infatti, il presidente russo aveva assunto una posizione filo-serba, convinto che la NATO stesse rispondendo in maniera eccessiva a Karadzic e Mladic. La figura di Yeltsin era fondamentale per la pace, essendo certamente il leader occidentale più vicino a Milosevic, che infatti fu convinto dal suo “fratello ortodosso” ad accettare definitivamente il tavolo per la pace: l’indomani, il Washington Post annunciò che le trattative per la pace definitiva si sarebbero svolte nella base militare di Dayton, in Ohio (Pirjevec, 2014).

4.11: Gli accordi di Dayton

Dayton era una sorta di enclave nell’enclave. Non c’era lo sfarzo di Ginevra, circondato dai media occidentali quasi a “distrarre” i leader della pace. Izetbegovic, Tudjman e Milosevic erano stati messi in delle stanze spartane, uguali tra loro. Furono avvisati da Holbrooke di una serie di regole, che suonavano più come delle minacce, che non dovevano violare per la buonuscita della trattativa. A Izetbegovic fu detto che la NATO lo avrebbe più aiutato tanto quanto aveva fatto; a Tudjman furono minacciate pesanti sanzioni; a Milosevic fu detto che non gli sarebbero state tolte le sanzioni. I tre leader, arrivati nella base di Dayton a inizio novembre, non volevano neanche stringersi la mano. Come gli disse Warren Christopher, la base per la trattativa era il riconoscimento della Bosnia Erzegovina come stato sovrano diviso in due entità, una serba e una bosniaco-croata con statuto speciale per Sarajevo e la chiamata in giudizio di coloro che da inizio conflitto avevano infranto il diritto internazionale. Partendo da questo presupposto, bisognava ora discutere sulla demarcazione tra la parte serba e quella mussulmana-croata. Milosevic inoltre voleva una confederazione tra Serbia e Jugoslavia, quel che ne era rimasto, come l’alleato montenegrino. La prima settimana di trattative si contraddistinse per una serie di ripetute litigate tra i tre capi di stato, che la leadership di Holbrooke si occupava di dirimere. Il primo accordo che si raggiunse fu la firma di un accordo che prevedeva: una unione doganale tra i territori di Sarajevo e quelli dell’Herceg-Bosna con libera circolazione di persone nella federazione e il ritorno dei profughi di guerra nelle loro case. Inoltre, serbi e croato firmarono un accordo, “l’accordo di Erdut” sulla reintegrazione della Slavonia orientale nel territorio croato. Nonostante questi passi in avanti, però, restava

complicato dirimere le questioni riguardanti la demarcazione tra Repubblica serba e Federazione croato-bosniaca e lo statuto di Sarajevo. Inoltre, Milosevic voleva un allargamento del corridoio della Posavina, come aveva promesso a Karadzic, mentre Tudjman e Izetbegovic erano fermamente contrari. Montò quindi la polemica e ripreso i litigi tra i leader, tanto che gli americani furono costretti a installare un macchinario di realtà virtuale che simulava il corridoio della Posavina per cercare di dimostrare al “Vozd” che il corridoio che collegava Sarajevo e Gorazde era abbastanza ampio. Il marchingegno convinse Milosevic che consentì alla larghezza di 30 km per il collegamento. La sua volontà di tornare a Belgrado senza più sanzioni era troppo grande e fece questa concessione a croati e mussulmani. Quando addirittura diede il consenso all’indivisibilità di Sarajevo, un delegato serbo-bosniaco, Koljevic, svenne. Nonostante gli americani avessero dato come ultima data disponibile per trovare la pace il 16 novembre, gli accordi si protrassero fino al 21 dello stesso mese, quando il ministro degli esteri bosniaco fece sapere alla stampa che a Dayton non si era trovato un accordo e che la guerra, di conseguenza, sarebbe ripresa. Con un colpo di scena però, Milosevic cedette sulla questione della Posavina, ottenendo in cambio una parte della Bosnia centrale e la promessa della sottoposizione della questione di Brcko ad arbitraggio internazionale (la questione Brcko non è ancora risolta). Dopo questo quasi teatrale colpo di scena, Clinton annunciò al mondo che si era finalmente trovato un accordo (Chivvis, 2010).

L’accordo prevedeva che la Bosnia Erzegovina sarebbe rimasta uno stato unitario riconosciuto a livello internazionale, la cui capitale sarebbe stata Sarajevo, a sua volta inserita nella federazione mussulmano-croata. Veniva garantito il diritto di ritorno presso la propria dimora ai profughi, veniva sancita la libera circolazione in tutto il paese e tutte le truppe straniere al di fuori di quelle delle Nazioni Unite avrebbero dovuto lasciare la Bosnia Erzegovina entro 30 giorni. Inoltre, la divisione della Bosnia tra le due etnie era da completarsi entro novanta giorni. Tutte e tre le parti in causa non erano del tutto soddisfatte ma nessuna delle tre aveva ragioni per portare avanti il conflitto: Milosevic era nauseato dalle sanzioni, Izetbegovic voleva riportare la pace nel proprio paese e Tudjman, tolta la questione della Slavonia orientale, non aveva grandi obiettivi da portare avanti dopo l’alleanza coi mussulmani (Pirjevec, 2014).

Conclusione

Con gli accordi di Dayton si concludeva non solo la guerra, ma anche ciclo della storia jugoslava. Si trattò di un ciclo piuttosto breve, durato nemmeno un secolo. La Jugoslavia ha rappresentato il tentativo di tanti diversi popoli di confederarsi sotto un'unica bandiera, in virtù della mitica battaglia di Piana dei Merli e della lingua slava. Purtroppo, però, la tempra fumantina che ha sempre caratterizzato questi popoli è sfociata nella violenza, nell'odio razziale e nella pulizia etnica. L'epilogo della Jugoslavia è stato probabilmente il più triste immaginabile, finendo davanti al tribunale penale dell'Aia per l'ex Jugoslavia (Meron, 1993): Ratko Mladic è stato condannato solamente nel 2017 all'ergastolo per crimini contro l'umanità, crimini di guerra e genocidio (Sky News, 2017). La stessa sorte è toccata a Karadzic che, dopo aver vissuto circa dieci anni da latitante, è stato condannato, il 24 marzo 2016, dal tribunale penale dell'Aia, in primo grado, a 40 anni di carcere, per molti troppo pochi per le atrocità commesse, con sentenza poi confermata nel 2019 (Ansa, 2019). Milosevic, invece, proseguì la sua carica di presidente di quanto era restato della Jugoslavia (Serbia e Montenegro) e, con la sua feroce campagna in Kosovo provocò il bombardamento degli americani su Belgrado. Fu anche lui condannato dall'Aia, salvo essere trovato morto in carcere (in molti parlano di un avvelenamento ai danni del Vozd) (Dijlas, 1992).

Inoltre, se è vero che si chiudeva la storia della Jugoslavia, è altrettanto vero che si stava aprendo una nuova e intricata situazione in Kosovo, avente sempre come protagonista la Serbia e Milosevic. Il Kosovo, un piccolissimo stato della penisola balcanica che, secondo Milosevic, ma anche secondo l'attuale presidente, Vucic, doveva e deve essere considerato parte della Serbia (Judah, 2008). I serbi che vivono a Pristina e nelle regioni serbe del paese da tempo cercano qualsiasi pretesto per ottenere la "serbizzazione" di Pristina. Una delle ultime pensate è stata la questione delle targhe: i cittadini serbi del Kosovo volevano la targa della macchina serba. La diatriba stava per provocare una escalation militare, ed è servita tutta la diplomazia di Josep Borrel per placare la diatriba. Tuttavia, le acque non si sono ancora calmate e spesso scoppiano dei focali di violenza tra Pristina e Belgrado che portano indietro con la memoria a trenta anni fa, sperando, naturalmente, che l'esito non sia il medesimo (Sky News, 2022).

Questo studio ci ha permesso di analizzare la storia della Jugoslavia, dai suoi albori sino alla sua dissoluzione. Ho prima studiato le guerre che hanno portato alla nascita di questo stato, focalizzandomi sulle diverse storie che gli stati della Jugoslavia si portavano appresso. Ho spiegato i motivi per cui gli stati dei Balcani volevano confederarsi, narrando le guerre e le

peripezie che essi hanno affrontato per arrivare all'unificazione. Oltre alle guerre balcaniche, ho fatto un piccolo approfondimento sulle guerre mondiali, che hanno non poco caratterizzato la storia Jugoslava. La Prima guerra mondiale addirittura è stata causata da Gavrilo Princip, un terrorista bosniaco di etnia serba. La Seconda, invece, ha visto l'instaurarsi del dominio nazifascista in Croazia e in Serbia sotto Hitler e Mussolini. Proprio dalla Seconda Guerra Mondiale abbiamo visto come sia partita l'ascesa di Tito al potere in Jugoslavia. Mi sono quindi soffermato su quello che forse è stato l'uomo più importante della storia jugoslava, Josip Broz, analizzandone la storia, gli anni di carcere, il rapporto con Stalin, fino alla sua morte.

La sua morte sostanzialmente coincide con la morte della Jugoslavia: poco tempo dopo il suo decesso sono iniziati i primi problemi in Slovenia, in Kosovo, in Albania ma soprattutto in Croazia e in Bosnia Erzegovina. Ho proseguito narrando nello specifico la guerra in Croazia e, soprattutto, in Bosnia, analizzando tutte le fasi del conflitto e focalizzandomi su momenti iconici che hanno segnato la storia della Jugoslavia, come la strage di Srebrenica, i bombardamenti di Sarajevo e gli accordi di Dayton. Ho cercato di analizzare il conflitto in maniera oggettiva, seguendo i fatti e le narrazioni dell'epoca senza però dimenticare che si trattava di una guerra che al suo interno vedeva un aggressore e degli aggrediti. Nel fare questa operazione, ho cercato di dare una visione a 360 gradi del conflitto sia per quanto riguarda la Serbia, che per quanto riguarda la Croazia, la Bosnia Erzegovina, la Slovenia, accendendo anche al Kosovo e alla Macedonia.

Questa conclusione, come già detto, in realtà, non è una conclusione. Milosevic, Karadzic e Mladic sono solo dei ricordi, ma la Serbia non ha smesso di impensierire la politica internazionale. Mentre la Croazia, dopo essersi anche essa macchiata di brutti episodi sia sotto il periodo Ustascia che sotto la presidenza Tudjman, è da pochissimo entrata nell'euro e nella zona Schengen (Il Sole 24 Ore, 2023) la Serbia prosegue la sua tradizione di rivalità nei confronti dell'Occidente persistendo nel dichiarare il Kosovo come Serbia.

Abstract

INTRODUCTION:

In this work I am going to talk about the history of Yugoslavia: how it was born and how it tragically collapsed. It is important to mention that Yugoslavia did not use to be a unitary state until the beginning of 1900. The states of Serbia, Croatia, Slovenia, Montenegro, Bosnia, and Macedonia had so many things in common: the language, the tradition, and the nationalism. They wanted to reunite all these states under one flag and under one nation, the nation of the descendants of the warrior of Blackbird's Field battle, an historical event, where all these nations, in 1389, bravely fought against the Ottomans. Eventually, they lost the battle, but considering how strong the enemy was, they considered themselves like David against Goliath. When, after a lot of troubles, they managed to reunite these nations creating the "Yugoslavia" a lot of problems emerged: in this work I will try to explain what happened between the battle of Blackbird's Field and the massacre of Srebrenica, analysing the role of Serbia, Croatia, Bosnia and the other Yugoslav states, the political leaders who marked the history of Yugoslavia, the role of Europe, United States and NATO.

CHAPTER ONE:

Until 1800, Bosnia was under the Ottoman's empire while Croatia, Serbia and Slovenia were under Austro-Hungarian empire. This also meant that Bosnia was almost entirely Muslim since being Muslim in the Ottoman's empire guaranteed great privileges. Even if these people were different, they felt similar with each other for the language: Macedonian and Croatian were basically the same language, for example. Here began the idea of unifying these territories under one flag. In 1878, Austro-Hungarians managed to beat the Ottoman and they obtained Bosnia: for the first time, Serbia, Slovenia, Croatia, and Montenegro (but not Macedonia) were under the same kingdom. Franz Joseph was aware of the high nationalism of these states, he knew that someday they could have rebelled against the Austro-Hungarians. As a matter of fact, in Croatia born the first parties who wanted, and asked, for more independence, which were denied by Franz Joseph. After that, Serbian, Croatian, Bosnian and Slovians decided to cooperate to set themselves free from the Austro-Hungarian reign and they organized their first official pan Slavic meeting in Ljubljana. Cooperating with Russia, the first enemy of Austro-Hungarians, began the Balkan's wars against Franz Joseph but also against the Ottomans, who still had some territories in the Balkans (such as Albania). The war was partially successful for the Slavs because they gained a lot of territories but still, they couldn't manage to get

independence, Austro-Hungarian put a lot of effort in order to block the Slavs. For this reason, a young man named Gavrilo Princip, a member of the revolutionary group “Black Hand”, shot the archduke Franz Ferdinand, an event which started the First World War.

CHAPTER TWO:

In the negotiations which followed the First World War, Slavs made some progress in the intent of creating a unified nation since the Austro-Hungarians lost the war. However, a lot of territories were still under foreign dominancy (Italy, Austria), but after some negotiations, Yugoslavia officially born, but since its birth, started the first issues: the Vidovdan constitution recognized Serbia as the most powerful state among the others in Yugoslavia, while Croatian wanted a state where all the Republics had the same amount of power. The economy was a huge problem as well, since just after the Balkan’s wars arrived the First World War, which had a big impact on the economy of the countries. In the Yugoslav parliament, the religious debates took place very often, even if the constitution talked about liberty of cult. After years, those problems were not solved and, when a parliament member shot another one, king Alexander decided to create a dictatorial state, abolishing the liberties guaranteed by the Vidovdan constitution, until he died, killed in Marseille. After his death, Stojadinovic took the power and reinstated some liberty which were oppressed before.

Yugoslavia’s economy was still struggling, and the government decided to look for an ally in Germany and in Italy, creating a friendship relationship with Hitler and Mussolini. Eventually, when the Second World War began, Yugoslavia allied with the Axis’s forces, scared of a possible invasion from Mussolini and Hitler. Their fear became real, Germany conquered Yugoslavia very easily and Hitler put a man he could trust as the head of Serbia, Nedic, while Mussolini put in charge in Croatia a close friend of him, Pavelic (under whom the terrorist nationalist Ustasha born).

CHAPTER THREE:

While Hitler and Mussolini had Yugoslavia in their hand, during the Second World War, a man called Josip Broz with some other warriors began their revolution to set Yugoslavia free from the Nazis. He has been several years in jail, and he had an important military background. In 1930s he became close with Stalin and became the head of KPJ. When Mussolini and Hitler made Yugoslavia a puppet state, Josip Broz, better known as Tito, saw the opportunity not only to free his country from far-right governments (Tito was a communist) but also to be himself the new head of Yugoslavia, which never had a powerful leader who could prevent troubles

between nations. As the war continued, Hitler was struggling more and more: Tito, helped by other revolutionary group such as Mihajlovic's army and Chetniks but, most of all, helped by the Red Army, managed to knock over Pavelic's and Nedic's puppet states, setting Yugoslavia free.

When he obtained full powers and became president of Yugoslavia, he decided to punish his enemies, those who allied with Hitler and Mussolini, killing, and torturing them. This process also killed a lot of civilians who had nothing to do with fascist and nazis. In particular, he shamefully killed a lot of Italians in the so called "Foibe".

After Stalin and the Red Army helped Tito's rebellion against the Axis powers, the Russian dictator started to fear Tito, who was become strong in popularity, and they split up.

CHAPTER FOUR:

When Tito died, Yugoslavia collapsed. As we know, it was a country full of problems and full of ethnical differences, but Tito managed to repress those problems for almost 30 years. In those years the nations did not ask for independence or for some territories they claimed. When he died, all these issues came up, and nobody was able to solve them.

Firstly, Albanian of Kosovo asked for independence, which was obviously denied, then it followed requests from Slovenia and Croatia. The two Republics in 1991 declared their independence. In Slovenia there was a war which did not last long, because Yugoslavia army was not prepared at all and, sensing that Slovenia was not important for the country, Markovic decided to do not obstacle their independence. Nevertheless, Yugoslavia could not loose Croatia, a very important country. Serbian's dictator Milosevic was not against the war at all since he wanted to create a Great Serbia who could become one of the strongest nations in the world and so, the proper war started. The war, initially between Serbia and Croatia was very violent: the small Croatian village of Vukovar, which Serbia claimed since it had a lot of Serbian population, was almost destroyed.

While in Europe there was a huge debate about whether worrying about the war, the Bosnian problem came up. Bosnia-Herzegovina's government was not keen on war, they were happy with their political situation. Problems started when the president of Serbians of Bosnia, Karadzic, illegally declared the independence of his population and so did the president of Croatian of Bosnia, Boban: that is how Bosnia, which had no intentions at all being part of the war, has been involved in the conflict.

In a lot of Bosnian cities violence took over: in Bijeljina, Mostar, Sanski Most, Bratunac, Serbian used to apply the ethnic cleansing, slaughtering the local population. The most attacked city of all was Sarajevo, which will be attacked during the entire war, causing shortage of water food, other than thousands of deaths. Western states decide to apply sanctions to Serbia's economy, making the country very poor but without demoralizing Karadzic and Milosevic. The British newspaper "The Guardian" found concentrations camps where Serbian brutally killed Bosnian, causing the anger of the world. Western states tried a lot of peace plans, like the Vance-Owen plan, but all of them were denied by some part of the conflict.

The election of Clinton in the United States, who was strongly siding with Bosnia, and the huge number of weapons given from Islamic states to Bosnia caused an incredible growth of the Bosnian Army, who was humiliated in the first part of the war, but now started to obtain important victories. Still, the attacks of the Serbians were intense and cruel, particularly in Zepa, Gorazde and Srebrenica.

The Croatian president Tudjman was highly criticised of corruption and collusion with Milosevic, so he decided to cooperate with United States and Izetbegovic, the Bosnian president, to disprove the political opposition in Zagreb.

USA and NATO understood, after three years of war and crimes against humanity, that the only way to put an end to this conflict was to intervene: they helped Croats and Bosnian during the "Operation T", and after the massacre of Sarajevo, in Markale square but, most of all, after the massacre of Srebrenica, probably the most brutal one during the four years of war. What happened in Srebrenica was beyond every political issue that could have ever been, it was simply not acceptable, so NATO and Western states organized the operation "Deliberate-Force", the biggest one made by NATO, which defeated once for all Serbian forces.

After war, it was time to set peace and, in the military base of Dayton, Ohio, took place the negotiations after the war, deciding that the 49% of Bosnian's territory would have been of Milosevic while the rest would have been of Izetbegovic and Tudjman, who confederated their states, while Milosevic finally recognized the independence of Bosnia-Herzegovina, Croatia, and Slovenia, implicitly saying that Yugoslavia was dead.

CONCLUSION

After Dayton, Yugoslavia 'history finished. Karadzic, Milosevic, and Mladic (the general who organized the Srebrenica's massacre) were condemned to jail. Serbia, after the war, faced

another problem, linked to Kosovo, which is nowadays unresolved, hoping that it won't lead to a war like the one witnessed in Bosnia and Croatia.

Bibliografia:

Ansa, “Karadzic condannato all’ergastolo”, 2019.

Arru Alessandro, “Un caso di uso politico della storia: la Battaglia della Piana dei Merli”, Universidad de Barcelona, 2010.

Badurina Natka, “I croati di Fiume ai tempi di D’Annunzio”, Edizioni Università di Trieste, 2020.

Baldwin John, “Markale mortar, unravelling the mystery”, Indiana University Journal, 2012.

Battistini Francesco, Mian Marzio, “Maledetta Sarajevo”, Colibrì, 2022.

Calic Marie-Janin, “History of Yugoslavia”, Purdue University Press, 2018.

Collotti Enzo, “L’impero austroungarico”, Studi storici e politici fondazione Luigi Firpo, 2009.

Drakulic Slavenka, “Croazia, il dolore della storia”, Il Mulino, 2022.

Chivvis Christopher, “The Dayton Dilemma”, Balkan Ghosts, 2010.

Cuzzi Marco, “La strategia dell’ambiguità: i cetnici di Draza Mihajlovic”, EUT edizioni università di Trieste, 2015.

Delpla Isabelle, Bougarel Xavier, Fournel Jean-Luis “Investigating Srebrenica: institutions, facts, contributions”, Berghahn Books, 2012.

Errington Robert, “A history of Macedonia”, University of California press, 1990.

Harris Robert, “Dubrovnik, a history”, Saqi Books London, 2006.

Iuliano Alfonso, “Che cosa sono state le foibe”, Rainews, 2022.

Ivetic Egidio, “La Jugoslavia sognata, jugoslavismo dei sogni”, Franco Angeli storia, 2012.

Ivetic Egidio, “Le guerre balcaniche del 1912-1913”, Il Mulino, 2007.

Judah Tim, “Kosovo, what everyone needs to know”, Oxford Press University, 2008.

Keegan John, “The second world war”, Random house, 2011.

Magrini Luciano, “Il dramma di Sarajevo: origini e responsabilità della Grande Guerra”, Res Gestae, 2014.

Markovic Slobodan, “The legacy of King Alexander I of Yugoslavia, the unifier”, Balkanoski Institut, 2009.

Martini Antonio, “Il Montenegro”, Fratelli bocca, 1897.

McCormick Robert, “Croatia under Ante Pavelic”, I.B. Tauris, 2014.

Mellace Giuseppina, “Una grande tragedia dimenticata. La vera storia delle foibe”, Newton Compton editori, 2014.

Meron Theodore, “The case for war crimes in Yugoslavia”, Foreign Affairs, 1993.

Perovic Jeronim, "The Tito-Stalin split: a reassessment in light of new evidence", Journal of Cold War studies, 2007.

Pirjevec Joze, "Le guerre jugoslave", Einaudi, 2014.

Pirjevec Joze, "Tito and his comrades", University of Wisconsin Press, 2018.

Swain Geoffrey, "Tito, a biography", I.B. Tauris, 2010.

Rai Scuola, "Alessandro I di Jugoslavia", Rai, 2021.

Rai Produzione, "Un minuto di storia", Rai, 2012.

Risaliti Renato, "Multiculturalismo e pluralismo religioso in Jugoslavi e dintorni", Firenze University Press, 2006.

Robbins Keith, "La prima guerra mondiale", Mondadori, 2014.

Rumiz Paolo, "Maschere per un massacro", Feltrinelli, 2011.

Sabbatucci Giovanni, Vidotto Vittorio, "Storia contemporanea, dalla Grande Guerra ad oggi", Laterza, 2019.

Sky Production, "Serbia-Kosovo, accordo al fotofinish su targhe per veicoli, stop escalation", Sky News, 2022.

Sky Production, "Ratko Mladic condannato all'ergastolo per il genocidio in Bosnia", Sky News, 2017.

Stella Alexander, "Religion and national identity in Yugoslavia", Cambridge University Press, 2016.

Trotskij Lev, "Guerre Balcaniche", Lotta Comunista, 1913.

Veronese Luca, "Croazia entra nell'Euro e in Schengen", Il Sole 24 Ore, 2023.

West Richard, "Tito and the rise and fall of Yugoslavia", Faber and Faber, 2012.